

Antonio Rosmini

Directorium Spiritus

Vol. II

Indice

Milano, 5 Dicembre 1827	p.	1
L'asceti	p.	1
Il fondamento di tutto l'uomo spirituale: l'amore per la verità	p.	2
I vizi che fin dal principio compromettono l'impegno morale.....	p.	3
I fulgori spirituali.....	p.	3
Rapporto della vita attiva con quella contemplativa.....	p.	5
Descrizione del contemplativo	p.	5
La carità che va raffreddandosi col passare del tempo	p.	6
Metodo di meditare affinché il religioso sia in grado di ben predicare ed edificare se stesso	p.	6
Differenti significati di lettura, riflessione, meditazione, contemplazione ecc.....	p.	6
La vita comune e la vita perfetta	p.	7
I gradi e i vari oggetti della contemplazione	p.	8
La conoscenza che dipende dall'amore.....	p.	10
Le manifestazioni esterne di chi ama Dio	p.	11
La sospensione degli atti potenziali in chi contempla.....	p.	11
La teologia mistica.....	p.	12
L'azione di Dio nell'uomo	p.	12
La purificazione del nostro spirito allo scopo di vedere Dio.....	p.	13
La virtù e il voto di castità.....	p.	13
Proemio del libro dell'ascetica	p.	16
L'austerità della vita	p.	16
Un facile metodo di orazione mentale	p.	17
I gradi di perfezione.....	p.	20
De' gradi della perfezione e della corruzione.....	p.	21
La povertà del monaco.....	p.	22
L'ordine da osservare in ogni cosa	p.	23
L'aridità e la consolazione nel meditare	p.	23
La preparazione al martirio	p.	24
Milano, 23 dic. Anno del Signore 1827 Il professore di Teologia	p.	25
L'imitazione	p.	27
Norme riguardanti la libertà della Chiesa	p.	28

Norme riguardanti le pene ecclesiastiche.....	p.	28
Massime riguardanti la conversazione familiare tra i fedeli cristiani	p.	30
Attività individuale di questa Società	p.	30
Libro di meditazione per i fratelli.....	p.	31
La solitudine.....	p.	32
Carità verso i malati.....	p.	35
Carità verso gli ospiti.....	p.	37
Uso del tempo.....	p.	39
Carità compassionevole per gli afflitti.....	p.	40
La modestia	p.	40
Evitare di giudicare.....	p.	41
Istruzioni	p.	41
Virtù autentica	p.	41
Richieste da fare a Dio.....	p.	43
Costituzioni desunte da quelle di altri fondatori.....	p.	43
Lento e graduale passaggio dalla vita comune allo stato di perfezione	p.	46
Il bene della contemplazione: scopo finale di questa vita.....	p.	46
Rito della professione	p.	47
Sacerdozio: stato contemplativo.....	p.	49
Modo di insegnare lo spirito di pietà	p.	49
Le onorificenze.....	p.	50
Comportamento morale	p.	50
Nessuna virtù dev'essere esclusa.....	p.	51
L'amor di Dio.....	p.	52
Soavità della vita cristiana	p.	52
La compunzione del cuore	p.	52
Lavoro e tempo libero.....	p.	53
Comunione quotidiana	p.	55
Tendenza dell'uomo alla compensazione in caso di soddisfazioni negate.....	p.	56
La virtù della discrezione.....	p.	57
Raccoglimento volontario	p.	60
Lo spirito e le forme esteriori	p.	61
Necessità della rettitudine d'intenzione	p.	61
L'obbedienza.....	p.	62
Non si devono cercare vantaggi personali.....	p.	65
Il silenzio.....	p.	66
Esame dei postulanti	p.	67
Solo il superiore può comunicare con gli esterni.....	p.	69
Tutto è santo nella Società	p.	70
Sanzioni religiose	p.	71
Innumerevoli opere di carità intraprese	p.	74
Incontri di spiritualità.....	p.	75
Grandezza naturale e soprannaturale dell'uomo.....	p.	76
Umiltà del Superiore.....	p.	76
Conoscenza della bontà di Dio o Provvidenza	p.	77
Modo di esercitare il comando	p.	77

Il riso.....	p.	78
Rimedi contro la superbia	p.	79
Gratitudine verso i benefattori.....	p.	80
Modo corretto di pregare.....	p.	80
Distribuzione dei vari uffici	p.	82
Giustizia distributiva nel governo della Società	p.	83
Il vestito	p.	84
La santificazione, a cui sono chiamati tutti i cristiani.....	p.	85
Il Vicario della carità temporale	p.	86
Coadiutori temporali.....	p.	88
Fratelli mandati in viaggio	p.	88
La calma cristiana e la mormorazione da evitare	p.	89
Uguaglianza cristiana.....	p.	90
La carità tra i fratelli	p.	91
Obbedienza come unico movente dei fratelli	p.	92
Circospezione e timore nel comandare	p.	93
Santo modo di vivere tra i fratelli	p.	94
Comunione dei beni	p.	96
Santa indifferenza nei confronti delle diverse opere e ministeri	p.	98
Desiderio di penitenza per ristabilire la giustizia	p.	98
Il cibo	p.	99
L'umiltà come difesa della castità	p.	99
Forme restrittive della conoscenza umana nei confronti della Società	p.	100
La dignità umana	p.	100

«È bene per l'anima vivere secondo ragione.» (*De Div. Nomin.*, p. IV, lez. 22)

Milano, 5 Dicembre 1827

«Avendo invero trovato in questa occasione una Regola che prima non avevo, ora la possiedo.» (*Prologo alla Regola dei Solitari* del Presbitero P. GRIMLAICO).

«Questo stabilisco per la santa Congregazione, questo credo di aver donato per la mia salvezza, che, raccolta insieme la moltitudine dei Religiosi, secondo il comportamento delle api, offrendo appieno per i miei peccati i fiori delle loro preghiere, ne traggano miele dolce con le loro preghiere.» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Ferreolo*).

«Oh se tu chiedessi e ottenessi ciò da chi è più sapiente, da chi non per una congettura qualsiasi, ma per l'esperienza ha imparato ciò che insegna agli altri» (HOLSTE, tomo I, parte I, *Regola del Beato Aelredo*, Prefaz.).

«Conduco coloro che mi precedono, e, proteso oltre il limite della mia capacità, sono costretto a seguire tutti coloro che desidero guidare» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Libro sull'osservanza dei Monaci*, di S. Atanasio, Vescovo di Alessandria)

«Pur essendo peccatori, rimproveriamo i giusti; pur inesperti, facciamo lezione ai sapienti: pur essendo sbalottati da giganteschi flutti nel mare di questo mondo, facciamo la predica a coloro che sono ormai arrivati felicemente in porto» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Terza predica di Fausto di Lérins ai Monaci*).

«Venerabili figlie in Cristo, temo che, mentre io ho l'ardire di suggerirvi qualcosa con un linguaggio spoglio e disadorno per conservare la pace o la castità, non sembri incorrere nella taccia di presunzione presso coloro che non sanno quanto sia grande la virtù della vera carità. Infatti, io, sebbene sia cosciente dei miei peccati, e sebbene non sia all'oscuro della vostra purezza, presumo tuttavia, io tiepido, di ammonire voi che siete fervorose; io lento e apatico, di incitare voi che correte; io malato, di dare un consiglio a voi sane; e, restando per strada, di stimolarvi al desiderio della patria eterna ... E perciò vi prego, venerabili figlie, che, perdonando la mia audacia, accettiate pazientemente e benignamente tutto ciò che vi suggerirò, che pur tenendo conto della mia rudezza o ritrosia, rilegiate sempre di più in privato qualunque mia esortazione senza attribuirle ad alcun altro: affinché le orecchie erudite di nessuna siano ferite dall'asprezza del mio linguaggio del tutto rozzo» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Seconda Lettera di San Cesario di Arles alla Badessa Cesaria*).

L'ascesi

1. Il libro *di ascetica* per i religiosi conviene sia suddiviso in tre parti. Infatti, la prima parte tratterà della *vita purgativa*, la seconda della *vita illuminativa*, la terza della *vita unitiva*. Non bisogna poi che queste parti siano così reciprocamente separate e disgiunte in modo che, mentre si tratta della *vita purgativa*, non si dica nulla di quella *illuminativa* e di quella *unitiva*; o, parlando di queste ultime, del pari non si dica nulla delle altre due. È impossibile infatti trattare del tutto l'una separatamente dall'altra: infatti il Cristiano, mentre si prefigge la purificazione, deve *essere illuminato*, ed *essere unito* quanto più è possibile al suo Dio; e quando aspira ad *essere illuminato* deve continuamente purificarsi dai vizi ed essere infiammato d'amore per Dio; infine, quando egli ormai usufruisce dell'unione con Dio, non può desistere dalla purificazione di se stesso e dal progredire nella via illuminativa. Tuttavia queste suddivisioni portano questi nomi perché la prima si sforza maggiormente di conseguire l'*emendazione* dell'uomo da vizi, peccati, imperfezioni; la seconda istruisce *di più la sua mente* nel-

la conoscenza della virtù, non solo nella vita attiva, ma anche in quella contemplativa; la terza infine *insegna la teologia*, che chiama mistica, dal momento che espone il misterioso connubio dell'anima con Dio. Inoltre, questa triplice trattazione, attuata nei tre anni di noviziato, corrisponde magnificamente al triennio trascorso dagli Apostoli alla scuola di Cristo.

2. ...

Il fondamento di tutto l'uomo spirituale: l'amore per la verità

1. Prima che nel libro di ascetica, suddiviso in tre parti (pag), si tratti dei vizi, delle virtù, dei mezzi ecc, si deve esporre qualche principio di tutta la vita morale, dal quale si deduca ancora una volta la perfezione dell'uomo come conseguenza razionale. Questo fondamento autentico di tutto l'edificio morale e spirituale è *l'amore per la verità*, ossia lo scrupoloso esame dei precetti divini come garanzia di dignità.
2. Nostro Signore Gesù sembra abbia parlato di questo quando disse: «Se il tuo occhio sarà terso, tutto il tuo corpo sarà illuminato» (Mt 6,22).
3. Inoltre, questo *amore per la verità* non solo è la base della virtù naturale, ma anche di quella soprannaturale; infatti le parole del Signore non hanno altro fondamento che la verità, secondo quelle parole del re profeta: «la verità è principio delle tue parole» (Sal 118,160).
4. La forza e l'amore per la verità poi sono in noi sia naturali che soprannaturali: ma in noi risplendono sempre ad opera della parola di Dio «che illumina ogni uomo che viene in questo mondo» (Gv 1,9).
5. La forza e l'amore naturale per la verità differiscono dall'amore soprannaturale per l'oggetto: infatti, quelli che sono conosciuti naturalmente sono anche amati naturalmente; ma Dio e tutte le cose soprannaturali, quando ci sono proposti come oggetto di fede, rendono soprannaturale l'amore in noi. L'amore soprannaturale per la verità si manifesta anche nelle cose naturali, quando sono amate in modo soprannaturale. Questi due amori per la verità differiscono anche per la diversa modalità con cui opera la parola di Dio, sempiterna verità.
6. Il cristiano non si sofferma sull'amore naturale per la verità e sulla conoscenza naturale, ma si innalza alle realtà soprannaturali; e si sforza di raggiungerle con tutte le sue forze.
7. Quindi, la virtù naturale è un inizio e, per così dire, un elemento ancora informe di quella soprannaturale: ma la grazia soprannaturale di Cristo rende grande ed integrale la perfezione dell'uomo. Tuttavia l'uomo, aggiunta questa grazia a quella, non abbandona quella prima virtù, né deve abbandonarla: anzi, essendo questa la propiziatrice di quella perfezione, deve coltivarla ancora di più, la presuppone, per così dire, per poter costruire in tal modo sopra la medesima l'edificio della perfezione.
8. Nell'edificio spirituale dell'uomo, quando esso è ormai perfetto, l'amore per Dio, diventa quella virtù dalla quale tutte derivano: di qui infatti, dall'amore per Dio promana la perfezione dell'amore per ogni verità, tanto che il maestro dice: «Questo è il primo ed il più grande comandamento» (Mt 22,38).
9. «Infatti, risulta più importante di tutti l'uomo che avrà obbedito alla verità» (HOLSTE, tomo I, *Massime di San Pacomio*).
10. (Sal 25,3) «La tua bontà è davanti ai miei occhi e *nella tua verità dirigo i miei passi*» (Questa è la gioia per la verità, della quale si rallegrava il Padre che ha detto «nel quale mi sono largamente compiaciuto» Mt 17,5).
11. Cristo dice a Santa Brigida (ne *La Rivel.*, libro I, cap. III): «Custodisci l'umiltà vera. Qual è l'umiltà vera, se non il mostrarsi così come si è, e dar lode a Dio per le grazie ricevute?»

Sotto questo aspetto, il peccatore difficilmente è umile, perché cerca di nascondere i propri peccati, e vuole apparire diverso da come è.

12. «Se il Signore concede la sapienza, anche la scienza e l'intelligenza provengono dal suo volto. E se a uno è concesso il linguaggio della sapienza, a un altro il linguaggio della scienza: come mai il Signore rimprovera i suoi discepoli dicendo: "perché voi siete ancora insensati, e non capite?" e perché l'Apostolo accusa i Galati di stoltezza?

Risp. Se qualcuno conosce la bontà del Signore, che vuole che tutti gli uomini si salvino, ha imparato a pervenire alla comprensione della parola di verità, ed ha appreso l'impegno dello Spirito Santo, che distribuisce a ciascuno la grazia di Dio; costui riconosce che il torpore dell'intelletto non deriva dalla negligenza di colui che dispensa i doni; ma da quella di coloro che non meritano di ricevere ciò per la propria pigrizia e mancanza di fede. E perciò a ragione viene biasimato l'ignorante o dissennato, che, sorto il sole, chiude per così dire i propri occhi, per non vedere, anzi per camminare nelle tenebre» (HOLSTE, tomo I, *Regola di San Basilio*, interrogaz. CLXVII).

«Se qualcuno avrà peccato deliberatamente, viene condannato, viene forse condannato anche colui che per ignoranza avrà detto qualcosa di non veritiero?

Risp. Il giudizio di Dio è chiaro anche su coloro che peccano per ignoranza, quando dice "Se un servo si comporta in modo da meritare un castigo, ma non sa quello che il suo padrone vuole, riceverà poche percosse" (Lc 12,48). Tuttavia, ovunque, una volta fatta una degna penitenza, confidi nel perdono» (HOLSTE, tomo I, *Regola di San Basilio*, interrogaz. CLXXXII).

I vizi che fin dal principio compromettono l'impegno morale

1. Questi vizi sono *la menzogna, la frode, il fanatismo* e l'esagerazione in ogni cosa, oltre la verità. Su questi bisogna aggiungere qualche capitolo, che deve essere premesso al libro di ascetica, dopo una breve esposizione del primo compito della moralità, come si dice a pag.
2. «Non permettere di essere chiamato santo prima di esserlo» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Donato per le Vergini*, cap. III).
3. «Sono sobillatori pieni di acredine, che agiscono secondo le loro passioni; la loro bocca proferisce parole orgogliose e adulano le persone per motivi interessati» (*Lettera di Giuda*, 16).

I fulgori spirituali

(Riguarda la teol. mistica
parte III del libro di ascetica)

«Ivi (Bernardo) tratta anche, poco dopo, dei fulgori spirituali che si manifestano in alcuni contemplativi. Dice infatti che, benché la conoscenza e la visione di Dio siano misteriose, e si presentino attraverso uno specchio, tuttavia, l'amore stesso per Dio suole mostrare di riflesso una certa luce del volto divino: allo stesso modo in cui è visibile una folgore racchiusa fra le mani, che scompare a piacere di colui che la porta. Riporta a questo proposito le parole di Giobbe (cap. 36, v. 32 ultima parte): affinché per il fatto che questa luce viene concessa quasi di sfuggita, l'animo umano si accenda sempre più intensamente del desiderio di possedere pienamente la luce eterna e di fruire totalmente della visione di Dio. Affinché gli si faccia in qualche modo conoscere ciò che gli manca, talvolta la grazia colpisce il cuore di colui che ama quasi di passaggio, e lo rapisce in Dio, cioè, lo sottrae dallo strepito delle vicende umane per fargli gustare le gioie interiori ed il silenzio, e, secondo le sue capacità, in un attimo; ossia in quello stesso istante, gli si presenta alla vista così come effettivamente egli è: nel frattempo egli fa in modo che il contemplativo si immedesima totalmente in lui. Poi, dopo che avrà appreso la differenza che intercorre fra ciò che è mondo e ciò che è immondo, viene restituito a se stesso, e rimandato a purificarsi il cuore per essere degno della visione e a disporre il suo ani-

mo per immedesimarsi con Dio: affinché se fosse riammesso di nuovo, sia più adatto alla visione, in quanto più puro, e al godimento, in quanto più saldo: infatti in nessun luogo si coglie meglio la misura dell'umana perfezione che nella luce del volto di Dio e nello specchio della visione divina. Colui che aspira a vedere più nitidamente le cose che sa che gli mancano, di giorno in giorno corregga con la somiglianza tutto quello che ha commesso con la dissomiglianza: e sempre più con la somiglianza s'avvicini costantemente a quello dal quale era stato separato con la dissomiglianza, e in tal modo una somiglianza sempre più evidente si accompagna a una visione sempre più chiara: è infatti impossibile che il sommo bene sia visto e non sia amato tanto ardentemente quanto più distintamente avrà permesso di essere visto.

«Così l'amore dell'uomo progredisce in modo da eguagliare entro certi limiti questo amore, che è arrivato ad umiliare Dio fino a farlo diventare uomo, affinché l'uomo diventasse Dio.

«Ed infatti deve essere assai accetto all'uomo umiliarsi assieme alla divina maestà, rendersi povero assieme al figlio di Dio, conformarsi alla divina sapienza, provare in se stesso gli stessi sentimenti di Gesù Cristo. Di qui ha origine "l'impetuosità del fiume che allietta la città di Dio" (Sal 45,5), cioè il soave ricordo di tutti i benefici di Dio, e quello dei suoi attributi, come la potenza, la bontà, la sapienza e la beatitudine, che, mentre risplendono nell'amore di colui che contempla, trasformano completamente colui che ama in colui che è degno di essere amato: egli infatti si identifica in colui che è degno di essere amato, cioè nella pienezza dell'essere. Il sentimento si congiunge prima a questo bene per amore dello stesso bene, così che egli non si allontana di lì prima che si sia identificato o divenuto un solo spirito con lui. Questo è il traguardo della buona gara da disputare in questa vita: questo il premio, questo il riposo dalle sante fatiche, ed il sollievo dai dolori, che si offre a queste anime elette. Questa è la perfezione e la vera sapienza dell'uomo, la quale contiene in se stessa tutte le virtù, non radunate da un'altra parte, ma introdotte da Dio in lei, che permane nello stesso bene con amore talmente consolidato che, per l'adesione ferventissima al bene immutabile, in nessun modo sopporta di essere modificata rispetto a quello che è. Ed infatti la vera contemplazione modella e consolida tutte le virtù in modo molto più sublime di quanto non fossero prima: infatti l'anima sapiente e pia, rapida nella contemplazione di Dio, contempla con l'intelletto d'amore non solo la somma verità in se stessa, ma anche (per quanto le viene concesso) le regole della stessa e quindi si forma, per così dire, un mondo nuovo di vita celestiale e un modello di santità. Infatti contempla la somma verità e le verità che provengono da quella: il sommo bene ed i beni che derivano da quello, ai quali si associa e si congiunge, non senza l'analisi della ragione, non senza il giudizio del proprio discernimento: da questo hanno origine e nascono le virtù sante, e viene plasmata di nuovo l'immagine di Dio nell'uomo, e l'uomo comincia a vivere della vita di Dio (dalla quale l'Apostolo deplora che alcuni uomini si siano allontanati), lo spirito è connotato dalla libertà, ossia dalla condizione libera dei figli, diventa un solo spirito con Dio, e per ciò stesso è veramente spirituale, realizza quello che il Signore ha chiesto per i discepoli, a suggello di ogni perfezione: "Padre, voglio che, come tu ed io siamo una cosa sola, così anch'essi siano una cosa sola in noi" (Gv 17,20). Questo è dunque il nostro Dio, che deve esser sempre dolcemente ricercato da noi, affinché lo si trovi più dolcemente, con molta dolcezza poi lo si trova affinché sia ricercato più diligentemente colui che non può essere visto se non umilmente dal cuore puro di colui che lo ama: infatti colui che vive secondo il mondo non vedrà mai il suo volto in questo mondo, la somma bellezza del suo viso si presenta sempre innanzi agli occhi di colui che con tutto il proprio cuore brama di amare il Signore Iddio.

«Deve indurre a questa stessa fruizione anche il suo prossimo, se lo ama come se stesso. Colui che è talvolta ammesso alla felice estasi della contemplazione, immediatamente, nella stessa luce della verità rivolge per così dire lo sguardo alla grazia che lo previene senza la cui percezione non avrebbe potuto più minimamente giungere fino a quel punto. Quando poi gli viene rifiutata quella beata serenità, mentre rimane nell'oscurità, comprende che la propria indegnità non si addice alla purezza dello sposo diletteissimo, e, piangendo la sua colpa non senza grandi gemiti, è costretto a rientrare in se stesso, e a ritenersi il più indegno di tutti, tenendo presenti quelle parole dell'Apostolo: "Non valutatevi più di quanto è conveniente, ma valutatevi in maniera da avere in voi un giusto concetto, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato" (Rm 12,3). Infine, non vanti le sue benemeritenze davanti a tutti, ma le tenga nascoste nella propria cella, le rinchiuda nel segreto della propria coscienza, contraddistingua la cella e la propria fronte con questa scritta: "il segreto è mio, il segreto mi appartiene" (Is 24,16). Anche Bernardo termina il suo opuscolo con queste parole» (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XXXII)

Rapporto della vita attiva con quella contemplativa

1. «Le operazioni delle virtù attive sono, per così dire, preparazioni e predisposizioni alle virtù contemplative. Quindi, il fine dell'uomo è quello di giungere alla contemplazione della verità» (SAN TOMMASO, *Contra Gentiles*, II, 83).
2. «Origene commentando il Cantico dei Cantici, dice: "Ti ritengo perfetto quando contempli giubilando la virtù: se passi in rassegna con passo spedito tutto ciò che è intelligibile con il lume della fede, se tieni fisse la tua intelligenza e la tua volontà nel primo, vero e sommo bene: evitando poi di alimentare la tua sensibilità, bevendo per avere la gioia, attingendo alla fonte per non venire mai meno"» (Dal *Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XXIV).

Descrizione del contemplativo

(vedi nel vol. I, a pag. ,)

1. «(Bernardo) ancora raccomanda che colui che contempla sia cieco, sordo, muto, affinché vedendo non veda, udendo non comprenda e non si diletta con la conversazione: si sforzi inoltre di non conservare nessun ricordo di ciò che ha udito e visto: perciò, non deve sindacare l'operato altrui (come si è detto dell'uomo attivo), affinché non ne abbia un ricordo continuo. Più di tutto eviti la conversazione con i secolari, anche se si tratta di suoi parenti.

«Se poi per obbedienza, o per qualche urgente necessità, compi qualche lavoro manuale, per quanto l'abbia eseguito scrupolosamente, tuttavia non devi affezionartene sensibilmente o compiacertene mentalmente, così da averne un ricordo tale che ti impedisca in seguito di dedicarti a Dio. Su questo punto ottimamente si esprime Bernardo parlando ai fratelli del Monte di Dio, c. 30» (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XVIII).

«Affinché tu possa conseguire tutti questi risultati, e perseverare per sempre sottomesso a questa regola, devi osservare scrupolosamente in religione queste tre norme, comportandoti proprio secondo la sentenza del Salmista: "Io, come un sordo, non ascolto, e come un muto non apro la bocca; e sono come un uomo che non sente e non risponde" (Sal 37,14-16). Anche tu va' per il mondo come sordo, muto e cieco, di modo che senza la contemplazione di colui che per te sarà il modello da imitare, essendo attratto dal merito della perfezione, qualunque cosa avrai visto di meno edificante, come un cieco non la veda, per non essere indotto, incoraggiato dal consiglio o dall'esempio di coloro che agiscono in questo modo, a compiere ciò che è peggiore e che prima avevi condannato. Se sentirai chi disubbidisce, chi si ribella, chi denigra, o se sentirai che bisogna permettere qualcosa diversamente da quanto ti è stato insegnato, non disgustartene, e non lasciarti travolgere fino ad imitarlo seguendo un tale esempio; ma come un sordo, che non abbia affatto udito ciò, dimentica. Se tu, o qualcun altro, vieni rimproverato o ingiuriato, resta impassibile, e accetta come un dono la replica del taglione, recitando sempre in cuor tuo questo versetto del salmista: "Ho detto: Veglierò nella mia condotta per non peccare con la mia lingua, porrò un freno alla mia bocca mentre l'empio mi sta dinanzi. Sono rimasto quieto in silenzio: taccio privo di bene" (Sal 38,2-3). Ma osserva anche, più di tutto, questa quarta norma, che abbellisca e renda accettabili questi tre principi sopra elencati, cioè, che ti renda stolto in questo mondo, secondo la massima dell'Apostolo, per essere sapiente, cioè non criticando e non giudicando nulla di ciò che ti è stato imposto; ma mostrandoti sempre obbediente con tutta semplicità e fede, ritenendo che sia santo, utile, saggio soltanto tutto quello che ti avranno comandato sia la legge di Dio sia la discrezione del Superiore. Tenendo infatti come basilari questi principi, potrai perseverare costantemente sotto questa disciplina, e in nessun modo sarai distolto dal convento a causa dei ripetuti assalti del nemico» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Norme di Giovanni Cassiano*, libro IV, cap. XLI).

La carità che va raffreddandosi col passare del tempo

«Sorella carissima, dietro tua urgente richiesta, ho scritto queste norme sul modo di vivere esteriore, non volendo emulare il fervore del tempo passato, ma tenendo conto delle esigenze del nostro tempo; proponendo per gli ammalati un sistema di vita più blando; lasciando a coloro che godono buona salute la libertà di progredire verso ideali più elevati» (HOLSTE, tomo I, parte I, *Regola del beato Aelredo per le Vergini*, cap. XX).

Metodo di meditare affinché il religioso sia in grado di ben predicare ed edificare se stesso

1. «Perciò, non approvo quei maestri di spirito che si preoccupano di insegnare soltanto questo ai loro discepoli: il modo di meditare, l'esposizione delle proprie riflessioni e l'inventiva di nuovi argomenti. Ne consegue che spesso costoro diventano predicatori singolari e sottili più che devoti religiosi: infatti, essi che per parte loro non si innalzano mai, o sono tardi, alla vera unione con Dio, che avviene esclusivamente per mezzo della volontà, ritengono di aver ottenuto il massimo risultato quando con lo sforzo della loro riflessione hanno escogitato qualcosa di nuovo. Bisogna dunque procurare con grandissimo impegno di ottenere questo scopo, cioè di consacrare pienamente la nostra volontà a Dio come sommo padre e pio benefattore nostro: riguardo poi alla meditazione conviene ricavare esclusivamente quel frutto che sembra proporzionato alla capacità intellettuale di ciascuno. Infatti, spesso vediamo le persone semplici che si sentono spinte con molto fervore ad amare Dio in base a una semplice conoscenza delle verità di fede in cui credono; perciò, devono essere educati a prefiggersi Dio come scopo di ogni riflessione, e ad adoperarsi per sentirlo nell'intimo del loro cuore; per quanto poi concerne le riflessioni intellettuali, non devono badarvi con eccessiva ansietà, né restringere il loro animo entro i limiti di alcune riflessioni, ma permettano che essi possano spaziare liberamente nell'ambito di Dio e delle realtà divine» (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XX).

«Questa meditazione poi è duplice; infatti essa ha un duplice fine che può ripromettersi nello stesso atto. Certamente, talvolta essa si sforza di conoscere la verità, e a simile meditazione si dedicano coloro che predicano, leggono o scrivono sulle divine scritture. Talora poi colui che medita non cerca una qualche verità o un significato prima sconosciuto, ma solo un sentimento ardente, secondo queste parole: "Ripensandoci, divamperà il fuoco" (Sal 38,4), e questa meditazione deve essere considerata come tipica di coloro che sono devotissimi di Dio, e può andar bene per i semplici e per gli incolti» (Passo citato con poche interpolazioni).

(Dalla medesima opera, parte II, cap. XXIV). «Che cosa ci potrà giovare una conversazione piacevolissima con Dio, se poi, rientrando in noi stessi non ne avremo ricavato lo slancio per una esemplare condotta di vita? Il Signore vuole infatti che nel nostro operare ci rendiamo simili a lui, essendo noi stati creati a sua immagine. Vuole inoltre che nelle nostre azioni ci rendiamo simili anche agli Angeli, essendo noi stati creati per essere associati a loro, per quanto riguarda, dico, lo sforzo nel percorrere la via purgativa, illuminativa e unitiva. Vuole anche che ardiamo d'amore coi Serafini, che rifuliamo per la scienza delle verità divine coi Cherubini: che, resi spirituali, giudichiamo ogni cosa assieme ai Troni: che resistiamo energicamente ai nostri disordinati impulsi ed alle suggestioni degli spiriti maligni assieme alle Virtù: che governiamo il regno dell'anima con giustizia e pace assieme alle Potestà: che provvediamo debitamente ai nostri sudditi assieme ai Principati: che rendiamo partecipe il nostro prossimo di grandi beni, se li possediamo, assieme agli Arcangeli, che distribuiamo ai poveri aiuti più modesti assieme agli Angeli».

Differenti significati di lettura, riflessione, meditazione, contemplazione ecc.

(Vedi vol. I a pag.). «Sempre Bernardo definisce così la meditazione tra i vari gradi di spiritualità dei

monaci di clausura: la meditazione è l'atto appassionato dello spirito, che cerca di conoscere una verità nascosta seguendo il filo conduttore della propria ragione. La contemplazione è l'elevazione in Dio dello Spirito assorto in lui, che gusta le gioie della dolcezza eterna. La lettura ricerca, la meditazione trova, la contemplazione degusta, la preghiera richiede. Dice il Signore: "cercate e troverete: bussate e vi sarà aperto" (Mt 7,7). Cioè, cercate con la lettura, troverete con la meditazione, bussate con la preghiera, e vi sarà aperto con la contemplazione. La lettura porge alla bocca cibo solido, la meditazione lo mastica, la preghiera propizia il gusto, la contemplazione è la dolcezza stessa che diletta e ristora» (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, arcivescovo di Braga, parte II, cap. XX).

(Dalla medesima opera, parte II, cap. XXIV). Capit. 2.2, q. 18, art. 3 dice che secondo il parere di S. Tommaso tre sono gli elementi che devono essere mantenuti nello svolgimento della contemplazione: l'accettazione dei principi, la conseguenza che ne deriva, la contemplazione stessa. Riguardano il primo elemento l'ascolto, la lettura, la preghiera. Al secondo appartengono la meditazione, la riflessione, la contemplazione. Il terzo è la contemplazione stessa con la conseguente estasi.

(Dalla medesima opera, parte II, cap. XXXIII). «Mediante il rendimento di grazie poi, del quale l'Apostolo, scrivendo ai Tessalonicesi (1,5.17-18), dice: "pregando senza interruzione, rendendo sempre grazie", lo definisce così: "è una certa bontà dello spirito e dell'animo ben regolato, per la quale preghiamo sempre per tutti e rendiamo grazie in ogni circostanza; essa si suddivide nella preghiera e nel rendimento di grazie per tutti gli avvenimenti che essa attribuisce a Dio, in tanti modi quanti il pio sentimento del suo animo riesce a escogitare, come motivi validi, nelle proprie tribolazioni o consolazioni, nei compatimenti o nelle felicitazioni del prossimo: chi prova tali sentimenti abita sempre nella gioia dello Spirito Santo"».

La vita comune e la vita perfetta

(vedi vol. I a pag.)

1. «Vi sono alcuni che stabiliscono per sé dei traguardi da raggiungere nelle vicende temporali per potersi poi innalzare alle realtà invisibili: tuttavia è di gran lunga più beato colui che, disprezzando l'uso dei beni materiali e dei sensi, per quanto lo consente la fragilità umana, suole di tanto in tanto librarsi in volo mediante la contemplazione di quelle verità sublimi, non mediante processi gradualmente di elevazione, ma con improvviso slancio. Ahimè!: a che scopo facciamo sprofondare i nostri sentimenti nel fango? perché temiamo ciò che non si deve, amiamo ciò che non è decoroso, ci rattristiamo senza motivo, ci diamo alla gioia in modo alquanto frivolo? È proprio questo il motivo per cui non ci è permesso di elevarci liberamente: e allora qui in terra non riusciamo a comprendere Dio (in quel modo che pure è possibile), a meno che non siamo santi, di modo che possiamo comprenderlo con tutti i Santi, come dice l'Apostolo nel capitolo terzo della lettera agli Efesini» (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XX, § III).
2. Il sapiente, nel libro della Sapienza (cap. 6), dimostra come l'inizio della perfezione sia l'amore, che è anche il suo fine: «l'amore cioè per la conoscenza è l'inizio, mentre l'amore autentico per Dio è il fine della perfezione». Infatti egli dice che «Suo principio assai sincero è il desiderio d'istruzione (1); la cura dell'istruzione è amore (2); l'amore è osservanza delle sue leggi (3); il rispetto delle leggi è garanzia di immortalità (4) e l'immortalità fa stare vicino a Dio (5). Dunque il desiderio della sapienza conduce al regno eterno» (Sap 6,18-20). «Se dunque, sovrani dei popoli, vi dilettrate di troni e di scettri, ecc.» (Sap 6,22).

Qui sono appunto elencati, per così dire, cinque o sei gradi per raggiungere la pienezza dell'eterna gloria: il desiderio di istruzione, l'amore per la medesima, l'amore efficace ossia l'osservanza delle leggi, l'innocenza ossia l'incorruttibilità, l'amicizia di Dio, il regno posseduto mediante l'amicizia di Dio.

«Per questo è necessario che noi, ai quali è stato affidato il ministero della parola, siamo preparati e pronti in ogni momento a formare spiritualmente e a condurre alla perfezione le anime: ed è certo necessario che noi enunciamo solennemente alcuni precetti del Signore nella comune assemblea in Chiesa, insieme a tutti; altri invece, più in disparte, è bene che li esponiamo a coloro che hanno fatto maggiori progressi, e che li rendiamo noti a coloro che fanno domande, e che forniamo senza risparmio la nostra capacità di colloquio a coloro che ci vogliono interrogare sulla fede e sulla verità del Vangelo di Nostro Signore Gesù Cristo, e sul modo di praticare la perfezione, mediante la quale si possa, usufruendo di tutti questi mezzi, diventare in tut-

to e per tutto un autentico uomo di Dio» (HOLSTE, tomo I, *Inizio della Regola di San Basilio*).

«Infatti, molti che vivono lontani dal mondo vogliono il nascondimento proprio per essere maggiormente notati: poiché, fuori, nel mondo, erano tenuti in poco conto o erano ignorati, mentre all'interno possono essere conosciuti e onorati. Infatti in verità chiunque per amore del quieto vivere si allontana dalla folla, quanto più è separato dalla gente, tanto più emerge. Bisogna dunque che costoro dimorino nella santa società, e che trascorrono la propria vita dando testimonianza: affinché, se c'è in loro qualche difetto, sia emendato, poiché non è nascosto: se poi c'è qualche virtù, essa giovi all'imitazione degli altri, poiché vedendo gli altri gli esempi della loro umiltà vengano educati» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di S. Isidoro di Siviglia*, cap. V).

«Infatti, siccome tutti i fedeli indistintamente ricevono uguali doni di grazia, si vantino allo stesso modo dei benefici che derivano dai sacramenti: costoro hanno rispetto agli altri questa peculiarità, che sono scelti dallo Spirito Santo da quel santo ed immacolato gregge della Chiesa come vittime più sante e più pure per i meriti della loro volontà, e sono offerte sull'altare per mezzo del sommo Sacerdote di Dio» (HOLSTE, tomo I, *S. Atanasio di Alessandria, Esortazioni alle Spose di Cristo*).

«Dunque, chiunque osserva la verginità, fa più di quanto è stato comandato. Allora infatti gioverà aver fatto più di quanto è stato ordinato, quando si faccia ciò che è stato ordinato. Desiderando compiere il volere divino, prima di tutto osserva il suo comandamento: volendo ottenere il premio della verginità, pensa ai meriti di questa vita, affinché la tua castità possa essere ricompensata: infatti come la ricompensa dei comandamenti osservati ricompensa la vita vissuta; così al contrario la loro trasgressione genera la morte» (*Ivi*, tomo I, Appendice).

«Quindi la tua premura più assillante sia quella di conoscere la volontà del tuo Signore, e di ricercare attentamente che cosa gli piaccia e che cosa gli dispiaccia; affinché tu possa rendere un razionale atto di culto a Dio secondo la sua legge: perché è possibile che trasgredisca il voto di obbedienza chiunque non abbia imparato prima come deve obbedire. Fra tutti i precetti divini, il comandamento universale è quello che riguarda la giustizia: perché a nessuno assolutamente è permesso trasgredire ciò che è stato comandato a tutti. Perciò si dice della verginità: “*chi può capire, capisca*” (Mt 19,12). Ma “*chiunque non avrà dato buon frutto, sarà reciso e gettato nel fuoco*” (Mt 3,10): riassume questi concetti nel Vangelo il Salvatore quanto più esaurientemente è possibile, ma brevemente, dicendo: “*Tutto quello che volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fatelo a loro*” (Mt 7,12)» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Lettera di San Cesario di Arles alla badessa Cesaria*).

«Dunque, fratelli carissimi, pensate che questa parabola riguarda tutta la Chiesa: coloro che non possono osservare la verginità del corpo, custodiscano quella del cuore: affinché, se non avranno potuto pervenire alla corona dei Martiri o a quella delle Vergini, almeno meritino di ricevere l'indulgenza di tutti i peccati» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Discorso anonimo sulle dieci Vergini*).

«Sebbene leggiamo che al tempo degli Apostoli la Chiesa primitiva è stata così unanime e concorde, ed ha così abbandonato ogni bene, che ognuno, vendendo i propri terreni, ne deponesse il ricavato ai piedi degli Apostoli; che nessuno di loro osava dire che qualcosa gli apparteneva, ma tutto era loro comune, per cui si diceva che avevano un cuor solo e un'anima sola: spezzando infatti quotidianamente il pane nelle loro case, pane che mangiavano in comune, tanto gli uomini quanto le donne, i piccoli e tutta la gente, accesi dall'ardore della fede, e stimolati dall'amore per la religione, offrivano a tutti quanto bastava, con rendimento di grazie: ma poiché ai nostri giorni non ci si può comportare in questo modo, almeno su questo siamo d'accordo, cioè che rendiamo umili i nostri animi in modo più simile al loro modo di vivere, perché è indice di devozione troppo inerte, tiepida e rilassata che, mentre, come abbiamo detto, tutta la gente ha obbedito in nome di Dio, noi, che dovremmo attenerci agli ordini perentori in modo più scrupoloso, anche se in minima parte non siamo favorevoli a questa perfezione» (HOLSTE, tomo II, aggiunta VII, *Regola di S. Crodegango*, cap. XXI).

«“Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua” (Mt 16,24). Queste parole non devono ascoltarle le Vergini, e non le sposate; oppure le vedove, e non le sposate; oppure i monaci, e non gli sposati; oppure i chierici, e non i laici» (AGOSTINO, *Omelia* 479).

I gradi e i vari oggetti della contemplazione

«Le vie che conducono all'eternità sono sette. In primo luogo, l'attenzione esclusiva alle verità eterne. In secondo luogo, l'attenta meditazione delle verità eterne. In quinto luogo, la perfetta rivelazione delle verità eterne. In sesto luogo, l'esperienza concreta delle verità eterne. In settimo luogo, l'azione deiforme delle

verità eterne. Il Signore incita l'anima ad incamminarsi lungo queste vie dicendole: "sorgi, affrettati, mia colomba (santificata dallo Spirito), sorgi ed affrettati, amica mia, è ormai passato l'inverno del peccato e del freddo, è cessata la pioggia degli impegni che distraggono: ormai è giunta la primavera che fa crescere i fiori, finalmente è venuto il momento della potatura di ciò che è superfluo" (Ct 22,10-11). Tutte queste vie sono nascoste ai sapienti superbi, ed a coloro che sono ripieni della saggezza di questo mondo: "I colli antichi (dice) si abbassano: erano una volta i sentieri dei suoi passi" (Ab 3,15)» (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XXIV).

(Dalla medesima opera, parte II, cap. XXVI) «I sette gradi della contemplazione sono i seguenti, Fuoco, unzione, estasi, contemplazione, gusto, riposo, gloria. Infatti l'anima dapprima prende fuoco, poi, una volta accesa, viene unta, dopo l'unzione, viene rapita, una volta rapita contempla, mentre contempla assapora, mentre assapora trova la pace. Queste mete sono raggiunte a poco a poco da coloro che si esercitano con diligenza nelle attività spirituali; tuttavia, si possono raggiungere solo con l'esperienza» (Segue il settimo traguardo della patria celeste).

(Dalla medesima opera, parte II, cap. XXX) «Colui che prega con fervore viene rapito nell'estasi per tre motivi: primo, per l'ammirazione, poi per la devozione, infine per la quantità dell'ascolto.

«Certamente viene rapito dalla grandezza dell'ammirazione quando la sua mente rischiarata dalla luce divina, e assorta nell'ammirazione della bellezza, è talmente colpita dal vivo stupore che viene completamente rimossa dal suo modo usuale di vivere e, come una folgore guizzante, quanto più profondamente, dimenticando se stessa, si immerge nell'ardore di sublimi desideri, e rapita fuori di sé, è costretta ad esclamare con Ester: "Ti ho visto, Signore, ed è stato turbato il mio cuore per timore della tua gloria. Sei meraviglioso oltre misura, o Signore, il tuo volto è tutta grazia" (Est 15,16-17). Viene poi rapito dall'esuberanza della devozione, quando la fiamma del celeste desiderio e dell'amore intimo cresce talmente da costringere l'anima a venir meno a se stessa come cera liquefatta e a diventare priva di sensibilità innalzandosi al di sopra di se stessa, come il fumo che si leva direttamente verso il cielo, così da dire: "Vengano meno la mia carne e il mio cuore" (Sal 72,25). L'anima poi per l'abbondanza di giubilo perde la sua sensibilità quando, inebriata dalla dolcezza della soavità divina, dimentica completamente che cosa sia, che cosa sia stata, ed è rapita, per così dire, in una sfera soprannaturale di sentimenti, così che continua ad esclamare: "Quanto amabili sono le tue dimore" (Sal 83,9). Ora, siccome noi siamo stati creati per queste soavissime occupazioni, non sta bene che l'anima, creata ad immagine di Dio, redenta dal sangue di Cristo, si immischi in vicende temporali, ma conviene che si elevi sopra i Cherubini e che voli sulle ali dei venti, cioè al di sopra delle schiere angeliche».

(Dalla medesima opera, parte II, cap. XXXIII). «Però, quando ci allontaniamo da quella condizione di sublime godimento, e rientriamo in noi stessi, quelle visioni superiori non si possono richiamare alla nostra memoria o alla nostra mente con la medesima fedeltà e chiarezza con cui prima le abbiamo contemplate: e benché ne conserviamo un qualche ricordo, e le vediamo come attraverso un velo ed in mezzo alla nebbia, tuttavia non riusciamo veramente a distinguere il modo o la natura della visione. Avviene così che, pur memori, non ci ricordiamo, pur vedendo, non vediamo, pur guardando, non siamo in grado di comprendere, pur comprendendo non siamo in grado di approfondire, finché, innalzandoci di nuovo dalla meditazione alla contemplazione, dalla contemplazione all'ammirazione, non siamo rapiti alla perdita della sensibilità».

«La lettura è maestra della meditazione, mentre l'ascolto lo è della predicazione, affinché non succeda che meditando oltrepassiamo i limiti stabiliti dai nostri padri. La preghiera ottiene nuovi risultati grazie alla meditazione, la dolcezza della contemplazione consiste nel sentimento di una preghiera devota. Dunque, la lettura senza meditazione resta arida e la meditazione senza lettura induce in errore: la preghiera, se non è unita alla meditazione, è tiepida, la meditazione senza preghiera è inefficace: la preghiera devota procura la contemplazione, il conseguimento della contemplazione senza preghiera deve essere considerato raro o miracoloso.

«E quando l'amore per la vita contemplativa abbia conseguito questi risultati o simili a questi, il devoto non si creda ormai perfetto in tutto, ma creda fermamente che dovrà perfezionarsi in quella vita beata che lo attende; e si protenda verso di essa per poter scorgere senza veli l'essenza di Dio. Infatti come costui, volendo fare un giusto confronto, ogni essere vivente si dice perfetto (infatti mentre il giusto osserva i precetti, il perfetto va oltre i precetti), così egualmente, in sede separata, paragonati a quelli, sono perfetti tutti quelli che vivranno quella vita beata. Non esiste, per dir così, il perfetto in senso assoluto, perché, anche se gli è stato rimesso ogni peccato, questo non è ancora del tutto espulso, ma è solo risanata la sua infermità. E perciò se egli non pecca allo scopo di essere veramente perfetto, tuttavia può cadere in peccato perché non è completamente guarito. Ma, proprio per questo motivo quando, purificato da ogni peccato, non potrà peccare più, allora soltanto sarà perfettamente sano e sommamente perfetto. Questi poi, sebbene si distingua per l'eccellenza della perfezione raggiunta, può certo diventare perfetto, secondo la condizione di questa vita, ma non è

così sicuro della propria perfezione da non dover essere preoccupato del pericolo di una caduta. E sicuramente dove c'è preoccupazione, non c'è l'assoluta beatitudine, che in nessun modo si deve ritenere perfetta, se non sarà sicura, a meno che la sicurezza eterna non abbia eliminato ogni preoccupazione. Perciò, ci sarà la perfetta beatitudine di tutti i santi solo là dove la natura umana vedrà la gloria del suo Creatore e aderirà a lui senza alcuna privazione di beatitudine» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XII).

«Che cosa c'è ancora da ricercare? Certamente ciò che è superiore a tutte queste verità: cioè, la visione, la conoscenza, e l'amore per il Creatore. Egli apparirà come realmente è, apparirà nelle sue creature governando ogni cosa senza turbamento, sopportando tutto senza fatica, concedendosi ed in qualche modo distribuendosi ad ognuno secondo le sue capacità, senza diminuzione o divisione di se stesso» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola del beato Aelredo per le Vergini*, cap. LXXVII).

La conoscenza che dipende dall'amore

«Bonaventura, muovendo obiezione al detto di Agostino: "Non si può amare ciò che non si conosce", così risponde per una più facile comprensione di questo argomento: non si può dire che colui che ama ardentemente sia di necessità sul punto di possedere una grandissima conoscenza intellettuale, ma che lo stesso ardente amore è formalmente una certa conoscenza affettiva, ossia concreta.

«Il Vercellese (sopra la Cantica) dice che la ragione ed il sentimento procedono assieme, fino al totale esaurimento dell'intelletto, quando cioè esso raggiunge il limite prestabilito della propria conoscenza e della propria illuminazione, anzi scompare del tutto. Il sentimento invece progredisce sempre più dando sfogo libero allora agli aneliti più profondi verso Dio, alle tensioni e ai sentimenti che superano l'intelletto, ai fervidi fulgori e ai fulgidi fervori: l'intelligenza non può protendersi da sola verso queste sublimi estasi, anzi essa arde d'amore ed opera mirabilmente mediante i sensi proprio allora quando l'intelletto è immerso nelle tenebre. Infine Bonaventura conclude dicendo che la rivelazione che oltrepassa l'intelligenza non sempre avviene in virtù di qualche conoscenza intelligibile, ma anche a causa di un ardentissimo amore e di una esperienza concreta» (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XXIV).

(Dalla medesima opera, parte II, cap. XXVI). «Segue il quarto grado, che consiste nella contemplazione, cioè nell'esplorare le ricchezze note solamente a Dio, con un'indagine contemporaneamente razionale e affettiva, sebbene il sentimento penetri più profondamente dell'intelletto. Infatti, pur giungendo prima l'intelligenza, non potendo entrare, ma soltanto vedendo come attraverso uno specchio, si ferma all'esterno, mentre il sentimento, che ignora la visione speculativa, dopo essersi introdotto facilmente, si unisce all'amato: dopo l'ingresso poi del sentimento, di conseguenza subentra l'intelletto, poiché quando il sentimento è inebriato da un celeste e straordinario sapore, anche l'intelletto viene illuminato da lucentissimi raggi. Aveva ormai pienamente raggiunto questo grado colui che disse: "Noi poi a viso aperto, cioè, tolte di mezzo tutte le impurità, che impediscono la visione all'intelletto, contemplando la gloria, cioè lo splendore del Signore, ci trasformiamo nella sua medesima immagine, cioè in quella che ci raffiguriamo o contempliamo (infatti l'uomo, estraniato da se stesso, viene assorbito in Dio) e condotti per mano di splendore in splendore dallo stesso spirito del Signore, siamo resi perfetti dagli splendori e dalle conoscenze divini" (2Cor 3,18), progredendo di conoscenza in conoscenza e di illuminazione in illuminazione».

(Dalla medesima opera, parte II, cap. XXVI). «Ma, obietterai contro quanto è stato detto: essendo l'intelletto assorto in ogni atto e sforzo verso Dio, come può la volontà dedicarsi liberamente all'atto d'amore? Rispondo dicendo che l'intelletto, trovandosi in quella oscurità, non rimane del tutto inattivo, ma, siccome espelle tutti i concetti positivi, permane una certa comprensione negativa molto più perfetta di quelli, cioè per quelli incomprendibile, inconcepibile, inintelligibile. Felice quindi colui che entra con Mosè nella nebbia densa: infatti, ivi trova completo ristoro, proprio per questo infatti è scritto che Mosè non mangiò niente altro per quaranta giorni.

«La conoscenza della Trinità è preferibile alla conoscenza degli esseri incorporei; servilo e ti farà conoscere i sistemi filosofici di tutti i tempi. Il cuore non si esalterà senza la scienza, e l'albero non fiorirà senza la linfa» (*Ivi*).

Le manifestazioni esterne di chi ama Dio

«Tautero afferma che spesso coloro che contemplanano sono trasportati irresistibilmente ad una così grande esultanza e giubilo dello spirito da non riuscire a contenersi e da essere costretti a manifestarsi con parole, sospiri e gesti particolari: e se non si comportassero in questo modo, dalla loro bocca uscirebbe sangue (come spesso risulta sia accaduto) od incorrerebbero in qualche grave pericolo di malattia. Aggiunge anche che a questi la comunione deve essere somministrata in un luogo lontano dalla folla, affinché la gente ignara, vedendo le insolite espressioni del loro volto, non ne sia turbata. Riconosce però anche che, quando i mistici salgono sempre più in alto, cioè fino ad arrivare alla purissima unione di cui fanno esperienza i santi (uomini perfetti) o essi non si comportano in questo modo, oppure con facilità controllano il loro comportamento esteriore. Dato che l'uomo, in quanto ormai abbondantemente saziato dalla dolcezza del latte (cioè dalla dolcezza delle consolazioni spirituali), ha cessato di essere bambino sulla strada dello spirito, e, ormai distolto dall'alimento del latte, è giunto all'età adulta, deve guadagnarsi da vivere col sudore della sua fronte, affinché impari a sopportare il furore delle tempeste che si scatenano in cielo, e spesso avviene anche che il Signore gli toglie o gli nasconde tutte le grazie particolari che prima gli aveva concesso e lo costringe ad inoltrarsi per una via oscura e arida, come se fosse abbandonato a se stesso, allora gli vengono a noia tutti i suoi esercizi dei quali prima si diletta, e non può soffermarsi neanche per un solo attimo in santa meditazione» (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XXVI).

(Dalla medesima opera, parte II, cap. XXXII) «Bernardo così scrive ai monaci del Monte di Dio, illustrando in che modo, in colui che attende alla perfezione in modo deciso, non solo lo spirito ma anche la carne si trasforma. La natura disordinata a causa del peccato ed esclusa dalla condizione della sua rettitudine, se si converte a Dio, riacquista in fretta, in base al timore e all'amore, che ha verso Dio, tutto ciò che essa ha perduto distaccandosi da lui: ed appena lo spirito si adopera per conformarsi all'immagine del suo creatore, immediatamente anche la carne, rifiorendo, incomincia ad adeguarsi spontaneamente allo spirito trasformato. Infatti, tutto quello che diletta il suo spirito incomincia a dilettarla, anche contro i suoi gusti: inoltre, talvolta, anelando a Dio in forme molteplici, si sforza di precedere la propria guida, anche a causa delle sue numerose mancanze, conseguenza del peccato. Infatti non ci priviamo dei piaceri, ma li trasferiamo dal corpo all'anima, dai sensi alla coscienza: ed infatti per amore di Cristo e per desiderio di godimento interiore, piacciono straordinariamente il pane di crusca, l'acqua pura, la verdura e i legumi non conditi. La natura allora, risanata e rimessasi finalmente in buona salute, immediatamente si compiace di cibi naturali e genuini: l'esercizio costante del lavoro procura al contadino muscoli solidi, braccia robuste, ma se gli si permetterà di rimanere inerte nell'ozio, diventerà fiacco. Lo stesso vediamo che si verifica nei servi di Dio, nei quali la volontà genera la consuetudine, l'abitudine produce l'abilità pratica, l'esperienza poi in ogni attività fornisce le energie. Infatti si vince l'abitudine con un'altra abitudine, e si elimina la necessità con un'altra necessità».

La sospensione degli atti potenziali in chi contempla

«Perciò si trova un grado di conoscenza divina ancora più sublime, al quale giungiamo allorché il nostro intelletto interrompe completamente non solo tutti gli atti, ma anche tutti i concetti e gli attributi che ha concepito meditando su Dio, anche quelli che ha individuato nella semplice essenza divina con la propria capacità di conoscere, e allora si immerge per così dire in uno stato di incoscienza, per cui riconosce di non poter capire abbastanza che cosa sia il Signore: e si dice che egli rimane nell'oscurità, che è la meta più alta fra tutte quelle alle quali il nostro intelletto può innalzarsi, finché siamo in questa vita. Per questo motivo Dionigi scrive che questo stato di incoscienza è la migliore conoscenza che si può avere di Dio, pur essendo tuttavia soltanto la chiara conoscenza del Signore la somma beatitudine. Si preferisce questa luminosa oscurità a tutti i concetti precedenti» (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, Arcivescovo di Braga, parte II, cap. XXVI).

(Dalla medesima opera, passo citato, con poche interpolazioni) «L'effetto poi dell'oscurità è la libertà della volontà, con la quale liberamente e senza impedimento può vagare e nuotare nel mare della bontà e dolcezza di Dio. Infatti, finché l'intelletto era occupato nei concetti positivi, quella energia affettiva della volontà era così compressa, che non poteva uscire fuori dai limiti fissati dalla riflessione, e poiché i concetti indicavano imperfettamente che cosa Dio fosse, la volontà lo amava meno liberamente e perfettamente, si univa a lui soltanto mediante quei concetti: ma, una volta estromessi i concetti, la volontà resta libera di entrare

in quel mare della divina bontà con efficacissimi atti d'amore: e perciò diremo che la volontà sale dove l'intelletto non può giungere: infatti quando l'intelletto è nelle tenebre ed è impedito nel proprio atto, allora la volontà agisce al massimo. Perciò Bonaventura dice che coloro che si sforzano di innalzarsi all'amore unitivo devono evitare le riflessioni intellettuali. Chi poi si trova veramente in questa oscurità con l'amore ardentissimo della volontà, si trova nel grado più elevato per tendere all'amore unitivo, all'unione passiva e all'amore completo».

La teologia mistica

1. «La teologia mistica differisce in ciò dalle altre discipline e dottrine: infatti in questo bisogna capire le parole con cui si insegna la stessa disciplina prima di apprendere qualcosa con la dottrina, mentre in quella se prima non ci sarà stata una conoscenza concreta di essa, non sarà possibile comprendere perfettamente le parole che i dottori mistici usano nell'esporsi» (Dal *Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XXX).
2. (Dal medesimo *Compendio*, parte II, cap. XXXIV) «Talvolta, Signore, come ad occhi chiusi, a me che anelo a te metti sulla bocca del cuore ciò che non mi è premesso indagare che cosa sia: sento infatti un sapore così dolce, soave e confortante che, se in me fosse completo, nient'altro cercherei, ma sebbene tu mi cosparga di quello, non permetti tuttavia di conoscere appieno che cosa sia. Quando infatti l'ho ricevuto, se voglio trattenerlo o assaporarlo, o giudicare il suo gusto, immediatamente svanisce; degusto invero quel sapore indefinibile, nella speranza della vita eterna, ma vorrei che riempisse tutte le vene e le viscere della mia anima come linfa vitale, in modo da potere disdegnare tutti gli altri amori. Ma quantunque si accosti a me, si affretta a scomparire, e quando, a proposito di questa indagine o esperienza pratica, sono impaziente di tratteggiare alcune linee fondamentali per imprimerle più saldamente nel mio ricordo, cerco di aiutare la mia memoria labile con degli appunti scritti, sono in realtà costretto a dire per esperienza personale ciò che sta scritto: "Non sai di dove viene e dove va" (Gv 3,8). Infatti, ogni volta che mi sono preoccupato di affidare queste riflessioni alla memoria per mezzo di alcune linee fondamentali, in modo da potermi appattare per meditarle quando avessi voluto, mi sono sentito dire "Lo spirito soffia dove vuole" (Gv 3,8) non quando voglio io, ma quando vuole lui. Se prima avevo predisposto qualcosa, scopro che tutto è scomparso definitivamente; solo a te come fonte della vita alzo gli occhi, per vedere la luce nella tua luce: a te anela tutta la mia miseria. Ma, ahimè, fino a quando fai attendere la mia anima infelice, inquieta e anelante a te? "Nascondimi, ti prego, al riparo del tuo volto, mettimi al sicuro nella tua casa" (Sal 30,21)».
(Dal medesimo *Compendio*, parte II, cap. XXXV) «Si considera come regola generale nella teologia mistica il fatto che bisogna prima della teoria conoscere la pratica, cioè è necessario prima sperimentare la contemplazione soprannaturale e poi ricercarne la definizione o possedere la conoscenza completa di questa scienza».

L'azione di Dio nell'uomo

(vedi vol. I, pag.)

«Allora poi nient'altro avviene nell'intelletto e nella nostra volontà che l'esultanza e il giubilo, al pensiero della sovrabbondante soavità del Signore; e veramente avverte la bontà del Signore colui che lo ha cercato nella semplicità del cuore. Tuttavia, arrivare fino a questo punto con la meditazione non dipende dalla volontà di colui che medita, ma dalla grazia di colui che dona. Infatti lo Spirito Santo soffia quando, come e per chi vuole: è proprio poi dell'uomo preparare incessantemente il cuore e sgombrare l'animo dalle preoccupazioni terrene, dalle occupazioni inutili e ingombranti, e talvolta anche da quelle necessarie, affinché, nel giorno accetto a Dio e nell'ora del suo beneplacito, avendo udito la voce dello spirito che ispira quei sentimenti che inducono alla contemplazione, la volontà e l'intelletto cooperino liberamente al bene, facendosi reciprocamente concorrenza, ed affinché ne facciano come un contrassegno per la gioia di chi contempla. Offra la memoria una riflessione autentica, esprima la volontà un sentimento puro, fornisca l'intelletto un'esperienza soave. Affinché possiamo giungere fin qui, è sommamente necessario, per colui che si sforza di scalare la vetta altissima della contemplazione, che indagli su tutte le intenzioni del proprio cuore, cioè che com-

prenda appieno che cosa sia ciò che agogna con tutta la passione del cuore, per quale motivo la desidera e in che modo brama che avvenga. Ci sono infatti alcuni pensieri e sentimenti verso Dio, ossia rapporti con Dio provenienti casualmente dall'esterno e passeggeri, che si devono ritenere del tutto inutili: infatti, benché talvolta arrivino fino al godimento dell'anima, tuttavia, l'anima se ne libera in fretta, una volta rientrata in se stessa. Se poi l'anima riconosce con evidenza che tutto ciò che essa ricerca è Dio, allora si deve indagare, quanto e come lo si vuole, e se lo si vuole, fino al disprezzo di se stesso e di tutte le cose che esistono e che possono esistere: tutto questo poi deve avvenire non solo col giudizio della ragione, ma anche con tutta la passione dell'animo, affinché sia amore, predilezione, carità, unione con lo Spirito Santo. L'unione dell'anima con Dio non è nient'altro che l'unione perfetta della volontà con quella di Dio e che progredisce verso Dio, che non vuole solo ciò che piace a Dio, ma è così disposta e progredita nell'amore, che non può volere se non ciò che saprà che è gradito a Dio» (Dal *Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XXXII).

La purificazione del nostro spirito allo scopo di vedere Dio

«È opportuno che tu conosca gli aspetti invisibili del tuo spirito prima degli aspetti invisibili di Dio. Infatti, alza invano lo sguardo del cuore per vedere Dio colui che non è ancora idoneo a vedere se stesso. Nelle vicende umane, nessuno specchio è più adatto del tuo spirito a vedere Dio: pulisci dunque questo specchio, se desideri ardentemente contemplare Dio in questa vita. Infatti, una volta che lo specchio è stato pulito e scrutato diligentemente a lungo, incomincia a brillare per lui qualche raggio della luce divina e ad apparire ai suoi occhi come un immenso splendore di insolita visione, alla cui luce l'anima, infiammata d'amore, incomincia ad esaminare le parti interne e quelle superiori con lo sguardo purissimo del cuore: amare Dio, aderire a Dio, considerare ogni cosa che esiste come se non esistesse, rinunciare a tutti i propri affetti, tutta l'anima si dedica infine esclusivamente ad amare Dio» (*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XXXIII).

(*Ivi*) «Niente è più piacevole, più sicuro, più gratificante di una buona coscienza. La tormenti pure il corpo, la attiri pure il mondo, le incuta pure timore il diavolo, essa tuttavia rimarrà imperscrutabile; le giostri pure attorno il mondo con tutta la sua superficialità, pianga, osservi, abbandoni, passi pure oltre, la buona coscienza, ciononostante non defletterà mai».

«Il fatto poi che qualche volta costringiamo noi stessi, e non riusciamo ad ottenere, lo si giudica da questo, che in altre occasioni siamo stati molto trascurati. Infatti, non è possibile che colui che non si è continuamente esercitato nella meditazione e nell'osservanza dei precetti divini possa d'un tratto darsi alla preghiera e ottenere immediatamente ciò che chiede. Ma si dimostra con ciò che una simile anima è oppressa da altri vizi o passioni, sotto il cui peso non può godere della libertà necessaria per ottenere ciò che vuole, secondo quell'affermazione dell'Apostolo che dice: "*poiché io sono carnale, venduto come schiavo del peccato. Infatti, non faccio ciò che voglio ma quello che detesto*". E di nuovo: "*Quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me*" (Rm 7,14-17). Dio permette proprio questo per nostra utilità: affinché mediante questi insuccessi che l'anima subisce contro la sua volontà, finalmente si corregga e si converta a colui che può colmare il suo desiderio di bene e sollevata dal suo peso: e affinché riconosca una buona volta la propria incapacità e si ravveda; e comprenda che è tenuta prigioniera dei lacci del demonio, in cui sicuramente è incappata di propria volontà: ma ormai come prigioniera non fa ciò che vuole; ma fa ciò che odia. Ma se si converte al Signore, affinché la liberi da questo corpo mortale, subito troverà misericordia, purché si pentisca sinceramente e con tutto il cuore» (HOLSTE, tomo I, *Regola di S. Basilio*, interrogaz. CXXIII).

La virtù e il voto di castità

«Se leggi il vecchio Testamento, non prendere in considerazione i matrimoni di quell'epoca, ma il numero di figli; non il banchetto delle carni ed i sacrifici cruenti, le colpe espiate con la morte fisica, la possibilità per un uomo di unirsi in matrimonio con molte donne. Infatti, a quel tempo è stato permesso ciò che ora non lo è più, e come le nozze sono state accordate per legge, così la verginità è stata predicata per mezzo del Vangelo. Infatti la nazione era quella ebraica, separata da ogni rapporto con altri popoli, e destinata, in quanto Chiesa, a preannunciare il Cristo. Affinché essa non si estinguesse, a tutti furono accordate le nozze, per

propagare la discendenza. E poiché era un popolo carnale, si cibava smoderatamente di carni. Certamente per questo motivo si offrivano sacrifici di animali, perché essi rappresentavano il vero sacrificio, cioè il corpo ed il sangue di Cristo. Venne la verità e l'ombra svanì; venne il vero sacrificio e cessò il sacrificio di animali. Venne un uomo virginale, figlio di una vergine, e diede testimonianza di verginità» (HOLSTE, tomo I, parte III, *San Leandro di Siviglia Vescovo, Libri sulla creazione e contemplazione del mondo per la sorella Fiorentina*, cap. VII).

«Ma poiché il male che esiste nelle nostre membra provoca talvolta ciò che temiamo, snerva ancor più la già fiacca vecchiaia, non gli porger la propria mano da toccare o stringere. Non preoccuparti minimamente della magrezza del volto, della gracilità delle braccia, del raggrinzamento della pelle» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola del Beato Aelredo per le Vergini*, cap. VIII).

«Candidi panni di lino adornino il tuo altare, per rendere più apprezzabile la castità con il loro candore e significare la semplicità. Pensa con quanta fatica, con quali percosse il lino ha lasciato il terreno su cui è cresciuto, ha perso il suo colore originario e si è trasformato in tale candore da poter adornare ...» (Vedi questo passo alla pag. dove deve andare).

«Per questo motivo giustamente la Chiesa Romana, animata senz'altro da zelo apostolico, che ha ereditato, a questo proposito ha pronunciato una sentenza così severa, da ritenere a stento degna di penitenza colei che avesse profanato con una contaminazione impura il proprio corpo consacrato a Dio» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Esortazioni di S. Atanasio d'Alessandria alle Spose di Cristo*).

«Conservati casto in ogni circostanza, o figlio, affinché tu possa vedere il Signore assiso nella sua gloria ... Se un Chierico o un Monaco si rechneranno inopportuno in case abitate da donne, e una giovane permette che tali persone si rechino da lei, immediatamente essi perdono la loro precedente dignità e rinunciano deliberatamente a ciò che hanno promesso al Signore. Ed infatti non potranno preparare con un comportamento del genere una dimora adeguata al Signore; ma saranno abbandonati come un albero rinsecchito. Forse che il Signore esige la verginità contro voglia? Infatti, questo dono lo si offre spontaneamente a Cristo, col proprio libero volere. Ed infatti non è permesso profanare ciò che è stato promesso al Signore... Bada dunque che non ti seduca la bellezza del corpo e che tu abbia a perdere la bellezza della tua anima» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Ammonimenti di San Basilio Magno Vescovo di Cesarea in Cappadocia al figlio spirituale*, cap. VII).

«Distogli quindi il tuo animo da questi turpi amori e rivolgiti ogni tuo affetto alla luminosissima bellezza di Cristo; affinché i raggi del suo splendore illuminino il tuo cuore, e sia bandita da te ogni oscurità di tenebre. Bisogna amare, figlio, questa bellezza, che è solita infondere letizia spirituale in coloro che la amano. Questa bellezza deve essere salvaguardata in tutti i modi, perché ci procura l'imperturbabilità della pace. Evitiamo le bellezze pericolose: affinché non ci procuriamo mali di ogni genere. Infatti molti, a causa dell'ammirazione per la bellezza muliebre, hanno smarrito la via della verità. Molti sedotti dal loro modo di farsi belle, hanno rovinato le proprie anime, e dalla sommità della perfezione sono precipitati nell'abisso dell'inferno. Guardati dunque, o figlio, da quelle bellezze per colpa delle quali vedi che moltissimi si sono perduti. Ti prego, non prendere quella bevanda a causa della quale noti che molti sono morti, non prendere quel cibo che hai visto degustato per la rovina di altri. Non recarti ancora là dove moltissimi hanno già fatto naufragio. Evita quei lacci coi quali hai saputo che altri sono stati presi. Chiedi per te al Signore un cuore prudente e una mente sempre vigile; affinché tu non possa ignorare le frodi e le astuzie del nemico, ed il tuo piede non possa cadere nelle sue reti. Il saggio non desidera la bellezza del corpo, ma quella dell'anima: lo stolto predilige la bellezza nelle sue attrattive fisiche. Il saggio respinge la donna truccata; lo stolto invece, poiché la brama, cadrà miseramente in rovina. Colui che è prudente distoglie lo sguardo dalla donna impudica; ma il lussurioso si struggerà, guardandola, come la cera in presenza del fuoco. Tu poi guardati in ogni modo dalle bellezze pericolose e dalle false bellezze, perché l'anima si deturpa, se rivolgi l'attenzione alla loro venustà. Cristo si compiace non della bellezza del corpo, ma di quella dell'anima. Ama dunque, o figlio, quelle bellezze di cui Cristo si compiace» (*Ivi*, cap. VIII).

«L'astinenza è onerosa e la castità si osserva con fatica: ma niente è più dolce dello sposo celeste» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Massime di Evagrio per le Vergini*).

«Ho visto uomini che con le loro teorie corrompevano le vergini, rendendo inutile la loro verginità. Ma tu, o figlia, segui gli insegnamenti della Chiesa di Dio e nessun avversario riesca mai a persuaderti. Dio ha creato il cielo e la terra, ha provveduto per tutte le sue creature e si compiace di loro; non c'è alcun angelo che non sia capace di malizia, come non c'è alcun demonio che non sia malvagio per natura: infatti Dio li ha creati entrambi dotandoli di libero arbitrio. Come l'uomo è dotato di un corpo corruttibile e di un'anima razionale, allo stesso modo anche nostro Signore è nato sì senza peccato, ma quando mangiava mangiava re-

almente, e quando fu crocifisso lo fu realmente: non si trattava di un'immaginazione fittizia che si presentava alla vista della gente. Ci sarà la resurrezione dei morti, e questo mondo passerà: e noi riceveremo un corpo spirituale. I giusti erediteranno la luce; gli empî abiteranno nelle tenebre. Gli occhi di chi è puro vedranno Dio e le orecchie di chi è puro udranno le sue parole. La bocca della vergine bacerà il proprio sposo; l'odorato delle vergini si volgerà in direzione del profumo dei suoi balsami. Le mani della vergine accarezzano il Signore; e la castità del corpo gli sarà gradita. L'anima della vergine sarà incoronata e vivrà per sempre con il proprio sposo. Le sarà data una veste spirituale e farà festa con gli angeli in cielo. Accende una lampada che non si spegne e l'olio non mancherà mai nei suoi vasi» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Massime di Evagrius per le Vergini*).

«Ascolta che cosa il Signore dice a proposito del diavolo: "La sua coda sta dritta come un cedro" (Gb 40,12): perché i suoi primi suggerimenti, come si trattasse di erba tenera, facilmente si possono allontanare; ma se anche una sola volta avranno conficcato i loro beni assaporando il piacere, essi induriscono come il legno del cedro» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Lettera di San Cesario di Arles alla Badessa Cesaria*).

«Guarda con timore il volto dei Sacerdoti e dei Leviti, cioè di coloro che sono stati sottoposti alla prova, sapendo che l'amore della carità abita in loro. E la tua anima non si lasci ammalare dalla voce soave del lettore, affinché i tuoi sensi non si corrompano e perdano la castità» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Lettera di San Cesario di Arles alla Badessa Cesaria*).

«(Il diavolo) è particolarmente contento di ritirarsi per poi potere prendere possesso con maggiore sicurezza. Ecco, ad esempio, che qualcuno è tranquillo in coscienza perché, dopo aver visto un'altra persona, pensa di non potersi scandalizzare. È forse egli in grado di conoscere la volontà altrui allo stesso modo in cui è consapevole della propria coscienza? Ecco che il tuo occhio guarda con semplicità un'altra persona, ma forse quella arde violentemente di concupiscenza. Tu provi gioia per la tua castità, ma non provi timore per la rovina della sua anima? Infatti, se gli darai troppa confidenza, rischi di fomentare l'altrui concupiscenza: anche se tu personalmente non pecchi, procuri tuttavia la dannazione di un altro e sarai tu stessa responsabile, anche senza volerlo, del fatto che l'altrui passione ti contaminerà» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Lettera II di San Cesario di Arles alla Badessa Cesaria*).

«La castità ha avuto in sorte un avversario tremendo, che ogni giorno si lascia vincere, ma che incute timore: voglio dire che ogni giorno lo si può vincere, ma non smette mai di indurre in tentazione. Nessuno può vincere con sicurezza, se vuole combattere da solo» (*Ivi*).

«Coloro che prendono moglie sono soliti portare la dote e i premi e consegnare il proprio patrimonio in cambio del pudore destinato a scomparire, così sembra che essi abbiano comprato più che preso moglie. Il tuo sposo invece, o vergine, ti ha portato in dote il suo sangue sparso per te; con esso ti ha redento, con esso ti ha congiunta strettamente a sé in intima unione, in modo però da non perdere il pudore e da ottenere i premi ... Io non sono in grado, sorella amabilissima, di elencarti i premi della verginità; si tratta infatti di un dono ineffabile, nascosto alla vista e all'udito, tenuto in conto solo dall'intelligenza. Ciò che costituisce la speranza di tutti i santi e tutta la Chiesa aspetta che avvenga, voi lo siete già adesso. Dice l'Apostolo Paolo: "È necessario che questo corpo corruttibile si vesta di incorruttibilità" (1Cor 15,33). Ma effettivamente questo avverrà dopo la risurrezione del corpo ... Voi infatti siete le primizie del corpo della Chiesa. Voi pertanto di tutto l'insieme del corpo di Cristo siete l'offerta gradita a Dio e consacrata sull'altare del cielo. Infatti, in seguito alla vostra decisione e alla fedeltà da parte sua, tutta la Chiesa ha accettato il voto di verginità, poiché voi in essa costituite la parte migliore e più importante, avendo consacrato a Cristo l'integrità della vostra anima e del vostro corpo. E quantunque generalmente la vergine rimanga fedele in tutti i suoi membri, tuttavia in una parte dei suoi membri che è costituita da voi, la vergine non sconvenientemente rimane anche rivestita del suo corpo, cioè in base a quel modo di esprimersi per cui il tutto prende nome dalla parte oppure la parte dal tutto. Medita dunque come la colomba, o vergine santissima, e fa' passare in rassegna la gloria futura che ti attende, poiché tu non hai ceduto alla carne e al sangue e non hai consegnato quel corpo santissimo alla corruzione. Orsù dunque, sforzati di pensare, cerca di comprendere con quali amplessi ti desideri Cristo, dal momento che hai rifiutato le attrattive del mondo; pensa con quale brama ti attende il coro delle vergini, mentre ti vedono affrettare il passo per scalare le vette del cielo, nelle quali lo stesso coro di vergini è già giunto accanto a Cristo! Prova gioia anche Maria, la madre del Signore, culmine ed esempio di verginità, madre di incorruttibilità, che vi ha generato con il suo esempio, e rimane intatta; vi ha generato con il suo insegnamento, senza provare le doglie: ha generato il vostro sposo, ma è rimasta vergine. Fortunato quel ventre che ha potuto generare senza essere intaccato dalla corruzione. Beata quella fecondità, che con il suo parto ha riempito il mondo, ha ereditato i cieli e non ha perso il velo della verginità. Il tuo cuore, sorella, arde di quel fuoco che Cristo è venuto a portare in terra. Ti siano di incitamento la fiamma di quel fuoco e quel coro di vergini nel venerare Maria. Accoglila, dunque, con l'intuito della tua mente, accompagna quei cori, associati

ad essi con il fervore del tuo animo, affrettati per unirti ad essi con tutto il tuo zelo; lì si trova “*la tua corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, ti consegnerà in quel giorno*” (2Tm 4,8) ... È vero che il Signore ha stabilito le nozze, ma con lo scopo che mediante esse nascesse la verginità, affinché, moltiplicata la schiera delle vergini, traesse profitto nella prole compensando ciò che avevano perduto le nozze. La vergine sicuramente nasce come il frutto di un matrimonio, ed essa, se non si corrompe, si aggiunge come un premio delle nozze. Hanno motivo di rallegrarsi le donne sposate, se il frutto del loro matrimonio viene riposto nel granaio dei cieli ... E affinché tu non creda di essere sterile, sappi che avrai tanti figli quante virtù avrai praticate. Mediante un solo concepimento dello Spirito Santo potrai avere molti parti. Il primo parto di una vergine è la virtù del pudore, il secondo è quello della pazienza, il terzo quello della sobrietà, il quarto quello della temperanza, il quinto quello della carità, il sesto quello dell’umiltà, il settimo quello della castità, affinché abbia il suo compimento ciò che si legge nella Scrittura, cioè che “*la sterile ha partorito sette volte*” (1Sam 2,5) ... Non voglio che ti lasci turbare dall’incedere solenne delle donne sposate e dall’accompagnamento di numerosi clienti. Si imbattono in costoro soprattutto coloro che attentano al pudore, mentre si ritenevano i custodi della castità» (HOLSTE, tomo I, parte III, Libro di San Leandro, Vescovo di Siviglia, *Sulla formazione delle Vergini e sul disprezzo del mondo* per la sorella Fiorentina).

Proemio del libro dell’ascetica

1. È opportuno in questo Proemio fare delle premesse. In primo luogo, occorre descrivere la triplice via, cioè la purgativa, l’illuminativa e la unitiva, che suddivisa in altrettante parti fornisce il tema di questo libro. Poi, bisogna parlare dei tre principi che in ogni singola parte costituiscono la base di tale libro di ascetica. I principi sono i seguenti:
 1. La prima parte, cioè la via purgativa, ha come principio e fondamento il fine dell’uomo, la sua somma e perfetta beatitudine, alla quale bisogna rapportare ogni autentico valore e occorre valutare tutto in quanto è in grado di raggiungere questo fine.
 2. La seconda parte, che comprende la via illuminativa, si occupa del principio della moralità universale, che per noi consiste in una conoscenza interiormente profonda della verità.
 3. Infine, la terza parte, più sublime delle altre, poiché tratta dell’unione dell’anima con Dio, si struttura e si fonda sul principio dell’amore verso Dio e verso gli uomini, che il Signore ha proclamato come il primo e più grande comandamento.
2. All’inizio di ogni libro ci sarà una parola, che, per così dire, illustrerà il titolo di tutto il libro: le parole saranno le tre seguenti: Giustizia, Verità, Carità.
3. Poi, subito dopo seguiranno le parole della Scrittura che contengono i principi suddetti; saranno le seguenti:
 - I. «Che gioverebbe a un uomo ecc.» (Mt 16,26);
 - II. «La verità è il principio della tua parola» (Sal 118,160);
 - III. «Amerai il Signore Dio tuo ecc.» (Mt 22,37).

L’austerità della vita

«Anche la durata dei digiuni non sia stabilita con certezza per coloro che vi si sottopongono volontariamente: ma i digiuni durino a seconda della possibilità, tenuto conto dello sforzo che richiedono; essi ricorrano sempre in date fisse, eccettuata la domenica, se sono oggetto di voto» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Libro di S. Atanasio, Vescovo di Alessandria, «L’osservanza dei monaci*»).

«Infatti i fratelli si vantano perché si sottopongono alla disciplina, perché digiunano spesso per due, tre, quattro giorni, per settimane, ritenendo che ciò che essi fanno, un altro non lo potrebbe fare: oppure uno cammina a piedi scalzi e ritiene che egli solo lo può fare: o, per esempio, non beve nemmeno l’acqua che gli è stata versata da bere; si tratta di una pratica momentanea, perché è impossibile che egli si comporti sempre così. Ma rifletta maggiormente sull’umiltà, la pietà, la carità, l’obbedienza» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Massime di Novato sull’umiltà*).

«Infatti, senza alcun dubbio concederà tutto a questo corpo chiunque non avrà tentato di rifiutargli tutto, o, per meglio dire, avrà voluto rinunciare non alle cose superflue, ma a quelle necessarie.» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Norme di Giovanni Cassiano*, libro III, cap. VIII).

Un facile metodo di orazione mentale

Lezione sull'orazione mentale.

1. Nel santo esercizio dell'orazione mentale si possono distinguere quasi due ricchissime fonti di spirituale profitto: la *meditazione* propriamente detta e l'*orazione*.
2. La *meditazione* consiste in una operazione che fa il nostro intelletto, mediante la quale egli ricerca la verità, e procura di penetrare in esse più profondamente che a lui sia possibile, sicché giunto a godere intimamente della loro luce, ne invaghisce la volontà e questa si muove a congiungersi con amore indissolubile alle medesime.

L'*orazione* consiste nell'umile domanda che l'anima fa a Dio della sua grazia mediante la quale Iddio abita nell'anima, e l'anima è dal divino ospite difesa contro tutti i pericoli, rinforzata in tutte le sue debolezze, e riempita de' beni celesti.

I.

De' vantaggi che l'uomo trae dall'uso del meditare

3. La meditazione si può rivolgere tanto alla ricerca di verità naturali, cioè atte ad essere conosciute colle forze di cui l'umano intelletto è stato da Dio naturalmente fornito: quanto alla ricerca e all'intimo conoscimento delle verità soprannaturali, cioè delle verità che non sono l'oggetto della ragione, ma della fede: perché la ragione non può colle sue forze naturali penetrare nelle medesime. Le verità naturali sono sublimite e perfezionate dalle verità soprannaturali: e la fede non fa che realizzare e compire ciò che la ragione solamente propone ed incomincia. Noi dobbiamo considerare i vantaggi che provengono all'uomo dall'uso del meditare sì la prima che la seconda specie nominata di verità.
4. I principii della morale si conoscono col lume naturale di cui ci ha forniti il Creatore: ma la grazia congiunta alle verità rivelate ci mette in comunicazione immediata con Dio, e in tale commercio si consuma la perfezione dell'uomo come essere *morale* creato ad immagine e simiglianza della Divinità. La perfezione morale dell'uomo è il bene supremo e generale a cui tutti gli altri si riferiscono e in cui tutti gli altri si comprendono: noi dobbiamo dunque fermarci a ragionare di questo.
5. La via adunque della perfezione dell'uomo è quella del conoscimento intimo delle grandi verità morali, naturali, e soprannaturali: ed a queste perviene colla meditazione.
6. All'uomo è difficile di fare quella meditazione che porti il suo intendimento dirittamente alle verità morali, e che lo renda capace di vagheggiarle, senza nessuna tenebra, ma al tutto svelatamente, di vagheggiarle sole e semplici, sicché null'altra azione o passione dello spirito distraiga l'intelletto dall'inghersarsi tutto nella divina chiarezza di quelle eterne verità. E questa difficoltà nasce da ciò, che l'uomo non essendo solo intelletto, ma oltracciò un essere fornito di un corpo e di vita animale, va soggetto a passioni e a continue sensazioni che le cose esterne gli cagionano, le quali cose esterne senz'ordine lo affettano e distragono in molte parti la sua attenzione, togliendola da quel raccoglimento intimo col quale egli può condurre i suoi pensieri ad abbracciare le semplicissime e immutabili morali verità. Se mai l'uomo ebbe bisogno di questa interna quiete e raccoglimento di spirito nel quale rendersi atto a vedere e sentire le sante verità di cui parliamo, pare che in modo particolare egli sia ciò ne' tempi nostri, ne' quali gli uomini sembrano muoversi più leggeri alle esterne impressioni, ed operare quasi unicamente secondo l'impressione di quelle, volgendosi, rivolgendosi alle accidentali spinte che ricevono, senza concedere una tregua al loro spirito irrequieto: senza mostrare di possedere internamente quella potenza morale dominatrice degli esterni accidenti che dà fissa regola alle azioni umane e che mostra l'uomo in tutta la sua dignità, lo mostra un essere superiore all'azione fisica delle cose, perché simile a Dio, intelligente, libero.

7. Questo scoraggiante difetto di forza morale, questa mancanza di raccoglimento interiore e di pensare fermo e rivolto con costanza all'investigamento della verità, questa perpetua mobilità dell'attenzione, questa inquietudine incessante che pur troppo dimostrano gli uomini del nostro secolo, questa prontezza a concludere sulle più importanti questioni senza aver fatto precedere delle mature riflessioni, questa inerzia morale per la quale essi sono travolti senza resistenza e quasi assopiti nel vortice delle correnti opinioni, questa delicatezza a tutte le impressioni sensibili che tanto li signoreggiano e diventano regola della loro condotta, mentre la ragione si rimane in essi servile seguitatrice di quelle è, chi bene considera, la cagione principale non solo de' mali morali ma anche de' mali fisici che come abbiám detto hanno con quelli sì stretta relazione.
8. Sì, la sconsideratezza è la ragione per la quale gli uomini non provvedono bene ai loro interessi anche temporali, non ritrovano i mezzi di aumentare ciò che rende più prospera e più felice la vita presente, non possono convivere insieme con unione concorde, in abbondanza, in pace; ma si dividono in mille parti, le une nemiche ferocissime dell'altre, e in luogo di pensare con un animo e con un cuor solo al bene comune ed alla comune prosperità si straziano a vicenda inumanamente, e fanno a gara gli uni di render gli altri più infelici che loro sia possibile. Questo calore della passione impedisce che gli uomini dalla semplice verità <vadano in> una direzione uniformi, li spinge anzi in tutte le direzioni come a caso, sicché difficilmente trovano, per così dire, due uomini soli cospiranti stabilmente ad uno stesso fine e che non abbiano a sostenere fra loro qualche urto o collisione.
9. Né solo questa mancanza di riflessione e di meditazione negli uomini e questa facilità per conseguente di lasciarsi regolare dalle prime apparenze delle cose suscita in essi diversi interessi che li rendono insieme inimici, ma gli acceca sui mezzi del loro proprio interesse. Sicché quando anche si amassero tutti e tutti cercassero il bene comune, tuttavia escludendo la riflessione e la meditazione, ma pensando ed operando a caso, si troverebbero nel fatto divisi ed in guerra accanita fra di loro; perché non converrebbero nella scelta dei mezzi co' quali arrivare al fine che da tutti concordemente si desidera e si vuole.
10. E questa discordia ne' mezzi è nuova cagione e forse maggiore assai che la prima dell'aversione e scambievole lotta che regna presentemente fra gli uomini. Giacché ci sono pur moltissimi non si può negare fra li presenti uomini che vorrebbero il bene comune, e a cui l'esperienza ha fatto loro intendere quanto il comune bene sia congiunto al ragionevole interesse particolare; ma tuttavia non convengono ancora fra di loro e sembrano inimici e la loro scambievole condotta tali li fa veramente riputare; né ciò per altra ragione se non perché non hanno meditato con attenzione quali sieno i veri mezzi, pei quali si potrebbe conseguire il fine a cui concordemente aspirano; ma ciascuno senza molta riflessione ha ricevuto in se medesimo assai presunzioni, e di queste si è formato un suo sistema particolare intorno alla scelta de' detti mezzi, e taluno li ha riposti in una cosa, taluno in un'altra a quella contraria. Ciò adunque che divide costoro non è altra cagione se non il non darsi tempo a meditare seriamente e intensamente su mezzi di cui parliamo, e a non abbracciare definitivamente una opinione sui medesimi prima di averli esaminati e discussi con tale attenzione che basti a far loro scoprire i veri. Perciocché se adoperassero tutti gli uomini una grande *meditazione* nella ricerca della verità, si troverebbero venire mediante quella ai medesimi risultati; ed insieme alla scoperta della verità conseguirebbero fra di loro la dolce unione de' voleri e la tanto desiderabile concordia.
11. Laonde chi volesse assegnare la principale ragione pratica della disunione degli uomini presenti nelle nazioni cristiane, e questa scandalosa mancanza fra loro di benevolenza la troverebbe di questo: che *non si pensa abbastanza*, e che si prende un partito senza prima aver bene esaminato s'egli è quello veramente che si vuole, quello che soddisfa bene al proprio desiderio.
12. Tutti gli uomini hanno una tendenza comune che è quella della felicità. Fino che questa tendenza si rimane così in generale tutti convengono nella medesima, perché non è già un decreto volontario, ma è un istinto naturale. Essi non cominciano a differire fra loro se non quando vengono a determinare i mezzi di soddisfare a questo loro naturale desiderio. Si può adunque dire in generale, che la diversità delle opinioni fra gli uomini non sia mai sopra altro che sopra la scelta dei mezzi.
13. E questa differenza, questa lotta non nasce fra loro se non perché non giungono a scoprire quali sieno i mezzi veri di soddisfare a quella loro comune e naturale tendenza. Che se noi supponessimo che non

isbagliassero nella determinazione di questi mezzi e che tutti giungessero a scegliere i veri, come sono concordi nella tendenza così parimenti giungerebbero ad essere pienamente concordi nella determinazione de' mezzi che valer possono a soddisfare alla medesima: e quindi procederebbero a disposizioni sociali uniformi e di comune approvamento. Perciocché l'investigamento e la scoperta di simili veri, porterebbe loro altresì la concordia nel modo di far sì che ciascuno godesse il più possibile de' vantaggi che co' mezzi conosciuti veri si ottenessero: giacché questa scelta specifica e giusta distribuzione, per dir così, sarebbe uno di que' mezzi necessari per soddisfare il più che fosse possibile il comune desiderio.

14. Chi adunque si affatica d'introdurre negli uomini una maggior forza di pensare, una maggior posatezza nel concludere prima d'assicurarsi d'aver trovata la verità nelle cose più rilevanti, un'abitudine insomma di riflessioni serie, raccolte: chi potesse indurli a consacrare più tempo a delle utili *meditazioni*: questi già in ciò solo farebbe moltissimo per l'aumento della scambievole benevolenza, per la diminuzione delle ire, delle sette, delle inimicizie, delle guerre, questi aumenterebbe in una parola immensamente la privata e la sociale felicità del genere umano.
15. Il Cristianesimo ha certo reso gli uomini più pensosi e più meditabondi. Egli li ha chiamati a mettere della riflessione in tutte le loro menome azioni avendo loro intimato che debbono render conto di tutte.
16. Né meno la meditazione è necessaria all'uomo perch'egli giunga a ritrovare i veri mezzi di quella felicità privata ch'egli può godere in questa vita. Questi mezzi veri e non illusori non si presentano all'uomo da se stessi, e non lo dispensano da una seria meditazione per non ingannarsi sulla loro scelta. L'uomo è soggetto a mille inganni specialmente in tutto ciò che riguarda i mezzi della propria felicità, perché il desiderio di trovarli gli fa credere d'averli trovati ogni qualvolta viene lusingato dalle cose esteriori. Ma se egli non vuole lasciarsi illudere dalle apparenze, deve quasi direi ritirarsi tutto solo nello stanzino del suo intendimento, ed ivi intraprendere il calcolo difficile onde può ritrovare il vero valore che hanno le cose relativamente alla sua felicità. Se vuol dunque venire in possesso di questa egli non debbe lasciarsi distrarre da nulla, non debbe porgersi passivo ed inerte all'influenza delle circostanze esteriori, ma debbe profondamente pensare, debbe meditare, debbe calcolare: la sola ragione può in tal modo scorgere alla sua felicità l'uomo: la ragione messa in tutta la sua attività mediante quella forte meditazione che scopre nelle cose il vero dal falso, e che sa trovare i veri mezzi ad un fine qualunque prestabilito. Se si riflette di più che ciascun vive in mezzo ad altri uomini, cioè ad esseri pensanti, si conoscerà maggiormente la necessità che ciascun usi della sua ragione anche per difendersi contro le potenze ragionevoli che lo attorniano: la sua privata felicità non è sola messa in pericolo dagli accidenti del caso, ma può essere ancora da quelle forze ragionevoli che operano intorno a lui dietro un piano concertato e costante.

La meditazione adunque è necessaria in secondo luogo all'uomo perch'egli possa rinvenire i vari mezzi di quella felicità privata, che è a lui possibile di godere in questa vita.

17. Ma se chi accrescesse fra gli uomini l'uso di meditare in un pieno raccoglimento, darebbe loro in mano il mezzo più efficace di aumentare la felicità della vita presente tanto sociale che individuale; egli gli gioverebbe colla introduzione di una tale abitudine molto più relativamente alla felicità della vita futura.
18. La felicità della vita futura l'uomo la consegue solamente col penetrare bene addentro le sue relazioni ch'egli ha con Dio, cioè meditando delle verità invisibili e in gran parte soprannaturali che Dio stesso gli ha comunicate, mediante la profonda meditazione di tali verità egli scopre i veri mezzi della felicità di cui parliamo.
19. Questi mezzi veri co' quali può l'uomo conseguire la felicità della vita futura, sono il risultato ed il frutto di detta meditazione.
20. Il risultato della santa meditazione di cui parliamo è di due maniere. Primieramente risulta dalla nostra meditazione l'intimo conoscimento delle verità salutari. In secondo luogo ci risulta un'idea congetturale della loro grandezza e profondità: noi veggiamo, che penetrando in queste verità ci rimane però sempre qualche cosa in esse di più recondito: noi dalla luce che vediamo in esse ci formiamo una certa idea della luce ancora più viva che non veggiamo: noi siamo inebriati della loro bellezza, ma ci accor-

giamo nello stesso tempo che non abbiamo già esaurito tutto ciò che si potrebbe in esse conoscere, che rimane dentro ad esse una bellezza ancora più intima e più squisita di cui non abbiamo cominciato a gustare: noi ci stanchiamo per giungere anche al saggio di questa bellezza più interna, più misteriosa, e non ci stanchiamo indarno, poiché noi veniamo veracemente a sentirne quel divino sapore, se non che quel gusto ce ne fa presentire un altro più raro, e quella bellezza un'altra più vaga, e quella luce un'altra luce via più intensa di cui ci rimane a bearci; e così ci sentiamo venir meno le forze inebriate in una totale infinità di diletto, e in un abisso di luce che soverchia ogni fatica di nostra mente; ogni iterato sforzo della nostra cupida intelligenza. Allora per la soverchia luce noi ci troviam ravvolti in una nube misteriosa, in una tenebra augusta e divina: nella quale la nostra limitata intelligenza sentendosi vinta e trionfata si prostra e s'abbandona in un omaggio e sacrificio che fa di sé alla Divinità, adorando e cessando da ogni ulteriore travaglio.

21. Tutti due questi risultati della meditazione religiosa somministrano all'uomo i veri mezzi della sua futura felicità, sì la cognizione che acquista delle verità meditate, e sì la cognizione che acquista della propria impotenza ad acquistare l'intero conoscimento delle medesime.
22. Ciò che arriva a conoscere di quelle verità cioè la ineffabile lor bellezza, la loro necessità e irrepugnabile potenza, la loro fecondità di un incommutabil diletto fa sì che quelle verità diventino potenti nell'uomo, ch'esse diventino signoreggiatrici del suo spirito, e regolatrici della sua condotta. Avendo l'uomo queste verità sempre presenti al suo intelletto, portandole scolpite continuamente nel suo cuore, egli ne apprende l'uso pratico, appara a fare le applicazioni delle medesime, a dedurne le conseguenze in tutte le circostanze della sua vita. Egli è così che da queste verità intimamente conosciute egli viene a scoprire i veri mezzi co' quali ottenere la sua futura felicità.
23. Ciò che in quelle verità non conosce è pure un risultato della meditazione che gli somministra de' mezzi veri della sua felicità futura, poiché per questa sacra oscurità che rimane sempre nelle medesime egli può solo arrivare a concepirne in qualche modo la loro grandezza e a fare l'atto maggiore di giustizia che sia possibile all'uomo di fare quale è quello di umiliare sotto l'infinita ragione di Dio tutto se stesso, se stesso dico non solo come essere sensibile, ma ben ancora come essere ragionevole. Questo non è solo il più grand'atto di giustizia che l'uomo possa fare ed il più sublime ossequio ch'egli possa rendere alla divinità; ma è quello che accompagna tutti gli altri atti di giustizia, e che gli rende compiuti e perfetti.

Le verità eterne in quanto sono dall'uomo penetrate e conosciute gli somministrano i mezzi della sua futura felicità perché lo indirizzano ad operare degli atti di giustizia. Ma quando l'uomo acquista il sentimento che queste verità da lui conosciute sono di una grandezza inesauribile col pensiero, che fornite di una luce inaccessibile, di un'autorità infinita, e di una sanzione onnipotente, allora egli non fa solo quegli atti di giustizia ma gli accompagna con un sentimento di profonda umiltà, con un santo timore reverenziale, con una coscienza della propria nichilità in faccia dell'infinito, con una piena adorazione, con un incessante olocausto.

«Sempre, per due ore al giorno, si dedicheranno alla meditazione spirituale» (HOLSTE, tomo I, *Regola del Monastero Tavratense*, cap. IX).

«Terminata la riunione di preghiera, uscendo ad uno ad uno per recarsi alle proprie cellette, e fino all'ora di refezione, mediteranno qualche passo delle scritture, e nessuno terrà il capo coperto durante la meditazione» (HOLSTE, tomo II, aggiunta II, *Regola di San Pacomio*, § X).

I buoni stessi hanno un'impazienza d'agire nel nostro senso così mobile etc. Nel prospetto d'*associazione per la difesa della religione cattolica* nel Mémorial Catholique (mai 1828) si dice che «in questo secolo, in cui il movimento degli spiriti è così rapido, per fare il bene bisogna farlo presto».

Un sentimento simile ha l'Ab. de Lamennais nella pref. all'opera *De la religion considerata relativamente all'ordine politico*.

I gradi di perfezione

«Candidi panni di lino adornino il tuo altare, per raccomandare la castità con il loro candore e suggerire la semplicità. Pensa con quale fatica, sotto quali colpi il lino ha lasciato il terreno in cui è cresciuto, ha mutato il suo colore ed è giunto ad un tale candore da servire per adornare l'altare e ricoprire di veli il corpo di

Cristo. Nasciamo tutti con un aspetto fragile: “*poiché sono stato generato nella colpa: e mia madre mi ha concepito nel peccato*” (Sal 50,7). Dapprima, quindi, carissima, si immerge il lino nell’acqua, e noi siamo sepolti con Cristo nelle acque del battesimo: qui si cancella l’iniquità, ma non si risana ancora l’infermità. Riceviamo un po’ di candore con la remissione dei peccati, ma non abbiamo ancora del tutto perduto la connotazione terrena a causa della persistente corruzione della natura. Dopo la macerazione nell’acqua, il lino si fa seccare; perché è necessario che, dopo l’acqua del battesimo, il corpo, macerato per il digiuno, si liberi degli umori cattivi. Poi, il lino si riduce in frantumi con dei pestelli, e anche il nostro corpo viene spossato da molte prove. Dopo di che, il lino si separa con delle punte di ferro acuminate, affinché perda il superfluo: anche noi, straziati dalle unghie di ferro della disciplina, conserviamo a stento lo stretto necessario. Dopo di che, si applica al lino la pulitura, più soave e leggera dei pettini; anche noi, vinte con grande sforzo le passioni peggiori, ci mondiamo dai peccati più lievi e quotidiani con l’umile confessione e la santificazione. Arrivati a questo punto, si distende il lino per il lungo con le sue fibre filamentose; e così noi ci distendiamo sul nostro passato con la sopportazione indulgente. Inoltre, perché esso diventi più raffinato e bello, si adoperano acqua e fuoco: anche noi dobbiamo passare attraverso il fuoco della tribolazione e l’acqua della compunzione, affinché giungiamo al conforto della castità.» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola del Beato Aelredo per le Vergini*, cap. XXXVIII).

«Il buon padre educa i propri figli, mentre il cattivo padre li rovinerà. La fede è l’inizio dell’amore: scopo poi dell’amore è la conoscenza di Dio» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Evagrio monaco, Sentenze per i fratelli*).

«Senza latte non avrà nutrimento il bambino: e senza l’impassibilità non si eleverà l’animo. L’impassibilità precede l’amore: l’amore poi precede la conoscenza. Alla conoscenza si aggiungerà la sapienza: la prudenza poi genera l’impassibilità. Il timor di Dio genera la sapienza: la fede poi in Cristo dona il timor di Dio» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Evagrio Monaco, Sentenze per i fratelli*).

«Ascolta dunque brevemente quale percorso dovrai seguire per giungere alla sommità della perfezione senza sforzo alcuno e senza incontrare alcuna difficoltà. L’inizio della nostra salvezza e della sapienza è, secondo le Scritture, il timor di Dio. Dal timor di Dio nasce la compunzione salutare. Dal pentimento del cuore deriva la rinuncia, cioè la povertà ed il disprezzo di tutte le ricchezze. Dalla povertà nasce l’umiltà. Dall’umiltà proviene la mortificazione delle passioni. Con la mortificazione delle passioni si estirpano e deperiscono tutti i vizi. Con l’eliminazione dei vizi, aumentano e danno i loro frutti le virtù. Con la crescita delle virtù si ottiene la purezza del cuore. Con la purezza del cuore si possiede la perfezione della carità» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Istituzioni di Giovanni Cassiano*, libro IV, cap. XLIII).

«Certamente infelici ed indegni sono quei Religiosi e servi di Dio, ai quali le prescrizioni di questa Regola sembrano rigide, severe e quasi impossibili da osservarsi. Poiché S. Benedetto sostiene in questo ultimo capitolo, che egli ha promulgato questa Regola solo per i principianti, coloro che aspirano alla perfezione non devono fermarsi a queste prescrizioni, ma progredire ulteriormente e adottare come propria Regola la vita e gli insegnamenti dei Santi Padri, che, completamente morti a questo mondo, vivevano solamente per Dio in remote solitudini. Perciò, chi si sarà a lungo esercitato in questo, per così dire, tirocinio di vita spirituale ed avrà osservato a perfezione tutte le norme che questo santo Padre stabilisce, se vorrà entrare nel nostro sacro Eremo per desiderio di maggiore perfezione, potrà farlo, previa richiesta fatta ai nostri Padri» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XIII, *Costituzioni della Congregazione Camaldolese*, libro I, cap. LXXIII).

De’ gradi della perfezione e della corruzione

V. S. Gio. Climaco, S. Bernardo ecc. Prov. II,7 «Egli riserva ai giusti la sua protezione, è scudo a coloro che PROCEDONO *con rettitudine*» e 21 «Poiché gli uomini retti abiteranno nel paese e i RETTI vi *resterranno*».

Matt. c. XIII. Le tre prime parabole del regno dei cieli sono una attaccata agli altri; la prima riguarda i cattivi in tre gradi; la seconda riguarda i buoni e i cattivi; la terza dell’albero riguarda i buoni, e la 4^a del pane: la quinta è d’un uom retto che non cercando viene a conoscere la verità e tempera con sacrificio, la 6^a di quel che la cerca e la compra con maggior sacrificio. Dell’altre Marc. c. V. e specialmente dell’albero e del grano di senape.

1. c. XXXIV. 2. c. XXXVII. 3. Marc. VIII, 23 etc. Luc. VI.36 etc. XVI.6 etc.

Della vita contemplativa e dell’attiva. Luc. X.38 etc.

Trident. Sess. 6. C. 10. «Così dunque giustificati, e in grazia di Dio, e familiari con lui, rinnovano se stessi passando di virtù in virtù, come disse l’Apostolo, giorno dopo giorno ... procedendo per la via della giustizia ricevuta per grazia di Cristo e con l’aiuto della fede crescono nelle buone opere, e sempre più sono giustificati» (v. SENECA, *De Otio Sapientis*, c. 31).

Galeno nel bel libretto che ho cit. alla nota 9.III a C.te 9. raccomanda che s’anche alcun dispera di potere ascendere a grado sommo di perfezione (p.e. in uno di 50 anni immerso sempre ne’ vizj) non trascuri d’ottenere con tutto lo stato quello che e’ può. Così dice se noi avessimo potuto dagli Dei impetrare prima che fossimo nati un corpo *come Ercole ci sarebbe allora paruto di averlo come Achille e non avendolo possuto avere come costui; ci saremmo contentati di averlo come Aiace, o al meno come quello di Diomede, o di Agamennone, o pure di Patroclo etc.*

S. Agostino in B. V. §. 9.

1. Intorno alla *semplicità del Cuore*. Suoi caratteri. la quale
 - I. risparmia molto all’intelligenza, cioè ha bisogno di pochi precetti.
 - II. È priva di curiosità.
 - III. È docilissima. Il bene è conosciuto subito dall’uomo docile Gli si manifesta naturalmente e come l’uomo si apre si vede dalla faccia ilare, pacifica, e misteriosa così il bene.
 - IV. È fondata in gran parte sull’ignoranza voluta del male, e in parte sulla cognizione del male tenuissima e sincera.
 - V. Di qui avanti n. 1

Tre sono le sole vie che possono condurre alla virtù e perfezione cristiana: la *Cognizione, la Semplicità, e l’Ubbidienza*. Dei trattare della unione e della quantità e bontà di tutti e tre. Ecco i gradi di tutte e tre

1. 2. 3. 4 x Fatti in tutti i numeri
1. 2. 3. 4 y
1. 2. 3. 4 z

Di queste tre descrivere le possibili combinazioni, di tutte queste o particolarmente o implicitamente si dee trattare. Relazione della Cognizione e Ubbidienza.

S. Matt. C. VI.22: «La lucerna del tuo corpo è l’occhio. Se dunque il tuo occhio è CHIARO, tutto il tuo corpo sarà nella luce.» 23: «ma se il tuo occhio è malato tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!». V. Luc. XI.34; Maccabei I; Matt. C. XIX.13; Marc. X.14.15.28.31. *Stupebant* 35 e 39.41. Luc. X.21.22.

«E con gran dispendio di tempo e con grande incomodo di tutti gli altri, otteniamo questa lode: *O uomo istruito!* Restiamo soddisfatti di quest’altra denominazione: *O uomo buono!*» (Gen. cp. LXXXVIII).

Abbi in mente il Libro intit.: *Diario Spirituale che comprende una scelta di detti e di fatti de’ Santi o di altre persone di singolar virtù etc.* Venezia. 1789. Ediz 2, veneta sulla 5 napoletana. Al Luglio. È un trattato della *Semplicità*.

V. sulla concordanza le parole *Semplicità etc.*

V. S. Agostino in B. IV. § 9.10.

Fa bisogno porre alcune osservazioni sul *carattere* religioso di tutti i Santi; e sviluppare (per quanto si può) le +...+ della Provvidenza. Sul principio tutta semplicità si viene sempre più adoprando l’intelletto: ai nostri *tempi etc.*

HIERONYMI SAVONAROLÆ, *De simplicitate Christianæ Vitæ*. Annesso al *Compendium Totius Philosophiæ*, Venetiis. 1542.8.

La povertà del monaco

«Sappiamo bene che costoro sono effettivamente così poveri che non hanno nient’altro che una tunica, un piccolo mantello, i sandali, un abito di pelle di pecora e una piccola stuoia: vediamo che anche in altri Monasteri, nei quali pure si fanno alcune concessioni con una certa larghezza, questa Regola è osservata in

maniera rigorosissima fino ai giorni nostri, di modo che neppure a parole qualcuno osa affermare qualcosa come proprio, ed è una grave colpa se un monaco si lascia sfuggire di bocca un'espressione come questa: "la mia tavoletta da scrivere, i miei quadri, il mio stilo, la mia tunica, i miei sandali", e perciò dovrà fare degna ammenda, se in qualche caso, surrettiziamente o inconsapevolmente una parola del genere gli sarà sfuggita di bocca» (HOLSTE, tomo I, aggiunta I, *Norme di Giovanni Cassiano*, libro IV, cap. XIII).

L'ordine da osservare in ogni cosa

«Perciò, quando stanno nelle proprie stanze intenti a qualche attività o alla meditazione, non appena sentiranno bussare alla propria porta e alle varie celle dei fratelli, per andare a pregare o a compiere qualche lavoro, tutti escano prontamente dalle proprie camere, di modo che colui che sta scrivendo, non osi neppure completare la parola appena iniziata, ma nel medesimo istante in cui avrà sentito bussare alla propria porta, balzando in piedi con ogni prontezza, non indugi neppure un istante, volendo completare la lettera dell'alfabeto che ha incominciato a scrivere, ma, lasciando la parola incompleta, non cerchi tanto di approfittare del lavoro che sta compiendo, quanto si affretti a mettere in pratica la virtù dell'obbedienza con ogni impegno e zelo, preferendola non solo all'attività manuale o alla lettura o al silenzio e alla quiete della cella, ma anche a tutte le altre virtù, e siano felici di sottoporsi a tutti i sacrifici, pur di mostrarsi fedelissimi in tutto e per tutto alla pratica di questa virtù» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Norme di Giovanni Cassiano*, libro IV, cap. XII).

«Prima o dopo aver consumato, conformemente alle regole, il pasto in comune, si osservi col massimo scrupolo la norma che nessuno osi mangiare assolutamente nulla fuori pasto, di modo che coloro che passeggiano negli orti o frutteti, poiché dappertutto e in modo allettante frutti pendenti dagli alberi si offrono non solo al desiderio dei passanti, ma anche si vedono sparsi per terra tali da farsi calpestare e, disponibili come sono per essere raccolti, possono facilmente invogliare chi li osserva, e con l'opportunità o l'abbondanza, indurli al desiderio di sé, benché siano ligi alle prescrizioni e molto temperanti, sia ritenuto un sacrilegio non solo assaggiare qualcuno di questi frutti, ma anche toccarli con le mani, all'infuori di ciò che palesemente viene somministrato a tutti da mangiare in comunità, e che, per concessione dell'economo, viene distribuito per accontentare tutti i fratelli» (HOLSTE, tomo II, aggiunta II, *Norme di Giovanni Cassiano*, libro IV, cap. XVIII).

«Durante il turno settimanale di un fratello, avendo visto l'economo, durante un giro di ispezione, tre lenticchie per terra, che erano inavvertitamente cadute all'incaricato di turno settimanale, mentre con le mani le preparava per farle bollire nell'acqua, immediatamente interpellò l'abate a questo proposito: il fratello, essendo stato ritenuto colpevole di disordine e trascuratezza della proprietà sacra, fu sospeso dalla preghiera con la comunità. La colpa di questa negligenza non gli fu perdonata se non a patto che egli la espiasse con una pubblica penitenza. Infatti, i fratelli non solo ritengono di non appartenere a se stessi, ma anche ritengono consacrato al Signore tutto ciò che appartiene a loro. Perciò, una volta che qualcosa sarà stato introdotto in monastero, ritengono che debba essere trattato con ogni riguardo come un oggetto sacro. Amministrano poi e regolano tutto quanto con così scrupolosa esattezza, che anche quegli oggetti che si considerano spregevoli, insignificanti e vili, se per caso li avranno spostati, oppure sistemati in modo più conveniente, se usando avranno offerto da bere a qualcuno, se avranno rimosso una piccola pagliuzza dall'oratorio o dalla cella, con fede incrollabile sperano di ricevere la ricompensa del Signore» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Norme di Giovanni Cassiano*, libro IV, cap. XX).

«Inoltre, si abituino a tenere la stessa cella, e tutti gli oggetti usati con tanta cura, ordine e pulizia, di modo che se tenuti alla rinfusa, in disordine, o sporchi, non denotino una grande trascuratezza: e se invece sono troppo curati, puliti e lucidi, indichino una certa effeminatezza» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XIII, *Costituzioni della Congregazione Camaldolese*, libro I, cap. LVIII).

«Ogni oggetto sia collocato con premura nel luogo, dove è stato preso, perché non si perda tempo per ritrovarlo» (HOLSTE, *Codice delle Regole*, tomo II, aggiunta XIV, *Statuti dell'Ordine Grandimontense*, § 1.5).

L'aridità e la consolazione nel meditare

«Poi, dopo qualche breve intervallo di tempo, allorché l'anima è stata ammessa da lui a quel piacevole sonno, si allontana dicendo pressappoco così: "Ormai si fa giorno, cioè ormai hai ricevuto la luce della grazia

e la visita desiderata”. Impartita quindi la benedizione, scemato lo slancio del fervore e cambiato il nome Giacobbe in quello di Israele, scompare. Tuttavia, sia la sua presenza, che l’assenza giovano al bene della sposa: a lei si accosta, da lei si allontana; si accosta per consolarla, si allontana perché l’intensità della consolazione non la renda superba, perché essa non attribuisca forse la sua visita continua non alla grazia, ma alla natura: si allontana anche perché si avveri ciò che si suole citare come proverbio: l’eccessiva familiarità provoca il disprezzo. Si allontana, dunque, affinché l’assente sia desiderato con maggior ardore, il desiderato sia cercato più avidamente, il ricercato in tal modo sia trovato con maggior piacere: si allontana anche perché non consideriamo l’esilio come patria» (Dal *Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XXXIII).

(*Compendio di dottrina spirituale* del Rev. P. F. BARTOLOMEO DE MARTYRIBUS, parte II, cap. XXXIII)
«Dunque, come atleta dello spirito, se ti è stato concesso di salire verso le vette del tuo cuore, e di pervenire al massimo grado della contemplazione, devi badare con grandissima cura che, dopo essere stato innalzato fino al cielo, disgraziatamente non precipiti fino all’abisso con una caduta rovinosa. E questo avverrà, se, scendendo lo sposo, e venendo meno la dolcezza della contemplazione, tu cederai ai vani e superflui piaceri della carne, mentre ti conviene seguire durante la discesa quell’ordine di passaggi, che hai osservato durante la salita, e soffermarti in ciascuno di essi secondo il luogo e le circostanze; e ritieniti tanto più vicino a Dio, quanto più sei lontano dal primo posto, cioè quello della tua scelta. Che cosa c’è infatti di più imperdonabile? Quale cambiamento potrà essere più infelice di quello di consegnare improvvisamente il proprio cuore, che poco prima godeva delle gioie celestiali, a pensieri immondi e vani per essere deturpato? Sono ancora vivi nel cuore i segni lasciati dallo sposo, e già subentrano desideri illeciti. Le orecchie, le quali poco prima avevano avuto la sorte di sentire parole che non è lecito all’uomo proferire, si prestano ora ad ascoltare discorsi sciocchi e denigratori. Gli occhi, che fino a poco fa erano pieni di lacrime pie, si volgono oramai a guardare le vanità. La lingua, che poco prima aveva declamato un tenero epitalamio, e aveva riconciliato lo sposo alla sposa con parole infuocate d’amore e persuasive, affinché la introducesse nella propria stanza di delizie, si rivolge di nuovo a conversazioni banali e volgari. Dio non voglia! Dio non voglia!» (Tutto questo dal libretto citato sopra).

La preparazione al martirio

1. La morte del corpo accolta con sentimenti cristiani, è il sacrificio dell’uomo che si offre in olocausto a Dio. Per consumare questo sacrificio, bisogna che ci sia una scelta. Ma questo non basta. È di aiuto oltre a ciò che i discepoli di Cristo si dimostrino sempre pronti a subire il martirio per testimoniare la propria fede.
2. A questo fine gioverà la regola seguente, che per se stessi hanno stabilito i valorosi combattenti di Cristo Fr. Mar. Ravinas e Gius. Biagio Martino Guillabert, decapitati nell’ultima persecuzione in Francia, a Grenoble, il 26 giugno 1794, in attesa del loro martirio ormai prossimo. (Dall’opera *Guida Canon. Confessori della Fede* ecc., versione ital. t. II, pag. 134):

«Avicinavasi l’ultimo giorno de’ combattimenti, e i due confessori della fede, gelosi di sostenerli col medesimo coraggio che avevano fino allora mostrato, si fecero un regolamento da seguire in quell’istante memorabile. Ed ecco ciò che noi abbiamo estratto dalle carte, che lasciarono dopo di sé.

«Progetto di regole da operarsi il giorno che i Confessori della fede termineranno le loro battaglie.

«Dinanzi al tribunale si ricorderanno del contegno degli Apostoli davanti al Sinedrio. Ascoltando la lettura della loro sentenza, si persuaderanno essere questo l’invito del Re della gloria, che li sollecita a venire e prender posto alle celesti nozze; procureranno di partecipare alla gioja provata in simile circostanza dai loro gloriosi predecessori; e quando l’uffiziale avrà terminata la lettura, essi diranno con S. Cipriano e tant’altri martiri: Sia ringraziato Dio: *Deo gratias*.

«Uscendo dal Giudizio e tornando al carcere, canteranno, se sia possibile, il salmo: “*Quale gioia, quando mi dissero: andremo alla casa del Signore*” (Sal 121,1).

«Il tempo che staranno nella prigione sarà impiegato a cantare il “*Quanto sono amabili le tue dimore, Signore degli eserciti!* ecc.” (Sal 83,2) e a meditare la preghiera di Gesù Cristo dopo la cena; fermandosi sopra il passo che comunica una specie di saggio delle delizie celesti. Aspettando la partenza, canteranno i cantici più analoghi alla loro situazione, e gl’inni del comune de’ martiri. Quando l’esecutore verrà a tagliar loro i capelli, si ricorderanno di questo detto di Gesù Cristo: “*Non temete: tutti i capelli del vostro capo sono nu-*

merati; e uno non ne cadrà senza la volontade del vostro padre che sta nel cielo” (Lc. XII,7); e ripeteranno ancora le parole colle quali si consacrarono a Dio ricevendo la tonsura clericale: “*il Signore è mia parte di eredità e mio calice; nelle tue mani è la mia vita*” (Sal 15,5). Quando si legheranno loro le mani, diranno con S. Paolo: Sono pronto non solo ad essere legato, ma ben anche a morire per lo nome di Gesù Cristo: “*Non solum alligari, sed et mori ... paratus sum, propter nomen Domini Jesu*” (At. 21,13). Quando si apriranno dinanzi a loro le porte della prigione: “*Apritemi le porte della giustizia: entrerò a rendere grazie al Signore. È questa la porta del Signore, per essa entrano i giusti ...*” (Sal 117,19).

«In tempo del cammino, se sieno lasciati liberi, di quando in quando rivolgeranno la parola al popolo per manifestargli la loro felicità. Essi gli ricorderanno alcuna sentenza alcuno esempio della S. Scrittura, sopra la generosità cristiana nelle persecuzioni, e sopra il piacere che si prova a sofferire e morire per la religione di Gesù Cristo. Ad esempio d'altri martiri, potranno cantare qualche cantico, o inno, o salmo conveniente alla circostanza. Se non fosse loro concesso di parlare, si tratteranno sopra le parole di S. Pietro: “*Chi ci dividerà dall'amore di Gesù Cristo, ecc.*” (Rm 8,35).

«All'apparire del palco di morte si approprieranno quel: “O croce giusta, a lungo desiderata” di S. Andrea. “O buona croce! o croce oggetto de' miei desideri e strumento della mia gloria! croce deliziosa! ricevi l'ultimo mio sospiro come ricevesti i miei primi voti; portami nel tuo seno, come vi portasti colui che mi ha redento”.

«Avvicinandosi alla *guillotine*, diranno col gran Martire Ignazio: Quando verrà il momento felice, in cui sarò sacrificato pel salvatore Gesù Cristo? Ah non veggo l'ora che arrivi ... Tiranni, carnefici, fuoco, croce, bestie, supplizi, stritolamento d'ossa, divisione di membra, lacerazion della carne, tormenti della terra, tormenti dell'inferno, piombate sopra di me, affrettatevi a farmi godere di Gesù Cristo”. “*Che io goda soltanto di Cristo!*” Salendo sul palco: “*Chi ascenderà al monte del Signore? Quis ascendet in montem Domini?*” (Sal 23,3). Sulla cattedra di verità parleranno al popolo, nel senso che questa chiesa ha loro domandato; e termineranno scongiurando il Signore a volgere uno sguardo di misericordia alla sua Chiesa, ad aprire gli occhi al suo popolo, ed a convertire i persecutori. Rompete, o Signore, le macchinazioni de' malvagi e convertiteli. Dio delle virtù, mostratevi a noi, e saremo salvi. Dio nostro unico protettore, guardateci con pietà, volgete uno sguardo favorevole sopra quelli che avete consacrati per la salute del vostro popolo, o piuttosto guardate lui che avete consacrato per essere l'eterno pontefice della nuova alleanza, e la vittima sempre offerta per li peccati degli uomini. – Poscia genuflessi faranno per se medesimi la preghiera di S. Policarpo.

«S. Policarpo circondato dal rogo, colle mani legate dietro al dorso, alzò gli occhi al cielo, e disse: Signor Dio onnipotente, vi ringrazio che m'abbiate fatto arrivare a quest'ora, per esser posto nel numero de' vostri martiri, e partecipare al calice del vostro Cristo, onde risorga poscia alla vita eterna: Fate che oggi io sia ammesso con loro in vostra presenza, come vittima di gradevole odore secondoché l'avete preparata voi che siete il vero Dio. Io vi benedico e glorifico per mezzo del pontefice eterno e celeste Gesù Cristo vostro figlio, al quale con voi e lo Spirito Santo sia gloria adesso e nell'eternità. *Amen!*

«Quando S. Policarpo ebbe detto *Amen*, i carnefici appiccarono il fuoco al rogo. E i confessori, terminata la preghiera abbracceranno il boja, abbandonandosi a lui perché li metta in possesso della loro corona.

«I Fedeli si faranno un dovere di assistere all'interrogatorio, al giudizio, all'incoronazione de' martiri, onde imparino a combattere e trionfare con loro in ispirito. In tutto il corso dell'azione, pregheranno molto per sé, per li confessori, per tutta la Chiesa; e tostoché sapranno la morte gloriosa delle vittime della fede, ne rendano grazie a Dio, e si rallegrino col canto del *Te Deum laudamus*».

Milano, 23 dic. Anno del Signore 1827

Il professore di Teologia

1. Benché questa Società non abbia corsi interni per i suoi giovani Fratelli, tuttavia essa avrà *un professore di Teologia* nelle case in cui c'è la possibilità di tenerlo, per lo meno, nelle case Diocesane.
2. Il professore di teologia spiegherà le Sacre Scritture non ai giovani ma ai Fratelli che avranno già completato regolarmente gli studi; ed un simile insegnamento sarà impartito quotidianamente a coloro che, persistendo negli studi della vita spirituale, possono e devono dedicarsi ai medesimi per ordine dei Superiori.
3. Questo insegnamento non sarà elementare, ma spazierà in ampiezza e profondità in tutti i campi della

Scienza divina, secondo le doti del docente.

4. Il tema di questo corso sarà il seguente. *La Storia della Religione di Gesù Cristo*; siccome però essa ha i suoi inizi fin dal tempo della creazione, il professore di questa scienza potrà esporre tutte le mirabili disposizioni della Divina Provvidenza per recare la salvezza al genere umano.
5. *La storia della religione di G. C.* è contemporaneamente storia della scienza divina mediante le sacre scritture e le antichissime tradizioni, tramandate ai posteri. Perciò, nell'esporsi alle sue origini, il predetto professore tratterà i canoni della scienza divina tradizionale, che si è diffusa ed è rimasta stabile presso tutti i popoli
6. La prima fonte di questa scienza divina tradizionale è la *Sacra Scrittura*; perciò l'esposizione di tutta la sacra scrittura sarà il primo compito del predetto docente della Società.
7. Il secondo compito sarà quello di *raccogliere le tradizioni* presso gli antichi popoli e di confrontarle con le Divine Scritture, a conferma di queste ultime e per una migliore comprensione.
8. Il terzo compito sarà quello di illustrare le vie del Signore nelle Sacre Scritture, soprattutto attraverso le vicende dei vari popoli ed i fatti storici che sono noti.
9. Il quarto compito sarà quello di fare lo stesso con la storia del nuovo patto, cominciando con l'esposizione delle Sacre Scritture del nuovo patto, e nel medesimo modo dimostrare, mediante le storie ecclesiastiche e quelle profane, lo scopo della divina provvidenza, teso alla salvezza del genere umano.
10. Nel Concilio Trident. Sess. V, *Decr. di Riforma* c. I su L'istituzione dell'insegnamento della Sacra Scrittura: «Anche nei monasteri dei monaci, là dove si possa facilmente impartire (A questa Paolo V. aggiunse la versione in lingua ebraica, greca e araba. *Cost. Apostol.* ann. 1616), si tenga anche lezione di Sacra Scrittura; se a questo proposito gli Abati saranno stati negligenti, i Vescovi locali, in questa vicenda, in qualità di delegati della Sede Apostolica, li costringano a ciò con opportuni richiami. Nei conventi poi degli altri Regolari, in cui questi studiosi potrebbero facilmente impartire, si tenga allo stesso modo la lezione di Sacra Scrittura: questo insegnamento sia affidato ai più degni professori da parte dei Capitoli generali o provinciali».
11. Sembra naturalmente che si debbano premettere questi insegnamenti che sono necessari affinché tutto ciò che cade sotto gli occhi, o si fa per abitudine quotidianamente, sia ben compreso e ben fatto: e ciò sia in ciò che riguarda il culto divino, sia anche in tutto il resto.

«Al mattino, terminate le preghiere in ogni casa, non rientreranno subito nelle proprie celle, ma discuteranno fra di loro quanto avranno udito trattare dai prepositi, e poi si ritireranno nelle proprie stanze. La discussione sarà tenuta tre volte la settimana dai prepositi delle case, e i partecipanti alla stessa discussione, ossia i fratelli presenti, non cambieranno di posto; secondo l'importanza delle varie case e dei singoli uomini» (HOLSTE, tomo II, aggiunta II, *Regola di San Pacomio* §. VII).

«Quando suonerà la campanella per la riunione di comunità per ascoltare gli ordini dei Superiori, nessuno indugi; non si accenderà il fuoco prima che la discussione abbia avuto termine. Chi avrà trasgredito uno solo di questi ordini, subirà il predetto castigo» (*Ivi*, § IX).

«Dopo il lavoro, l'ora terza e la Messa, al completo si rechino a lezione nel luogo designato da tutti, tranne quelli che sono destinati ai vari uffici: ma fra costoro quelli che sono capaci, la cui coscienza testimonia a loro favore, se possono, osservando il massimo silenzio per ascoltare attentamente la lezione, vadano anch'essi, a meno che il Priore non imponga a qualcuno di loro più erudito, della cui moralità egli sia certo, di insegnare ai fratelli meno colti o bisognosi di istruzione» (HOLSTE, tomo II, aggiunta VI, *Trat. vari dalle raccolte di Mabillon, Ord. Regol. per coloro che sono Superiori nella rocca dell'osservanza*, § III).

«È necessario che quotidianamente tutti i canonici si rechino al capitolo per ascoltare sia la parola di Dio che questa nostra piccola regola, che, con l'aiuto di Dio, abbiamo istituito per la salvezza delle loro anime; ogni giorno poi ne rileggano qualche capitolo tranne soltanto la domenica, il mercoledì e il venerdì; i partecipanti al capitolo leggano i trattati e le altre omelie, o qualcosa di edificante. Proprio per questo abbiamo stabilito che si raduni tutti quotidianamente in capitolo, sia perché l'anima ascolti la parola di Dio, sia

perché il Vescovo o l'Arcidiacono, o chiunque in quel momento si trovi a presiedere, ha da comandare qualcosa, lo comandi; se ha da correggere corregga; o se c'è qualcosa che si deve fare, si adoperi per dare delle disposizioni» (HOLSTE, tomo II, aggiunta VIII, *Regola di San Crodegango*, cap. VIII).

«Terminato questo (*Confesso ecc.*), ogni giorno si trovino nell'aula capitolare e in base alla norma che abbiamo stabilita con l'aiuto di Dio per il loro bene, rileggano qualche capitolo, tranne la domenica, il mercoledì, il venerdì e le solennità dei Santi, giorni in cui rileggano trattati, altre omelie oppure qualche libro edificante per gli ascoltatori. Perciò abbiamo stabilito che ogni giorno tutti i chierici si radunino in capitolo per ascoltare la parola di Dio. Il Vescovo e l'arcidiacono, oppure chi presiede al loro posto, nello stesso luogo imponga ciò che ha da imporre e si adoperi per ordinare ciò che deve essere eseguito. Dopo la lettura, si pronunci la data del mese e la fase lunare, e i nomi dei santi che saranno festeggiati il giorno seguente. Poi insieme recitino il versetto seguente: “*Preziosa agli occhi del Signore è la morte dei suoi fedeli*” (Sal 115,15). Seguirà l'orazione pronunciata dal Priore: “*Questi e tutti i santi di Dio intercedano per noi peccatori presso il Signore, affinché meritiamo di possedere la vita eterna. Così sia*”. Dopo si reciti il versetto. “*Signore, vieni in mio aiuto*” per tre volte, iniziando il Priore e rispondendo gli altri con l'aggiunta del “*Gloria al Padre*” e poi “*Signore, pietà*” e il “*Padre nostro*”. Poi *E non c'indurre in tentazione: e Venga su di noi, guarda i tuoi servi*, insieme fino alla fine del Salmo con l'aggiunta del *Gloria*. In seguito il Priore dice: “*Signore Gesù Cristo, figlio del Dio vivente, degnati di dirigere, santificare e custodire oggi il nostro cuore, il nostro corpo e i nostri sensi sulla via della tua legge e nell'osservanza dei tuoi comandamenti, dirigi i nostri passi sulla via della salvezza, sulla via della tua giustizia, affinché ora e per sempre, grazie al tuo aiuto, meritiamo la salvezza, tu che vivi e regni Dio con il Padre e lo Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli*”. Poi “*Il nostro aiuto*” e gli altri risponderanno “*Nel nome del Signore che ha fatto il cielo e la terra*”. Dopo ciò chi è colpevole chieda perdono e accetti la sentenza proporzionata al grado della sua colpevolezza. Chiunque poi domanda perdono per la propria colpa quanto più si umilia e si riconosce colpevole tanto più sia giudicato dal Priore con misericordia e mitezza. Infatti è necessario che tutte le nostre mancanze di pensieri, di lingua o di opere siano sempre in questa vita presente sottoposte a giudizio tramite una sincera e umile confessione e non ci lascino colpevoli anche dopo morte» (HOLSTE, tomo II, aggiunta VIII, *Regola dei Canonici regolari*, cap. XVIII).

L'imitazione

«Cerca poi di trarre vantaggio dalla vita in comune con uomini dediti alla perfezione, la tua anima sia contenta di abitare con persone austere, e non distogliere il tuo orecchio dalla loro conversazione: infatti le loro parole sono parole di vita, e c'è la salvezza dell'anima per coloro che si impegnano con zelo ... Evita quelle persone che vedi negligenti nei confronti dei precetti divini; che sono morte alle virtù e sembrano vivere per le passioni: poiché si compiacciono delle proprie scelte, ma sono prive della gioia divina. Con persone del genere non aver niente in comune, e non voler intrattenerti di frequente con loro, salvo unicamente il caso in cui ci fosse la possibilità di distoglierli dalla via dell'errore: altrimenti, se non ci riesci, evitali come un nemico pubblico: spesso infatti a causa di una sola pecora ammalata tutto il gregge ne viene contagiato; e una piccola porzione di fiele cambia una grande dolcezza in amarezza, e un po' di fermentazione fa andare a male tutto l'impasto. Infatti, il Signore ti raccomanda di guardarti da tale fermento. Per fermento qui s'intende l'insegnamento di uomini molto malvagi: infatti, anche se nel comportamento qualcuno sembra assai dignitoso, e ti rivolge parole piacevoli con un linguaggio forbito, la sua ipocrisia si capisce dalle azioni successive: infatti l'uomo non lo si riconosce dalle sue parole, ma dalle sue azioni» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Esortazione di San Basilio Magno al figlio spirituale*, cap. XVIII).

«Affinché tu possa più facilmente raggiungere questo scopo, devi, trovandoti in una Congregazione, sforzarti di imitare gli esempi di vita perfetta di poche persone, anzi di una sola o di due, non di molte. Del resto, oltre al fatto che una vita esemplare e depurata dalle passioni la si riscontra in pochi, c'è anche quest'altro vantaggio, che si viene educati e formati con più fermezza alla realizzazione di questo proposito di perfezione della vita monastica, dall'esempio di una sola persona» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Norme di Giovanni Cassiano*, libro IV, cap. XL).

Norme riguardanti la libertà della Chiesa

1. La Chiesa non può essere libera nella sua azione se gli uomini che la governano non sono eminenti per santità. Infatti, la santità infonde rispetto negli uomini, e il rispetto li induce, in quanto incompetenti, a non intromettersi nelle vicende della Chiesa o a non volerla condizionare.
2. I santi uomini che governano la Chiesa hanno un animo forte e non si lasciano turbare né dalla perdita dei beni temporali né dalle pene che loro vengono inflitte affinché non esercitino completamente il loro santo ministero e non osservino perfettamente la legge di Dio.
3. La Chiesa, in quanto fornita di santi, non ha bisogno dell'aiuto di alcuna forza terrena; anzi, questa è estremamente nociva per la libertà della Chiesa.
4. Perciò, la Chiesa non sarà mai perfettamente libera nella sua funzione, finché non diventerà immune e completamente svincolata da ogni coinvolgimento negli affari politici. Infatti, essa deve certo giudicare di tutto con giustizia, ma deve mostrarsi completamente disinteressata riguardo ai beni terreni. Non si pronuncerà sui regimi politici, se non interpellata, e non si mostri incline più all'uno che all'altro, ma sia in ogni circostanza interessata alla prosperità e felicità dei fedeli con zelo indefesso.
5. In questo modo non è ormai più necessario chiamare in aiuto *il braccio secolare* per punire i peccati dei fedeli, ma è sufficiente comminare le pene canoniche. Infatti le pene canoniche diventeranno tanto più efficaci per la salvezza quanto (più) saranno tenute lontane da ogni rapporto con la forza esterna e con la perdita di beni temporali.
6. Anzi, non si può pensare nessun'altra via d'uscita perché le pene ecclesiastiche ritornino alla primitiva forza ed efficacia per la salvezza dei fedeli, e perché, mediante questi castighi spirituali, i veri fedeli di Cristo siano separati dai falsi, che si devono considerare perduti, affinché si correggano e affinché, stando mescolate insieme, le poche pecore contaminate non corrompano tutte le altre e non le facciano morire di malattia pestilenziale.
7. Di qui deriva anche come conseguenza che il mezzo più importante per nobilitare sempre più le sanzioni ecclesiastiche sia la lontananza del Clero da ogni senso di cupidigia e avidità, pago mediante la santità della sua eredità, di modo che i sacerdoti né pensino di accumulare beni temporali, o si adoperino con eccessivo zelo per conservarli, né temano di perderli, poiché sicuramente una Chiesa più povera sarà anche più potente; se poi avverrà che il Clero abbia temporaneamente beni in abbondanza, di cui può servirsi santamente, se ne serva come se non se ne servisse, come ammonisce l'Apostolo, e pronto successivamente a lasciare al mondo tutti gli altri beni, non considerandoli suoi perché li ha ricevuti non come beni personali, ma come imprestati da Dio per disposizione della sua provvidenza.
8. Di qui deriverà anche come conseguenza che la Chiesa, divenuta più libera, potrà redarguire i potenti, non temendo né ripromettendosi nulla da loro sia per sé che per i vari popoli. Se infatti un principe può distaccare violentemente tutto il regno dal seno della Chiesa, come fece il re d'Inghilterra e parecchi principi tedeschi hanno fatto nel sec. XVI, allora i pontefici romani sono costretti ad essere più prudenti nel prendere provvedimenti contro i medesimi principi o regnanti quando peccano pubblicamente contro la Chiesa. Ma i potenti non avranno mai tanta autorità sui popoli da poterli separare dalla Chiesa, se la Chiesa stessa eserciterà sui popoli più che altro una superiorità morale, che si unisce strettamente con la santità e la giustizia, ma non si basa minimamente sulla fragile potenza terrena degli stessi principi.
9. Dio faccia in modo che sia restituita alla Chiesa del suo figlio unigenito N.S.G.C., mediante la santità dei suoi ministri, l'autorità sui popoli tanto auspicata da noi e tanto conveniente ad essa.

Norme riguardanti le pene ecclesiastiche

1. Certo la Chiesa esercita un potere coercitivo, ma esclusivamente spirituale; la sanzione più severa che

viene pronunciata è la seguente: «Ti escludo dalla comunione con me.» L'esclusione e la separazione di molti membri di questa società dalla stessa società, che prendono il nome di *scomunica*, anatema ed altri simili costituiscono l'atto supremo del potere coercitivo della Chiesa.

2. La forza di questo atto è tutta basata sulla fede dei cristiani. Per questo infatti essi hanno un timore sacrosanto di essere separati e distaccati da questa società, perché credono che essa garantisca la salvezza eterna delle anime e che nessuno posto al di fuori della medesima possa salvarsi. Di conseguenza, tutta la forza consiste nell'eccitazione della volontà in ogni persona, nella sua *fede* e nel suo *modo di pensare*; perciò, anziché dire che la Chiesa esercita il suo potere, è preferibile dire che sono gli stessi uomini ad usare questa forza nei confronti di se medesimi oppure che accettano liberamente l'intervento della Chiesa, lasciandosi a ciò indurre dal ragionamento e dalla volontà. Per questa ragione N.S. parlando del potere conferito alla sua Chiesa, escludendo ogni somiglianza col potere temporale dei regnanti si esprime così: «I re delle nazioni le governano, per voi però non sia così» ecc. (Lc 22,25).

3. Tutte le nazioni sia pubbliche che private che la Chiesa ha stabilito e stabilisce hanno efficacia perché promanano dalla stessa fonte. Questa infatti è l'unica sanzione stabilita dalla Chiesa nei confronti dei peccatori quando stabilisce delle pene.

«Offrite alla giustizia divina questi riconoscimenti per i vostri peccati; ritengo infatti che ciò sia giusto. Se invece non accettate queste pene di buon grado, io vi ritengo indegni di essere annoverati fra i miei figli; pertanto, vi cancello dall'albo dei miei soci in base all'autorità che ho ricevuto dal Signore Gesù, come anche ogni società umana usufruisce del potere di escludere quei soci che non rispettano le norme e i patti stabiliti dalla società.» La minaccia di sanzione non ha alcuna efficacia umana ed esteriore nei confronti di coloro che non apprezzano minimamente l'appartenenza a questa società, mentre essa dimostra la sua validità umana ed esteriore nei confronti di coloro che bramano di aderire alla Chiesa come alla loro arca di salvezza.

4. Quindi, essendo volontaria ogni adesione alla fede in Cristo, dal momento che Cristo dice con chiarezza «Predicate il vangelo ad ogni creatura: chi avrà creduto e sarà stato battezzato ecc., chi invece non avrà creduto sarà condannato» (Mc 16,15-16), non serve aggiungere al potere e all'autorità della Chiesa più volte descritti un'altra costrizione esterna derivante dalla forza fisica; anzi, questa si oppone del tutto alle parole di Cristo e crea confusione.

5. D'altra parte, indirettamente è impossibile che non subisca danni sul piano umano chi vive scomunicato in mezzo ai fedeli. Infatti presso gli infedeli la decisione della Chiesa che li esclude dal suo seno come indegni necessariamente non ha alcun valore nel loro modo di pensare e di parlare. Siccome poi i fedeli appartengono ad ogni grado della società civile, inevitabilmente la cattiva opinione e diceria nei loro confronti nuoce non poco ai colpiti da scomunica. Tutti questi inconvenienti non si possono in alcun modo evitare. Fin qui ci sarebbe esclusivamente un danno temporale per gli scomunicati, il che è naturale ed inevitabile come è inevitabile un qualche danno temporale a tutti quelli che si sono procurati una cattiva fama. Nel contempo si deve evitare che non vengano assolutamente presi dei provvedimenti mediante leggi civili nei confronti degli scomunicati proprio in ragione di questa scomunica, ma siano lasciati del tutto liberi.

6. Occorre ed è possibile che il potere della Chiesa racchiuso in questi limiti sia del tutto indipendente né sia coartato da principi o da leggi civili.

7. Ci sono poi anche delle sanzioni ecclesiastiche pubbliche e di conseguenza la separazione dei cattivi dai buoni fedeli cristiani e dagli autentici figli della Chiesa.

«Pertanto è necessaria la pubblica penitenza per chi rifiuta il proprio errore, perché rientrando in se stesso geme e ristabilisce il patto di alleanza con Dio eterno. da quel giorno infatti non si ricordano più le sue colpe commesse in questo modo, perché egli ha promesso per il resto della sua vita di praticare la giustizia.» (Holste, tomo I, Appendice di San Paolino ai monaci riguardante le pene).

«Perciò prego sia voi sia tutti quelli che amano Dio affinché nessuno atterrito per questa legge fugga terrorizzato, perché la via della salvezza non si può intraprendere se non attraverso un sentiero stretto. Questo è il motivo per cui il Signore dice: “Sforzatevi di entrare per la porta stretta” (Lc 13,24). E ancora: “Stretta e angusta è la via che conduce alla vita, mentre larga e spaziosa è quella che conduce alla morte» (Mt 7,13-14). Pertanto a proposito di queste norme riguardanti le pene io mi auguro di non aver scritto nulla di aspro, di oneroso, di intollerante, ma se per caso ho parlato con un po' di rigore, seguendo il suggerimento

di una riflessione equilibrata, questo l'ho fatto per emendare i vizi e conservare le virtù. Quindi chiunque vorrà osservare questa regola con l'animo ben disposto e devoto, mentre vive ancora in questo mondo, con l'aiuto di Dio potrà raggiungere la vetta delle virtù e dopo la fine di questa vita potrà godere insieme con gli eletti di Dio nel regno celeste, e potrà vivere felicemente con lo stesso Signore e i suoi angeli per tutta l'eternità; anzi, non solo vivere, ma regnare insieme con Lui» (LUCA D'ARCHERIO nel prologo alla *Regola dei Solitari del sacerdote Grimlaico*).

Massime riguardanti la conversazione familiare tra i fedeli cristiani

1. «Come è possibile convertirsi e diventare come bambini?

Risp. «La lettura stessa del Vangelo ci insegna tutto questo procedimento, dimostrandoci come non dobbiamo essere arroganti o superbi, ma al contrario metterci sul piano di coloro che sembrano inferiori. È infatti una peculiarità dei bambini quella di sentirsi alla pari con coloro con cui vivono non tanto in base alla nobiltà quanto all'età fino a quando col passare del tempo, a causa di suggerimenti malvagi non siamo infettati dal veleno della superbia» (HOLSTE, tomo I, *Regola di San Basilio*, Interrogaz. CXLI).

2. Si devono meditare le seguenti parole di San Giacomo, da cui apprendiamo quanto sia facile sbagliare nel modo di giudicare (infatti giudichiamo temerariamente quando lo facciamo in base alle apparenze di questo mondo): «Supponiamo che entri in una vostra adunanza qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito splendidamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. Se voi guardate a colui che è vestito splendidamente e gli dite: “Tu siediti qui comodamente”, e al povero dite: “Tu mettiti in piedi lì”, oppure: “Siediti qui ai piedi del mio sgabello”, non fate in voi stessi preferenze e non siete giudici dai giudizi perversi?» (cap. II, Gc 2,2-4).

Attività individuale di questa Società

1. Questa società non esercita un'attività esteriore, ma sono soltanto gli individui appartenenti alla medesima che praticano l'attività. Infatti la società è stata fondata con questo scopo, cioè di formare e dirigere nel Signore i fratelli che la compongono, anzi di esercitare il suo influsso sul corpo dei fedeli; ma, dopo aver plasmato e diretto gli individui, essi stessi devono agire.
2. Perciò, fuori della società, i fratelli si presentino come individui responsabili, non come membri di questa società vincolati in un solo corpo, ma soltanto come membri distinti dell'unica divina ed eterna società della Chiesa di Cristo. Fuori di casa ogni fratello conduce, come si suol dire, una propria esistenza e lo dimostra praticamente.
3. Tuttavia, come già dicevamo, i fratelli nell'assumere le opere di carità vengono diretti e comandati; tuttavia, la direzione e il comando dei Superiori della Società devono integrarsi con l'azione dell'individuo. Affinché questo si verifichi, il fratello che riceve l'ubbidienza deve immediatamente intraprendere l'opera imposta come se fosse scelta di propria volontà ed imposta a se stesso. E questa è la caratteristica preminente dell'ubbidienza che il fratello si impone di attuare mediante il voto, cioè quella di considerare come un impegno personale l'ubbidienza del Superiore, disposto a comandare a se stesso e ad eseguire l'ordine con lo stesso impegno spontaneo con cui ci assumiamo degli impegni precisi.
4. Di qui anche deriva il modo con cui il fratello deve comportarsi nel modo di agire e di parlare nell'esercizio della carità verso i fedeli cristiani che vivono nel mondo. Infatti egli per nessun motivo deve mostrarsi come uno che agisce perché comandato, ma soltanto in ragione di una deliberata scelta personale: non deve premunirsi mediante contraddizioni e cavilli trincerandosi dietro l'ubbidienza ricevuta, ma esporre coraggiosamente il proprio petto, combattendo, per così dire, da solo. Infine, egli non deve esporre la società anziché se stesso a tutti i pericoli, votandosi e immolandosi in sacrificio a Dio, affinché la sua perdita temporale non intacchi la società o la metta a disagio.

5. Proprio per questo motivo la società non usa la sua forza collettiva per difendere eventuali sbagli o colpe dei fratelli oppure tentativi imprudenti; e gli stessi fratelli troppo fiduciosi badino di non agire incautamente e temerariamente nella loro società: infatti non vi potrebbe essere nulla di più pericoloso e dannoso di questa presunzione per i fratelli, per i fedeli, per la stessa società. Pertanto i fratelli agiscano senza nutrire troppa fiducia nella forza della società, perché questa società, come già dicevo, deve comportarsi per sua natura in modo da non farsi notare all'esterno, sia per difendere o per dirigere i fratelli. Questa società è del tutto privata ed agisce tramite la coscienza dei singoli individui consacrati, senza pubblicità alcuna, forza esterna o notorietà fra la gente.
6. In base a questo principio, la conseguenza naturale è che ognuno dei fratelli, anche se sono uniti da vincoli di amicizia (infatti l'amicizia non riguarda i fratelli, ma lo stato comune della gente), tuttavia non si devono chiamare *Padri della società* o con altri appellativi con cui si esprime l'unione stretta dei fratelli in un solo corpo, ma devono servirsi esclusivamente di nomi e titoli comuni e individuali, come ad esempio, *sacerdote, signore* ecc.
7. Parimenti da questo principio deriva che quando i fedeli bussano alla porta di casa per chiedere un favore il fratello tenga il luogo del Superiore che sta venendo o di qualsiasi individuo che venga richiesto, se si tratta di questo caso. Se invece i fedeli non richiedono alcun individuo in particolare, ma soltanto un'opera di carità, allora il superiore deve parlare, volendo inviare qualcuno, in modo che sembri che il sacerdote inviato si rechi spontaneamente a compiere quell'opera, a cui è destinato dal Superiore: di modo che egli parli con tale sacerdote, signore o fratello (preso col nome comune di tutti i cristiani) come se egli stesso provvedesse o con parole simili.
8. Questa unione poi di *obbedienza* perfetta e di perfetta volontarietà (che fa in modo che il servizio che si presta per amore del Signore al prossimo sia più premuroso, più sincero e più avveduto) diventa possibile perché l'*ubbidienza* che si presta in questa società è esclusivamente un *impegno spirituale e personale*. Infatti questa società, come del resto la Chiesa stessa, non ha altra forza esterna coercitiva se non la separazione o l'espulsione del fratello dalla società stessa.

Atanasio nella sua *Lettera a coloro che vivono in solitudine* dice: «I pigri nelle loro ammissioni rivelano d'aver compiuto non la volontà dei Vescovi, ma d'averne subito l'imposizione; ancora i pigri, se sono abbandonati dai fratelli, dai conoscenti, dagli amici che stanno lontani, se non vi è nessuno che voglia condividere le loro pene o consolarli, tuttavia più di tutto è sufficiente garanzia di difesa il rifugio in Dio. Elia era solo nella persecuzione, ma aveva soprattutto in ogni circostanza con sé Dio. E questa norma a noi è stata affidata dal Salvatore: quando è stato abbandonato da tutti ed ha sopportato le trame dei suoi nemici, di modo che anche noi qualora siamo perseguitati dagli uomini, non ci perdiamo d'animo, ma riponiamo la nostra speranza in Lui, né tradiamo la verità perché, anche se inizialmente sembra umiliata, in seguito tuttavia viene riconosciuta dai persecutori» (Stralci dall'opera intitolata: *Meditazioni sopra le verità Crist., ed Eccles. ecc.* composte da un curato della Diocesi di Lione, parte II, vol. II, die 2. Maji).

Libro di meditazione per i fratelli

1. Occorre approntare un libro di meditazione per i nostri fratelli adatto alle varie categorie.
2. Mi sembra che potrebbe essere utile se in questo libro venissero prese in esame approfondito tutte le dottrine e perfezioni cristiane, unitamente agli insegnamenti dei padri e dei pii autori, che si riferiscono all'esposizione delle singole meditazioni. Tuttavia questa raccolta universale della santità cristiana deve seguire un ordine diverso rispetto alle lezioni dei novizi (pag.).
3. Mi piacerebbe che il libro di meditazione contenesse tutte le parole stesse di Cristo e tutte le parole dei Vangeli che si riferiscono alle medesime. In poche parole, esclusivamente la vita di Cristo dovrebbe essere proposta come meditazione unitamente alla sua dottrina.
4. Se il corso di queste meditazioni viene suddiviso in tre anni, nel 1° anno si potrebbe esaminare la vita nascosta in Cristo, che potrebbe corrispondere alla via purgativa, dal momento che la purificazione

dell'anima è un impegno esclusivamente personale; nel 2° anno si potrebbe esaminare la vita pubblica di Cristo fino alla sua passione, e perciò di tutte le virtù della vita attiva: questa parte potrebbe corrispondere alla via illuminativa; nel 3° anno infine si potrebbe parlare della passione di Cristo e della via unitiva (Durante il 1° anno si potrebbe meditare sul peccato, sul mistero dell'incarnazione ecc.).

5. Per quanto poi attiene al modo di esporre, sarebbe conveniente che si rispettassero queste direttive:
 - a) in tutte le meditazioni si dovrebbe proporre esclusivamente una sola verità pratica, fondamentale
 - b) questa verità dovrebbe essere formulata con una enunciazione semplice, con chiarezza e completezza in ogni suo dettaglio
 - c) a proposito di questa verità che dev'essere approfondita, sia espressa suddividendola in alcuni punti, che tuttavia non nuocano all'intera meditazione (la verità espressa deve costituire la *tessera* per chi medita).
6. La meditazione deve avere due parti essenziali, come se fosse duplice, cioè
 - 1) occorre una breve sintesi di tutta la meditazione
 - 2) una esposizione più dilungata della medesima che tuttavia possa esser letta in circa mezz'ora.

La solitudine

(di cui vedi il Dirett. vol. I, pag.)

1. La solitudine da parte dei fratelli della carità si praticherà:
 - a) in alcune case isolate, dove soprattutto i novizi verranno istruiti per un po' di tempo
 - b) durante il tempo dedicato agli esercizi spirituali, che richiedono queste e ritiro dal mondo.
2. Le seguenti testimonianze attestano quanto giovi e quanto sia necessaria la solitudine, particolarmente per i sacerdoti.
3. S. Atanasio. «Quando qualcuno, dopo aver abbandonato il mondo, affronterà l'impegno di una vita più austera nel deserto, infiammato dal fuoco dello Spirito Santo, rinuncia ai suoi affetti, si purifica da ogni contaminazione e mediante le virtù diventa una vittima gradita a Dio» (ATANASIO, *interpretaz. della S. Scritt., risposta alla quest.* 44).

S. Basilio «La vita solitaria è la scuola della celeste dottrina. Ivi è Dio tutto ciò che si apprende, la via che si percorre, tutto ciò che si raggiunge mediante la conoscenza della somma verità.» (BASILIO MAGNO ossia il secondo, *Lode della vita solit.*, to. 2).

S. Gregorio Nazianzeno. «Fra tutte le scelte possibili avevo abbracciato soprattutto la solitudine, come mia compagna e assistente, come madre della mia ascesa verso Dio, capace di trasformare l'uomo in Dio, ne ero rimasto meravigliosamente incantato, ed avevo stabilito di sceglierla come guida e moderatrice di tutta la mia vita» (*Nazianzeno parla di se stesso, discorso secondo*).

«Bella è la solitudine unitamente alla quiete: questo me l'insegna il Carmelo di Elia, il deserto di Giovanni e infine quel monte su cui sappiamo che sovente Gesù si è ritirato, stando da solo, immerso nella quiete del suo animo» (Il medesimo, *discorso* 16).

«Elia spesso riflette nel Carmelo e Giovanni nel deserto, e lo stesso Gesù come assegnava le varie attività alla numerosa moltitudine della gente, così riservava per così dire le preghiere alla quiete e ai luoghi lontani dal traffico mondano. Che cosa voleva stabilire con questo suo comportamento, quasi volesse emanare una legge? Sicuramente intendeva che anche noi dobbiamo riposare un po' per poter conversare con Dio con l'animo pienamente purificato e per distaccare un po' la nostra mente da riflessioni superficiali e fatue. Eppure Gesù non ne aveva bisogno: (infatti che cosa vi poteva essere mai capace di rinchiudere in limiti angusti colui che riempie tutto?), ma lo faceva affinché apprendessimo che c'è un tempo per un'occupazione più elevata» (Idem, *discorso XXVII*).

S. Crisostomo. «Beata quella esistenza: disprezzo degli uomini, ricerca degli angeli, abbandono delle

città ed incontro con Cristo nella solitudine» (Crisostomo, *Omelia su Marc.*, 1^a meditazione).

«Lo Spirito Santo sospinge fuori casa e porta in luoghi solitari. Lo Spirito Santo non dimora volentieri in mezzo alle folle che si accalcano, là dove vi sono discordie e contese. Lo Spirito Santo elegge come propria sede la solitudine» (*Ivi*, omelia 3^a).

S. Ambrogio. «Chi brama la salvezza si elevi sul mondo, cerchi la parola di Dio, fugga da questo mondo, abbandoni la terra. Cammina come Mosè per vedere il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, e per assistere ad una grande visione. Tuttavia, se vuoi vedere effettivamente, sciogli i calzari dai tuoi piedi, sciogli il nodo della malvagità, sciogli i legami col mondo, lascia da parte i calzari terreni. Per questo Gesù mandò i suoi apostoli senza calzari e senza denari, perché non portassero con sé nulla di terreno» (*Fuga dal mondo*, cap. 1° e 5°).

«I leviti fuggono da questo mondo per piacere a Dio, lasciano la loro patria, i genitori, tutti i parenti per unirsi all'unico Dio. Perciò, chi ha scelto Dio come sua porzione di eredità non deve avere altra cura all'infuori di Dio, per non essere impedito da un impegno inderogabile: infatti tutto il tempo che si impiega in altri uffici lo si sottrae al culto religioso e a questo nostro impegno. Questa infatti è la vera fuga del sacerdote, la lontananza dei familiari e un certo abbandono delle persone più care, perché chi ha scelto di servire Dio deve rinunciare ai propri beni» (*Ivi*, cap. 2).

S. Girolamo. «Oh deserto, in cui sbocciano i fiori primaverili di Cristo. Oh solitudine, in cui si trovano quelle pietre, con le quali nell'Apocalisse si costruisce la città del grande re. Oh eremo che fai gustare Dio con maggiore familiarità! La smisurata estensione del deserto ti atterrisce? Con la mente pensa di aggirarti nel paradiso» (*Lettera a Eliodoro*).

«Comportati nella tua vita in monastero in modo tale da meritare di far parte del clero, da non contaminare minimamente la tua giovinezza, da accostarti all'altare di Cristo come una vergine che esce dalla sua stanza» (*Lettera a Rustico*).

S. Isidoro di Pelusio. «La vita appartata mi ha procurato una notevole capacità di conoscenza: infatti chi vive in mezzo al tumulto e si sforza di comprendere le verità celesti non sa che il seme gettato fra le spine viene da queste soffocato e chi non ha tempo disponibile non può minimamente pervenire alla conoscenza di Dio» (*Lettera 402*, libro I).

S. Giovanni Climaco. «Tu che pensi alla solitudine, non voler aspettare il tempo in cui i tuoi familiari ti lasceranno libero dagli impegni di questo mondo, affinché la morte come un ladro non ti sorprenda quando meno te l'aspetti. Sicuramente non pochi che hanno pensato che quelli che volevano salvare mentre erano abulici e pigri, in seguito alla riduzione di calore della fiamma celeste, si sono perduti insieme con loro» (*Scala del paradiso*, grado 3).

«Ama la solitudine chi aspira a riflessioni serie e profonde. Le virtù angeliche si trovano, agiscono e aiutano volentieri chi vive in solitudine» (*Ivi*, grado 27).

«Giovanni visse nel deserto fino al giorno in cui si presentò al popolo d'Israele. Anche il Signore, divenuto per noi il modello di tutte le virtù, si ritirava in luoghi solitari e pregava; e diceva ai suoi apostoli: "Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'" (Mc 6,31)» (*Omelia 101*).

Cornelio d'Aquisgrana. «È la solitudine che plasma il chierico, non la folla. Leggi nella S. Scrittura che il solitario dev'essere come quello descritto da Geremia: "Sieda costui solitario e resti in silenzio" (Lam 3,28). Leggi ancora che Gesù, lasciati gli Apostoli, si appartava a pregare da solo. L'angelo trovò Maria da sola nell'interno della sua casa, non mentre era in conversazione con un amante» (Cap. 98, sotto il titolo: *Girolamo ad Oceano*).

S. Giuliano Pomerio. «Perciò, meditando sulla mia inesperienza e sulla fine futura, emisi un gemito e deliberai, una volta deposta la mia carica di Vescovo, di appartarmi in luoghi lontani, rimanendo da solo ad aspettare il Signore perché mi salvasse dalla mia meschinità e dalle circostanze di molte preoccupazioni per me intollerabili» (*La vita contemplativa*, lib. I, cap. 21).

4. «Se ti recherai presso qualche fratello, non restare troppo con lui nella sua dimora» (HOLSTE, tomo I, *Regola di S. Antonio*, § XVII).

«Certo il primo rischio che incombe sul solitario, ed è gravissimo, consiste nel compiacersi di se stesso, credendo di essere già ormai giunto alla perfezione, pensando di essere quello che in realtà non è. Questo pericolo di solito lo corre colui che manca della possibilità di un confronto probante. Di costoro infatti dice l'Apostolo: "Se infatti uno pensa di essere qualcosa mentre non è nulla, inganna se stesso" (Gal 6,3). Poi

ancora egli ignora se possiede in abbondanza qualche virtù oppure se ne è privo. Infatti egli, essendo solo, non può chiedere a qualcun altro ciò che gli è utile o ciò che gli manca. Infine, egli non può riconoscere con facilità né le sue colpe né i suoi vizi, poiché non vi è nessuno che gli faccia osservazioni o lo riprenda. A questo solitario può facilmente accadere quello di cui parla la Scrittura: “*Guai a chi è solo: poiché se cade non ha nessuno che lo rialzi*” (Qo 4,10)» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XVII).

«Per questo scopo abbiamo intrapreso questa vita tranquilla, appartata, spirituale, per combattere quotidianamente con attacchi continui contro le nostre passioni, per eliminare la malvagità dal nostro animo, per attenuare la pericolosità della nostra lingua.» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XXIII).

A proposito dei vantaggi della vita in comune, a cui sembra da preferirsi la vita eremitica ha scritto egregiamente S. Basilio nella Regola. Interrog. III.

«Gregorio presb. – Oraz. su S. Gregorio Nazianzeno «Costoro poi (Gregorio e Basilio) aumentavano la virtù con reciproci stimoli e scrivevano delle regole di vita monastica per uomini pii consacrati a Dio e per gente che viveva lontana dalla vita del mondo. Le leggi erano più miti di quelle di Licurgo, più serie di quelle di Solone, più eque di quelle di Minosse. Anzi, volendo dire qualcosa di più elevato per questi uomini, essi imitavano Mosè, avvolti da una nube, ed appartandosi su di un monte per tenersi lontani da questa vita tumultuosa e piena di affanni, si comportavano da legislatori» (HOLSTE, tomo I, da antiche testimonianze riguardanti San Basilio e la sua regola).

«Il distacco fatto per amore purifica il cuore, mentre la separazione unita all’odio lo mette in subbuglio. È migliore il millesimo che ama che non il solitario che odia, pur stando in luoghi nascosti e spelonche» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Evagrio Monaco, Sentenze per i fratelli*).

«La brama di evasioni e il desiderio di altre cose turbano lo stato d’animo e ne intaccano la prontezza di volontà» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Evagrio Monaco, Sentenze per le Vergini*).

«Nel chiostro non entri alcuna donna né laico, a meno che diano l’ordine il Vescovo o l’Arcidiacono o il Primitivo» (HOLSTE, tomo II, aggiunta VII, *Regola di San Crodegango*, cap. III).

«Sapete infatti, carissimi, che nel Vecchio, ma soprattutto nel Nuovo Testamento, quasi tutti i segreti più grandi e sublimi sono stati svelati ai servi di Dio non fra il tumulto delle folle, ma nella solitudine; ancora i medesimi servi di Dio quando bramano o di meditare qualche virtù con maggiore chiarezza o di pregare con maggiore spontaneità, oppure di estraniarsi dalle vicende terrene elevandosi con la mente, quasi sempre hanno evitato l’impedimento della folla e cercato il favore della solitudine. Quindi, per fare qualche esempio, è questo il motivo per cui Isacco esce da solo nei campi per meditare; e si deve credere che questo comportamento per lui non fu casuale, ma abituale. Per questo Giacobbe, dopo tutte le prove, resta solo, vedendo Dio faccia a faccia e diventa fortunato sia per la benedizione ricevuta che per il cambiamento in meglio del nome, conseguendo in un solo istante da solo più che il suo seguito in tutto il tempo della sua vita. La divina Scrittura testimonia che anche Mosè, Elia ed Eliseo hanno amato tanto la solitudine e tramite questa sono diventati più sottili interpreti dei segreti divini, ed anche essi hanno corso continuamente rischi stando tra la gente, mentre hanno ricevuto la visita di Dio quando erano liberi. Anche Geremia, che abbiamo ricordato più sopra, “*siede solo in disparte, perché colpito dalla minaccia di Dio: chiede anche che gli sia data acqua per il suo capo e una sorgente di lacrime per i suoi occhi per piangere i morti del suo popolo*” (Ger 9,1). Chiede anche un luogo, dove egli possa con maggior libertà esplicitare la sua missione in un’attività così santa dicendo: “*Chi mi darà nel deserto un rifugio per i viandanti*”, come se a lui tutto questo non fosse possibile in città. In questo modo egli ci svela che i compagni impediscono il dono delle lacrime. Ancora egli, pur avendo già detto: “*È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore*” (Lam 3,2), parole che ci incoraggiano moltissimo, avendo quasi tutti noi accettato questo progetto fin dalla nostra giovinezza, aggiunge: “*Sieda solitario e resti in silenzio, perché si è elevato al di sopra di sé*” (Lam 3,28), indicando così quasi tutte le norme migliori contenute nella nostra Regola: la quiete, la solitudine, il silenzio, la ricerca dei Superiori. Poi svela quali siano le aspirazioni che dovrebbero pervadere i suoi alunni: “*Purga la sua guancia a chi lo percuote, si sazi di umiliazioni*” (Lam 2,30), dimostrando in un caso somma capacità di sopportazione e nell’altro un’umiltà perfetta. Anche Giovanni il Battista di cui, secondo l’elogio del Salvatore, non vi fu tra i nati di donna nessuno a lui superiore, dimostra con evidenza quale vantaggio e sicurezza apporti la solitudine, egli che scelse la solitudine del deserto per la sua sicurezza, non in seguito ad un oracolo divino con cui era stato predetto che egli fin dal seno materno per opera dello Spirito e la virtù di Elia sarebbe diventato il precursore di Cristo Signore, non sicuro in seguito alla sua nascita straordinaria e alla santità dei suoi genitori, fuggendo la folla come pericolosa, non andò incontro a pericoli mortali fino a quando visse in solitudine nel deserto. Qui quanto egli sia cresciuto in virtù e in meriti lo ha dimostrato il battesimo di Cristo e la morte accettata per ristabilire la giustizia; egli acquisì tali meriti vivendo in solitudine da meritare egli solo di lavare Cristo

che purifica ogni cosa e da accettare il carcere e la morte per difendere la verità. Lo stesso Dio e Signore Gesù, la cui virtù non poteva essere favorita da una vita vissuta in seguito né poteva essere impedita dalle folle, tuttavia per provvedere a noi con il suo esempio, prima di affrontare la predicazione e di compiere i miracoli fu per così dire sottoposto alla prova nel deserto mediante la tentazione e il digiuno. Di lui la Scrittura dice che “*congedata la folla dei suoi discepoli, salì sul monte, solo, a pregare*” (Mt 14,23); anche durante la sua passione, lasciò gli Apostoli *per pregare da solo*, volendo soprattutto con questo suo esempio indicarci quanto giovi la solitudine alla preghiera poiché, quantunque gli apostoli lo accompagnassero, non volle pregare in mezzo a loro. Oramai voi stessi siete in grado di valutare quanto i santi e venerabili Padri Paolo, Antonio, Ilarione, Benedetto ed altri innumerevoli hanno progredito con la loro mente nella solitudine e vi convincerete che il canto dei salmi, lo studio delle lettere sacre, il fervore dell’orazione, le riflessioni sottili, l’esuberanza della contemplazione e il battesimo delle lacrime da nient’altro possono trarre giovamento maggiore che dalla solitudine» (HOLSTE, *Codice delle Regole*, tomo II, aggiunta XV, *Statuti dell’Ordine di Chartres*, cap. LXXX).

Carità verso i malati

«Al mattino dopo esserti alzato informati ogni giorno dei malati che stanno in casa» (HOLSTE, *Codice delle Regole monastiche e canoniche*, tomo I, *Regola di S. Antonio*, § II).

«Non costringere il malato a mangiare; non sottrargli il cibo, non turbare il suo animo afflitto.» (Aut. cit., *Regola di S. Antonio*, § II).

«Non temere per te più di quanto hai bisogno; non donare più di quanto puoi, ma dispensa l’elemosina del Monastero.» (Medesima regola, § VIII).

«Bisogna aver cura degli infermi più di tutto e sopra tutto, in modo di servirli come se fossero effettivamente Cristo, poiché egli stesso ha detto: “*Sono stato infermo e mi avete visitato*” (Mt 25,36), e “*Ciò che avete fatto ad uno di questi miei piccoli l’avete fatto a me*” (Mt 25,40). Ma anche gli stessi infermi reputino un onore tributato a Dio il servizio che ricevono, e non rattristino i propri fratelli che li servono con la loro indifferenza. Tuttavia gli infermi si devono sopportare con pazienza, poiché la ricompensa che ci si merita servendoli è assai abbondante. Pertanto, l’Abate sorvegli con la massima premura affinché i malati non vengano minimamente trascurati.»

«*Vecchi e fanciulli.*»

«Quantunque la stessa natura umana senta compassione per la vecchiaia e la fanciullezza, tuttavia è bene che vi provveda l’autorità della Regola. Si tenga sempre presente sia nei vecchi che nei bambini la loro debolezza e si evitino le restrizioni della Regola riguardanti il cibo, ma si abbia per essi un premuroso riguardo, lasciandoli anticipare le ore canoniche» (HOLSTE, tomo I, parte XXIII, *Regola di San Benedetto*, capp. XXVI e XXVII).

«I malati siano circondati di premurosa compassione e le loro pene siano sollevate con un servizio adeguato. Si devono poi deputare al loro servizio inservienti tali che preparino con attenzione i loro cibi diluiti, assecondandoli con la simpatia del loro servizio, non sottraendo loro il cibo avanzato né macchiandosi della colpa di mangiare di nascosto ciò che a loro non è permesso» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Fruttuoso*).

«Se tuttavia si tratta di curare l’Abbadessa, si faccia in modo che ella abbia una cella appartata con tutte le comodità, non soffra di alcun incomodo proveniente dall’esterno, che procura sofferenza alla carne già inferma. E se il tempo lo richiede, come quello di quaresima, anche se le altre mutano il tenore di vita, bisogna sempre prestar fede alle inferme, di modo che sia i cibi che le bevande vengano somministrati con maggior abbondanza. L’uso del bagno come le cure mediche si facciano con la massima attenzione. Quelli invece che sono sani, soprattutto se ancora abbastanza giovani, usufruiscano più raramente di quei servizi. L’Abbadessa abbia cura delle inferme allo stesso modo in cui ella spera di essere trattata da Dio, così che le malate non siano minimamente trascurate dalla cellaria o da colei che presiede alla loro cura. Non si manchi in nulla nel curare coloro che sono prive di forze a causa dell’età molto avanzata, ma secondo il giudizio dell’Abbadessa si provveda pietosamente alla loro debolezza, in base a ciò che sarà ritenuto necessario in ogni singolo caso. Costoro infatti non possono sottostare al rigore della Regola, ma piuttosto si deve dimostrare verso di loro una comprensione affettuosa» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di un Padre per le Vergini*, cap. XV).

«Somministra del vino ai più anziani, prepara del cibo speciale per gli ammalati, perché essi hanno già

afflitto la propria carne durante la giovinezza» (HOLSTE, tomo I, Appendici, *Evagrio Monaco, Sentenze per i Fratelli*).

«Se qualcuno dei fratelli itineranti si ammalerà durante il viaggio, ed avrà la necessità o desiderio di mangiare una zuppa di pesce o qualche altro cibo inconsueto, non lo assumerà insieme agli altri fratelli, ma gli verrà somministrato in disparte dagli inservienti in abbondanza, di modo che il fratello non patisca alcuna debolezza.» (HOLSTE, tomo II, aggiunta II, *Regola di San Pacomio*, § XXIII).

«Se si avrà notizia che qualcuno dei familiari è ammalato, dapprima il portinaio porterà la notizia al Padre del monastero, e questi convocherà e interpellerà il Superiore della casa. Sceglieranno un fratello di provata fiducia e serietà e lo invieranno insieme con il fratello per visitare il malato; prenderà con sé per il viaggio quanto il Superiore della casa avrà deciso» (HOLSTE, tomo II, aggiunta II, *Regola di San Pacomio*, § XXXI).

«Vi sia uno del clero, timoroso di Dio, scelto perché si prenda la cura più premurosa possibile di tutti gli infermi nelle loro necessità, ed abbia qualche momento di sollievo, se è necessario, secondo le decisioni del Priore, perché possa accudire agli infermi senza lagnanze e trascuratezze. E sappia che se presterà il suo servizio con diligenza, si guadagnerà una buona riputazione. A loro volta gli stessi infermi accettino di essere serviti per onorare Dio e si sforzino di non infastidire coloro che li servono con le loro pretese fuori luogo, dato che essi devono essere sostenuti soltanto perché infermi; ma, una volta ricuperata la salute, ritornino alle loro mansioni precedenti» (HOLSTE, tomo II, aggiunta VII, *Regola di San Crodeango*, cap. XXVIII).

«Se poi i malati incominceranno a sentirsi meglio, accettino il servizio ed il cibo da parte di coloro ai quali il Priore l'avrà comandato, fino al momento del ricupero della salute, in modo da non brontolare per la mancanza di qualcosa o per l'insorgenza di qualche bisogno: quello che non possono ottenere smettano di richiederlo con troppa insistenza» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, *Regola del B. Pietro degli Onesti*, libro II, cap. XXIII).

«Se poi qualcuno amante del quieto vivere e di maggiori comodità cercherà di differire il più possibile il rientro nell'osservanza regolare e questo risulterà chiaramente all'incaricato di sorvegliare, sia sottoposto ad una disciplina così severa da intimorire gli altri che volessero comportarsi allo stesso modo. Queste osservazioni però non le facciamo perché vogliamo che i malati rientrino nell'osservanza regolare prima di essersi ristabiliti, ma perché non cadano nel vizio della gola e della simulazione. Per questo il responsabile della sanità si adoperi con il massimo scrupolo perché possibilmente non permetta che il malato rientri nell'osservanza regolare prima del pieno ricupero della salute, né d'altra parte tramandi questo tempo quando effettivamente esistono le condizioni necessarie» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, *Regola del B. Pietro degli Onesti*, libro II, cap. XXIII, come sopra).

«Pertanto ogni monastero abbia il suo medico sanitario stipendiato che goda di stima nell'esercizio della sua professione e goda di buona fama per la sua condotta, sia pure chirurgo ed i Superiori lo invitino ad usare la stessa premura sia verso i giovani che verso gli anziani, perché tutti allo stesso modo sono servi e figli dell'Altissimo. Parimenti cerchino di persuadere gli infermieri a non mostrarsi verso i malati parziali nel trattamento, indotti esclusivamente dalla speranza del premio celeste» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XIII, *Costituzioni della Congregazione Camaldolese*, cap. XXXVI).

«Quelli poi che dovranno fare dei bagni, siano provvisti con premura di tutto l'occorrente ed abbiano con sé dei fratelli che si distinguono per serietà di comportamento e molto sensibili nell'esercizio della carità, affinché siano in grado di avere cura premurosa per gli infermi e diano buon esempio di virtù al prossimo. Mentre si recano al bagno o sono di ritorno, durante il percorso per nessun motivo facciano delle deviazioni per visitare genitori e amici o per qualche altra ragione. Chi poi disubbidirà, sarà punito perché reo di colpa grave» (*Ivi*).

«L'elemosiniere indagli o per conto suo, se potrà, oppure per mezzo di persone di fiducia faccia indagare con molta premura là dove ci sono malati e bisognosi per sapere se vi sono di quelli che non sono in grado di far fronte alle necessità; se poi egli stesso si recherà di persona per visite e indagini, abbia con sé due servitori e prima di entrare in casa si laverà e farà uscire le donne, se ve ne sono. Entrato in casa, consoli amorevolmente il malato, gli offra tutto ciò che ha di buono e che ritiene necessario; se poi il malato chiede qualche altro conforto, procuri di farglielo avere, se gli sarà possibile. Tuttavia, non entrino mai in quelle case ove si trovano a letto donne malate o inferme, ma procuri possibilmente il necessario e lo faccia pervenire per mezzo di uno dei suoi servitori; però, prima di compiere qualcosa di quanto è stato accennato, lo faccia presente all'Abate o al Priore, e dispensi ai malati l'elemosina del Monastero, così come essi avranno disposto» (HOLSTE, *Codice delle Regole*, tomo II, aggiunta XVI, *Costituzioni di San Lanfranco*).

«Depongono il cadavere nel sepolcro con molta attenzione, vi mettano anche sopra il petto l'assoluzione

scritta e letta dai fratelli; poi lo coprano. Uscendo poi e ritornando al monastero, dopo aver deposto le vesti bianche e indossate quelle comuni, ritornino al convento» (*Ivi*).

Carità verso gli ospiti

«Se verrà da te un fratello dopo un certo intervallo di tempo, rallegrati con lui: egli allora renderà grazie sia a Dio che a te» (HOLSTE, tomo I, *Regola di S. Antonio*, § VI).

«Sii sempre serio; se però verranno da te dei fratelli, rallegrati con loro, perché abiti in te il timor di Dio» (HOLSTE, tomo I, *Regola dell'Abate Isaia*, § XVI).

«Se qualcuno dicesse: “voglio trascorrere un po' di tempo presso di voi per trarne profitto”; conviene accoglierlo?»

«Risp. «Siccome il Signore dice “Colui che viene a me non lo respingerò” (Gv 6,37) ed anche l'Apostolo “A causa dei falsi fratelli che si erano intramessi a spiare la libertà che abbiamo in Cristo Gesù: ad essi però non cedemmo, per riguardo, neppure per un istante, perché la verità del Vangelo continuasse a rimanere salda” (Gal 2,4-6), conviene sicuramente concedergli di entrare, perché non si sa come andrà a finire. Infatti qualche volta si può dare il caso che col tempo si compiaccia di quella vita santa e perseveri nel suo proposito; sappiamo che ciò si è verificato di frequente. Un'altra ragione per accoglierlo è perché siano conosciute effettivamente le nostre regole, di cui forse si hanno conoscenze distorte. Bisogna tuttavia che si agisca con alquanto cautela affinché sia che rimanga nella verità e ne tragga profitto, sia che venga alla luce la libertà delle nostre Regole, la verità risulti probabile e autentica. In questo modo noi saremo graditi a Dio ed egli o trarrà profitto, se è sincero nella sua ricerca, o si vergognerà, se è simulatore» (HOLSTE, tomo I, *Regola di San Basilio*, Interrogaz. LXXXVII).

«Accoglienza degli ospiti».

«Tutti gli ospiti siano accolti come Cristo, poiché egli un giorno dirà: “*Ero forestiero e mi avete ospitato*” (Mt 25,35). Si riservi a tutti un'accoglienza adeguata, ma soprattutto a coloro che condividono la stessa fede e ai pellegrini. Non appena si saprà che c'è un ospite, il Priore o i fratelli gli vadano incontro con ogni premura caritatevole, e dapprima preghino insieme e stringano vincoli di pace, poiché il bacio di pace non si dovrebbe offrire se non dopo la preghiera, a causa delle tentazioni diaboliche. Nello stesso scambio di saluti poi si rimanga sempre del tutto umili. Sia quando si presentano gli ospiti che quando partono, si riverisce sempre in essi Cristo, che viene accolto, stando col capo piegato o con tutto il corpo prostrato in terra. Una volta accolti, gli ospiti si portino a pregare; poi il Priore o chi ne avrà ricevuto l'ordine sieda con loro. In presenza dell'ospite si legge la parola di Dio per edificazione. Poi gli si riservi tutta la più cordiale ospitalità possibile. A causa dell'ospite, il Priore rompa il digiuno, a meno che non si tratti di quei giorni solenni di digiuno che non si possono rompere. L'Abate porga l'acqua agli ospiti: sia l'Abate che tutti i fratelli della comunità lavino i piedi a tutti gli ospiti. Una volta lavati, recitino questo versetto “*Ricordiamo, Dio, la tua misericordia dentro il tuo tempio*” (Sal 47,10). Soprattutto nell'accogliere i poveri e i pellegrini si usi accuratamente ogni premura, perché specialmente in essi si accoglie Cristo. Infatti il timore che incutono i ricchi esige onore di per se stesso.

La cucina dell'Abate e degli ospiti sia in disparte, affinché gli ospiti che arrivano in ore inaspettate e non mancano mai in monastero non disturbino i fratelli. Ogni anno attendano a questo servizio in cucina due fratelli, che compiano con scrupolo questo loro ufficio; se sarà necessario, abbiano dei momenti di pausa perché possano compiere il loro servizio senza brontolare. Ancora, quando essi avranno poco da fare, escano, se ne hanno l'ordine, per lavorare. E non soltanto per costoro ci sia considerazione, ma anche per tutti gli altri incarichi che si svolgono nel monastero, di modo che quando se ne ravvisi la necessità, si conceda un po' di sollievo; a loro volta poi quando sono liberi ubbidiscano a chi comanda. Parimenti il fratello occupi la cella assegnata agli ospiti, lasciandosi pervadere l'anima dal timor di Dio. Dove ci sono sufficienti giacigli, la casa di Dio venga governata con saggezza da parte di persone sagge. Chi non ne ha l'incarico eviti di unirsi in colloquio con gli ospiti; se tuttavia si imbatte in loro o li vedrà, dopo averli salutati umilmente, come abbiamo detto, chiesta la benedizione, passi oltre dicendo che non gli è permesso di fermarsi a colloquiare con l'ospite» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Benedetto*, cap. LIII).

«A proposito della refezione caritatevole somministrata ai fratelli appena giunti».

«Risposta del Signore tramite il Maestro. Quando arrivano dei fratelli che non vivono nel monastero, se è mercoledì, venerdì o sabato, per bocca dell'Abate, se c'è, o del Cellario, in assenza dell'Abate, si preghino

di attendere fino alle tre pomeridiane per la refezione. Se tuttavia, dopo averli pregati tre volte, non accetteranno di aspettare fino alle tre, ma avranno evidentemente fretta di ripartire, per rispetto del loro arrivo, rotto il digiuno, tutti i fratelli del monastero si incontrino con loro a mezzogiorno» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola del Maestro*, cap. LXXII).

«Nessuno di quelli che vivono in monastero abbiano la facoltà di ricevere qualcuno per i pasti, ma lo invierà alla porta dell'ospizio, perché sia accolto da parte di coloro che ne hanno l'incarico. Quando si presenterà qualcuno alla porta del monastero, se si tratta di chierici o di monaci, si accolgano con maggior riguardo, gli incaricati laveranno loro i piedi, osserveranno gli insegnamenti del Vangelo, li accompagneranno all'ospizio, li forniranno di tutto ciò che viene usato dai monaci. Se poi vorranno intervenire al raduno dei fratelli nel tempo della preghiera e della colletta, se essi appartengono alla stessa professione di fede, l'incaricato dell'ospizio lo comunicherà al padre del monastero, e così saranno accompagnati al luogo di preghiera. Se invece busseranno alla porta secolari o persone deboli o recipienti più fragili, vale a dire delle povere donne, ospiteranno tutti in diversi luoghi, secondo l'ordine del Superiore e del loro sesso; particolarmente si prenderanno cura con maggiore rispetto e attenzione delle donne, con ogni timor di Dio, e assegneranno loro un luogo separato da ogni comunicazione con gli uomini, perché non vi sia alcuna occasione di recare offesa a Dio. Se poi esse giungeranno sul far della sera, non sarà permesso scacciarle, ma saranno accolte, come abbiamo detto, in un luogo a parte e chiuso con tutte le precauzioni, affinché la comunità dei fratelli possa attendere liberamente ai propri impegni e nessuno abbia motivo di lamentarsi» (HOLSTE, tomo II, aggiunta II, *Regola di San Pacomio*, § XXVII, XXVIII, XXIX).

«Poste queste norme da rispettare sia all'interno che all'esterno, è necessario che i Prelati delle Chiese si adoperino per allestire un ospizio poco distante dalle officine dei domestici all'esterno, dove gli ospiti e quanti si presenteranno possano essere accolti con onore e decoro ed essere singolarmente seguiti dal maestro e dagli addetti al medesimo ospizio con la massima premura in maniera adeguata al loro rango e alle varie necessità. Pertanto per mantenere sempre efficiente l'ospizio e per far fronte a tutte le necessità di coloro che si presentano, si lascino al Rettore dell'edificio le decime di tutti i redditi, di tutto ciò che appartiene alla Chiesa e di tutto ciò che serve per il sostentamento, tutte le offerte e le elemosine devono essere impiegate con scrupolosa attenzione in parte per soccorrere i poveri e in parte per ospitare i pellegrini. Pertanto chi deve reggere l'ospizio sia un uomo di buona reputazione, caritatevole, discreto, scrupoloso soprattutto per la virtù della prudenza. Costui dunque provveda effettivamente per ogni pellegrino il necessario per mangiare e bere, per la lavanda dei piedi, per la sistemazione dei letti e per qualsiasi altra necessità» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, *Regola del B. Pietro degli Onesti*, libro III, cap. XXXII).

«Non appena dunque sarà giunto il monaco ospite (volendo parlare prima dei monaci), venga condotto dal portinaio della casa in chiesa. Nel frattempo si chiami col suono del campanello o mediante un altro ostiario l'Abate oppure un altro fratello che ne fa le veci. Costui, dopo essere entrato in chiesa ordinatamente e fatta una breve orazione, abbracci fraternamente l'ospite a capo scoperto. Poi lo conduca nella camera degli ospiti, adatta al suo grado e alla sua virtù. Infine, gli si dia tutto ciò di cui ha bisogno, in base alla possibilità del monastero. Se poi l'Abate incontrerà l'ospite prima che si sia recato in chiesa, prima l'accoglierà con l'abbraccio di pace, poi lo condurrà in chiesa, infine lo accompagnerà nella camera da letto ... Tutti i monasteri a quel tempo accoglievano tutti i viandanti, come del resto ai nostri tempi si esercita l'ospitalità da parte del nostro eremo camaldolese. Pertanto, una volta accolto l'ospite con la massima cordialità da parte del Superiore, come è stato detto, giunta l'ora di cena, il Superiore gli versi dell'acqua perché si lavi le mani e, una volta benedetta la mensa, si sieda a tavola. Frattanto, iniziata la lettura sacra, dopo un po' di tempo, dopo un cenno del Superiore, incomincino a mangiare, ma ciononostante prosegua la lettura, fino a quando il Superiore faccia cenno di smettere. Dopo l'arrivo dell'ospite, anche prima di cena, chi vorrà vada a visitarlo nella sua camera. Dopo questo primo saluto, non sia permesso ai giovani non sacerdoti per nessun motivo di stare insieme a questi ospiti, senza un permesso esplicito del Superiore, sotto pena di digiunare stando per terra, a pane ed acqua. Tuttavia il Superiore assegni all'ospite un compagno che lo assista e gli procuri quanto gli è necessario ... Si mantenga pure quell'antica lodevole consuetudine, assai lontana nel tempo per il nostro Ordine, cioè quella di preferire nelle nostre case i sacerdoti forestieri anziché quelli dei nostri monasteri. Allo stesso modo i diaconi stranieri precedano i nostri diaconi; e così ci si comporti riguardo agli altri gradi. Infatti ci sembra giusto tributare onore agli ospiti nelle nostre case. Per quanto poi riguarda gli ospiti secolari, allo stesso modo siano accolti con carità, soprattutto se essi sono poveri, poiché è soprattutto per merito loro che noi riceviamo Cristo povero. Ma essi non vengano introdotti in monastero, tranne eventualmente nella prima parte dell'atrio, se prima non è stato segnalato il loro arrivo al Superiore. Questo Superiore poi si senta obbligato a mangiare con loro, se si tratta di persone che meritano una certa considerazione; altrimenti, mandi da loro un fratello anziano, insigne per condotta e dottrina. Nessun ospite però sia trattenuto nei nostri mona-

steri, per qualsiasi motivo, per più di tre giorni, a meno che si tratti di qualche impegno che riguarda il monastero o vi sia una urgente necessità; e, fino a quando resteranno in casa, siano ospitati in un luogo alquanto appartato rispetto a quello dei monaci, affinché non si procurino qualche fastidio reciproco ... Si ricordino poi coloro che sono addetti all'ospitalità di trattare ugualmente bene anche i poveri, sapendo che riceveranno una maggiore ricompensa da parte del Signore, che si preoccupò di raccomandare particolarmente i poveri, dicendo: "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40) ... Infine, coloro che sono addetti al servizio degli ospiti eviteranno assolutamente di ricevere qualche dono, anche se offerto spontaneamente, soprattutto se si tratta di denaro; chi non osserverà questa prescrizione rimarrà per quindici giorni chiuso in cella, e per tre giorni digiunerà a pane ed acqua» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XIII, *Costituzione della Congregazione Camaldolese*, libro I, cap. LIII).

«A favore di quelli che vengono ospitati, ci sia un trattamento migliore rispetto agli altri fratelli, e tutti manifestino la loro gioia» (HOLSTE, *Codice delle Regole*, tomo II, aggiunta XIV, *Statuto dell'Ordine Grandimontense*, § 17).

«Ci occupiamo poi esclusivamente delle persone degli ospiti, non anche delle cavalcature, e prepariamo loro da mangiare e da dormire così come è consuetudine. Per quanto poi concerne il fatto che noi non procuriamo cavalli, perché nessuno creda che ciò si debba attribuire falsamente ad austerità, e non a una sobria discezione, ma piuttosto a durezza e addirittura ad avarizia, ognuno rifletta con quanta ristrettezza, durezza e austerità noi viviamo nel nostro eremo, e pensi che noi non abbiamo nulla, cioè non abbiamo alcun possedimento né abbiamo dei redditi. Inoltre, pensi anche ai numerosi ospiti che abbiamo, per i quali non sarebbero assolutamente sufficienti i nostri pascoli, neppure le nostre provviste, dal momento che esse non bastano neanche ai nostri animali: infatti noi mandiamo le nostre bestie da soma e le nostre pecore fuori a svernare. A queste considerazioni si aggiunge anche il fatto che noi rifiutiamo sdegnosamente di andare girovagando per la questua, consuetudine che noi consideriamo assai pericolosa, poiché purtroppo dobbiamo lamentare che si sia diffusa assai quell'abitudine per cui molti fratelli che non possiamo sufficientemente lodare per la loro pietà nel lavoro e la loro santità di vita in Cristo, in occasione della compassione che destano, trattengono per sé quanto viene dato in dono ai fratelli cercatori. Inoltre, noi riteniamo che questo nostro comportamento giovi non poco agli stessi nostri ospiti, i quali devono partecipare ai nostri beni sia spirituali che temporali in modo tale però da non costringerci a deviare verso il male. E certamente essi ci costringono a fare il male, se ci obbligano a girovagare per la questua per poter far fronte alle loro spese» (HOLSTE, *Codice delle Regole*, tomo II, aggiunta XV, *Statuto dell'Ordine di Chartres*, cap. XX).

«Trattandosi di Vescovi, Abati e tutti coloro che indossano l'abito religioso, saranno invitati dal Superiore a mensa, se essi giungeranno a quell'ora; il Superiore avrà facoltà di rompere il digiuno, a meno che questo non sia prescritto per legge. Infatti non invalse la consuetudine di accogliere alla sua mensa girovaghi, fuggitivi da una casa religiosa, oppure persone laiche. I Vescovi poi e gli Abati occupano anche il posto del Priore sia in chiesa che negli altri luoghi. I Vescovi poi danno anche la benedizione; gli Abati si accontentano della sola onorificenza della sede; secondo consuetudine, le benedizioni vengono impartite dal sacerdote ebdomadario. I Vescovi e gli Abati, quando vengono da noi, li accogliamo inchinandoci e piegando le ginocchia fino a terra; agli altri invece rendiamo omaggio con riverenza, accogliendoli soltanto con il bacio fraterno».

Uso del tempo

«Quando vai ad attingere acqua, mentre sei in viaggio, leggi quanto puoi» (HOLSTE, tomo I, *Regola di S. Antonio*, § XXIII).

«Dunque, secondo il nostro proposito e lo stato d'animo, ogni giorno noi moriamo, ma per volere di Dio siamo risparmiati. Per questo anche l'apostolo con tutta confidenza diceva: "Siamo ritenuti moribondi, ed ecco viviamo" (2Cor 6,9). Giovano inoltre a mantenere vivo questo proposito, anche a riguardo dei comandamenti di Dio, un animo più fervoroso e un desiderio insaziabile, per cui chi si lascia coinvolgere non avrà tempo da buttar via né da impiegare in azioni di utilità puramente materiale» (HOLSTE, tomo I, *Regola di San Basilio*, Interrogaz. CXXVI).

«... Cioè d'inverno, a partire dall'equinozio, che s'inizia otto giorni dopo le calende di ottobre e si protrae fino a Pasqua, siccome fa freddo e al mattino i fratelli non possono impegnarsi nei lavori, dalle sei alle nove, per dieci giorni, in luoghi differenti, affinché tutta la comunità radunata in un solo luogo non si dia fastidio reciprocamente con la propria voce, venga prescelto un fratello su dieci nei vari luoghi, affinché atten-

da alla lettura, e gli altri ascoltino. Durante queste tre ore i più giovani, durante la loro decade, stando sui propri tavoli, approfondiscano le lettere apprendendole da chi le conosce. Infatti, anche coloro che sono in età matura, fino al cinquantesimo anno di età, sono esortati ad approfondire le lettere» (HOLSTE, tomo I, parte XXIX delle *Regole del Maestro*, cap. L).

«A partire dal segnale della sera fino alle otto suonate, per nessun motivo si aprano le porte, né ci sia la possibilità di entrare dall'esterno: tuttavia, se intervenisse una necessità urgente di prendere una decisione dopo il tramonto, si decida quanto necessario attraverso la finestrella che si trova sulla porta» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola del medesimo Padre per le Vergini*, cap. III).

«Ora leggi, ora prega, ora lavora con impegno. Così l'ora passerà in fretta e la fatica sarà leggera» (HOLSTE, *Codice delle Regole*, tomo II, aggiunta XV, nel trattato degli *Statuti dell'Ordine di Chartres*, sotto la voce *La cella e l'osservanza del silenzio*).

Carità compassionevole per gli afflitti

«Non rimproveri nessuno per i dolori e le afflizioni che soffre» (HOLSTE, tomo I, *Regola di S. Antonio*, § XIX).

«Se il tuo fratello è triste, consolalo; se è afflitto, partecipa al suo dolore: facendo così, rallegrerai il suo animo e accumulerai per te in cielo un grande tesoro» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Evagrio Monaco, Sentenze per i fratelli*).

La modestia

«Sii sempre modesto in ogni circostanza e verso tutto ciò che ti sarà posto innanzi stendi la tua mano lentamente. Se poi sei giovane, non essere il primo a stendere le tue mani sui cibi e non mettere alcun cibo nella bocca altrui» (HOLSTE, tomo I, *Regola di S. Antonio*, § LXVIII).

«Non bere acqua con avidità, né facendo rumore. Se avessi urgenza di espettorare mentre sei seduto con i fratelli, alzati e fallo alquanto lontano da loro. Non stiracchiarti sbadigliando fra la gente e se ne sentirai la necessità, non spalancare la bocca, e ti passerà. Non lasciarti andare ad una risata, perché ciò significa che tu non hai il timor di Dio» (HOLSTE, tomo I, *Regola dell'Abate Isaia*, § XX, XXI, XXII).

«Se cammini con uno più anziano di te, cedigli il passo. Se si alzerà uno più anziano di te a parlare in pubblico, non mostrare disistima, stando seduto, ma alzati insieme a lui, finché non ti dia l'ordine di sedere di nuovo» (La stessa Regola precedente al XXXIX).

«Se camminerai con un anziano, non permettere che egli porti qualcosa» (*Ivi*, § XLII).

«Anche se i tuoi occhi guardano qualcuno, non fissino nessuno in particolare. Infatti quando camminate non vi è proibito di vedere la gente, ma di fissarla o di voler essere fissati» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di S. Antonio per le Vergini*, cap. VII).

«So benissimo che l'invidia e la gelosia della gente secolare si compiace particolarmente di scagliarsi contro la religione e di conficcare con maligne insinuazioni il dente avvelenato della sua loquacità. Il mondo usi pure il suo linguaggio naturale, purché non trovi nulla da ridire sul nostro comportamento. Chi è falso, come è solito fare, si vanti pure, purché nel suo linguaggio non si riscontri nulla di credibile. Nessuno perciò deve disprezzare la ferita inferta dall'infamia, perché la diceria è sempre solita camuffarsi, ma premunirsi con molta attenzione, proprio perché essa vuole inventare di sana pianta. Nessuno può sentirsi al sicuro dal pericolo di denigrazione per il fatto che la calunnia è diffusa; non c'è motivo per essere trascurati per il fatto che c'è continuamente una ragione di preoccuparsi. Ci sia perciò una sicura e premurosa vigilanza per difendere il pudore e il rispetto» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Libro di S. Atanasio Alessandrino riguardante il comportamento dei monaci*).

«Così il beato Ugo Lincoln affermava che dobbiamo avere gli occhi sul piatto, le mani sulla mensa, le orecchie attente alla lettura, il cuore rivolto a Dio» (HOLSTE, *Codice delle Regole*, tomo II, aggiunta XV, dal trattato degli *Statuti dell'Ordine di Chartres*, intitolato *Il refettorio*).

Evitare di giudicare

«Quale conseguenza dopo queste riflessioni? “Non giudicate per non essere giudicati” (Mt 7,1). Infatti io credevo di trovare un sollievo alla mia riservatezza, mentre invece ora ho motivi per provare confusione. Anche se noi non avessimo commesso alcun altro peccato, basterebbe abbondantemente questo perché noi fossimo gettati nella geenna: infatti noi siamo giudici severi e spietati delle mancanze altrui, mentre invece non vediamo le travi che stanno conficcate nei nostri occhi. Non riuscirai a trovare nessuno esente da questo vizio, né la gente del mondo, né il monaco, né il solitario» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XXVIII).

Istruzioni

1. «Se il tuo maestro ti manderà a fare un viaggio, chiedigli come devi comportarti, e sforzati di eseguire i suoi ordini» (HOLSTE, tomo I, *Regola dell'Abate Isaia*, § XXIX).
2. «Quando un fratello esce dal monastero, interPELLI l'Abate con queste parole: “Che cosa mi comandi, o padre, se per bontà di chi mi ospita oppure da qualche altra persona sarò trattenuto a mensa e sarò convinto con giuramento a mangiare? potrò infrangere il digiuno oppure no?”; l'Abate così risponda: “Se il tuo fratello in spirito, contento per la tua venuta, ti chiede per bontà sua di fermarti a mangiare da lui, alla sua prima richiesta, se quel giorno sarà un mercoledì, non accettare; se però te lo chiede una seconda volta, accetta per non offendere la sua cortesia. In altri giorni diversi da questi tre, allora alla prima richiesta del fratello in spirito, accetta pure. Se invece la richiesta di fermarti a mangiare sarà fatta da un secolare, nei giorni di mercoledì, venerdì e sabato, non ti permettiamo di rompere il digiuno: a tutte le sue richieste opponi un rifiuto, fino a confermarlo con giuramento. Infatti se per caso tu avrai giurato per qualcosa di divino o santo, mantieni la tua promessa in questi tre giorni, perché si sappia da tutti che tu ami il Signore, dal momento che mantieni le tue promesse, dopo aver giurato in nome suo”» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola del Maestro*, cap. LXI).

Virtù autentica

«Se un fratello depositerà presso di te qualcosa, non indagare su ciò che è stato depositato se non in sua presenza. Se qualcuno ti lascerà nella sua cella e uscirà, non alzare lo sguardo per indagare su ciò che vi si trova, ma di' al fratello che sta per uscire: “Dammi qualcosa da fare fino al tuo ritorno”, e tutto ciò che ti dice di fare compilo diligentemente» (HOLSTE, tomo I, *Regola dell'Abate Isaia*, § XXXIV-XXXV).

«Consideriamo poi quanta pazienza avesse questo santo vecchio di cui ci accingiamo a parlare. C'era nell'eremo un grande vecchio, che viveva del lavoro delle sue mani, ma vi era anche un fratello che abitava vicino ed entrava spesso nella sua cella e gli portava via tutto ciò che aveva. Il vecchio lo notava, ma non lo rimproverava; anzi, si tormentava ancor più del solito per lavorare con le sue mani dicendo: “Credo che quel ladrone abbia proprio bisogno”. Privava poi il suo stomaco di una certa quantità di cibo e mangiava il suo pane da indigente. Quando questo vecchio avvertì i primi sintomi della morte e i suoi fratelli gli si strinsero intorno, fissando il ladro gli disse: “Accostati a me”, gli prese le mani e le baciò dicendo: “Ti ringrazio, fratello, per queste mani, perché mi permettono di salire al regno dei cieli”. Allora il ladro preso da rimorso si diede a far penitenza e divenne anche un monaco modello, imitando l'esempio di quel grande vecchio» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. LIX).

«In quel tempo l'Egitto rifioriva non solo perché vi erano uomini eruditi nella filosofia cristiana, ma anche perché vi erano quei monaci che dimorando in quella vasta estensione del deserto, data la semplicità e la sincerità del loro cuore operavano miracoli e prodigi degni degli Apostoli» (HOLSTE, tomo I, foglio X, *Testimonianze di Rufino a riguardo del santo Serapione ed altri compilatori di Regole per i monaci*).

«Chi si è pentito di qualche peccato e poi di nuovo ricade nella stessa colpa, in che condizione si trova?»

«Risposta. Chi ha sbagliato una volta e poi di nuovo commette lo stesso errore, innanzitutto dimostra che egli non si è totalmente liberato dal peccato precedente; da questo peccato come da una radice maligna provengono gli stessi mali precedenti. Infatti se qualcuno taglia i rami di un albero, ma ne lascia intatta la ra-

dice, se questa rimane bene infissa nel terreno, spunteranno di nuovo virgulti dalla stessa linfa, così vale anche per il peccato. Non tutti quelli che peccano hanno come causa la stessa origine, ma l'occasione del male talora trae origine da altre cause. Pertanto è necessario che chi vuole liberarsi del tutto dal male del peccato, tronchi prima di tutto le cause della colpa. Ad esempio, se il male dipenderà da litigiosità o da invidia, non inizia da sé, ma affonda le sue radici nell'arroganza e nell'avidità di gloria umana» (HOLSTE, tomo I, *Regola di San Basilio*, Interrogaz. XXII)

«Anche l'abito del monaco serve esclusivamente per coprire il corpo, evitare la vergogna della nudità e respingere la pericolosità del freddo, e non per favorire l'insorgere della vanità e del vanto, dal momento che lo stesso Apostolo dice: "Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, contentiamoci di questo» (1Tm 6,8). Egli parla di coperture, non di vestiti, di modo che esse propriamente non trovano riscontro in alcuni esemplari latini, vale a dire sono rivestimenti che non allettano con il vanto dell'indossarli, ma sono così spregevoli che non si trovano divise fra altri uomini che hanno gli stessi intenti contrassegnate dal colore o dalla originalità del taglio: questi abiti sono così lontani dalla ricercatezza nella loro foggia che non si scoloriscono mai per eventuali macchie a causa della trascuratezza. Infine, stiamo così lontani dall'eleganza mondana in modo da poter perseverare unanimi in ogni circostanza nel culto dei servi di Dio. Infatti tutto ciò che si presume da parte dei servi di Dio sia singolarmente che da pochi, impedendo a tutta la comunità dei fratelli di comportarsi ovunque allo stesso modo, o è superfluo o è frutto di superbia, e perciò dev'essere ritenuto nocivo, poiché ostenta più ciò che è vano che non ciò che è virtuoso. E perciò questa condotta che sappiamo non esserci stata tramandata né dai vecchi santi, che gettarono le fondamenta di questa nostra professione religiosa, né dai padri nostri contemporanei, che custodiscono ininterrottamente e gelosamente le regole fino ad oggi, converrà che anche noi la rifiutiamo come cosa superflua ed inutile. Perciò i nostri padri rifiutarono completamente la veste col cilicio, perché troppo evidente e notata da tutti, e per ciò stesso non solo impossibilitata a procurare un qualche vantaggio allo spirito, ma anzi capace di suscitare sentimenti di vana superbia; inoltre essa non è adatta per compiere tutte le attività necessarie, dato che il monaco deve muoversi sempre speditamente e con disinvoltura. Ora, anche se abbiamo udito che probabilmente ci sono stati alcuni monaci che indossavano questa veste col cilicio, non per questo dobbiamo stabilirla come una regola fissa da rispettare nel monastero, d'altra parte non dobbiamo neppure sconvolgere le decisioni antiche dei nostri santi padri, poiché si ritiene che debbano essere biasimati quei pochi che presumono di acquisire altre virtù al di fuori della regola universale da essi abbracciata. Infatti non deve essere anteposta con pregiudizio una decisione di pochi alla costituzione generale abbracciata da tutti; infatti noi dobbiamo professare la nostra fede indiscussa a quelle consuetudini e regole e prestare obbedienza totale in ogni particolare; non si tratta di regole instaurate da pochi, ma di norme che fin dai tempi più remoti tanti santi padri per decisione unanime hanno stabilito e tramandato ai posteri. Non ci deve certo impedire di praticare quotidianamente la vita in comune il fatto che si tramanda che il sacrilego d'Israele Joram, accerchiato dalle orde nemiche, una volta strappata la veste, abbia mostrato di portare sotto il cilicio, oppure che i Niniviti per mitigare la sentenza divina, che era stata pronunciata contro di loro da parte del profeta indossarono l'aspro cilicio, poiché è evidente che il re indossava il cilicio in maniera così nascosta che, se non fosse stata stracciata la veste che lo copriva, nessuno se ne sarebbe accorto ed i Niniviti indossavano ostentatamente il cilicio nel tempo in cui incombeva su tutti i cittadini in pianto la minaccia di distruzione; pur indossando quello strumento di penitenza nessuno avrebbe potuto essere tacciato da qualcuno di ostentazione, perché se la diversità non è strana, non offende la disuguaglianza» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Norme di Giovanni Cassiano per i Cenobiti*, libro I, cap. III).

«Cercano dei pastori che provvedano ai pascoli e che custodiscano il gregge: pretendono dai custodi i frutti o il prezzo, il peso o il numero. Segue la compera e la vendita, in modo che il denaro si accumula sempre più e la sete di avidità aumenta. Costoro si lasciano ingannare da uno spirito falso e ingiusto, che li persuade a ritenere questo comportamento utile e indispensabile per fare dell'elemosina, per sostenere gli orfani, per aiutare parenti o amici che sopraggiungono, per ospitare pie donne. Questo non è il tuo compito. Chi può esser meno indicato a ricevere una ricompensa di chi è povero, dopo aver lasciato tutto per amore di Cristo e pretende di chiedere denaro ad altri poveri per poi poterlo dispensare?» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola del beato Aelredo per le Vergini*, cap. V).

«Se c'è una necessità, veda la claustrale se le è possibile vivere del lavoro delle sue mani: questo certamente è il comportamento migliore. Se invece l'infermità o la tenera età non lo consentano, prima ancora di entrare in monastero, si procuri alcune persone da cui possa con umiltà ricevere ogni giorno ciò che è sufficiente per quel singolo giorno; e non aggiunga altro a motivo dei poveri o degli ospiti. Nei pressi della sua cella non gridino i poveri, non piangano gli orfani, non si lamenti la vedova. Ma chi – potresti dire – ha l'autorità di proibire questo comportamento? Tu siediti, tu taci, tu sopporta: presto non appena sapranno che tu

non hai niente e che non potranno pretendere nulla da te, se ne andranno, anche se spossati. Dirai che questo atteggiamento è disumano. Del resto, se oltre il necessario vitto e vestito hai qualcosa ... Bisogna inoltre evitare che la claustrale, volendo accogliere donne religiose, si accoli qualunque peso concernente l'ospitalità. Infatti spesse volte in mezzo a buone persone ve ne sono anche delle pessime, che una volta sistemate nelle loro stanze, stando alla finestra, dopo aver fatto qualche brevissima riflessione di carattere religioso, passano a discorsi secolari, poi vi mescolano considerazioni morbose e trascorrono quasi tutta la notte senza dormire ... Vi sono poi alcune claustrali che si occupano di educazione delle fanciulle e trasformano la propria cella in scuola; una sta seduta alla finestra e le altre stanno sotto il portico, quella osserva le singole fanciulle e mentre queste scherzano e si muovono, quella ora si adira, ora osserva, ora minaccia, ora percuote, ora accarezza, ora bacia, ora chiama vicino a sé una che piange per le percosse, accarezza la faccia, stringe il collo, e abbracciandola ora la chiama figlia ora amica. Anche se tutte queste situazioni che ho ricordate, di stampo secolare e sensuale, non si verificano effettivamente, tuttavia ci sono queste sensazioni, che rimangono per così dire dipinte negli occhi. Per te sicuramente è sufficiente che nei confronti di quelle due ti limiti al colloquio e al rispetto» (*Ivi* ancora, cap. VI).

«Preoccupati più di essere santa che di sembrarlo, perché non serve a nulla essere stimati per quello che non si è: non possedere ciò di cui si parla e fingere di avere quello che non si ha è una doppia colpa» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Esortazioni di S. Atanasio di Alessandria alle Spose di Cristo*).

«La trasparenza infatti che è gradita al cospetto di Dio, rifiuta tutto ciò che è opera di un animo subdolo» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Ammonimenti di San Basilio Magno Vescovo di Cesarea in Cappadocia, al figlio spirituale*, cap. IV).

Richieste da fare a Dio

«Se preghi Dio, non dire: “Signore, allontana da me questo male e concedi a me questo bene”, ma di’: “Signore mio Dio, tu sai quello che a me maggiormente giova; perciò aiutami e non permettere che io pecchi contro di te e muoia nei miei peccati, perché sono un peccatore infermo, non consegnarmi ai miei nemici, perché io ho cercato rifugio in te. Liberami, Signore, perché tu sei la mia forza e la mia speranza: a te la potenza, la gloria, la bontà e il rendimento di grazia”» (HOLSTE, tomo I, *Regola dell'Abate Isaia*, cap. LXVIII).

Costituzioni desunte da quelle di altri fondatori

1. Tutti i santi fondatori ammettono esplicitamente di aver accettato dai loro predecessori le norme di vita perfetta promulgate nelle rispettive comunità; in questo modo, tramandata fedelmente ai posteri, la vita religiosa si è sempre conservata integra nella Chiesa.
2. Tuttavia queste regole di vita santa attingono sostanzialmente al Vangelo; i precetti e i consigli che vi sono genuinamente contenuti han prodotto i loro frutti nelle regole dettate da uomini santi.
3. L'autore della *Regola dei Solitari* del B. Grimlaico nel prologo conferma di aver desunto tutti i suoi documenti dai santi Padri; in particolare egli ha preso da San Benedetto molte norme.
4. San benedetto, Regole cap. LXXIII, a proposito di San Basilio e della sua Regola dice: «Le relazioni tra i vari Padri, le Regole, la loro vita, ma anche la Regola del santo nostro Padre Basilio, che cosa rappresentano se non gli esempi di monaci che hanno vissuto bene la loro vita obbedendo, e mezzi per acquisire le virtù?» (HOLSTE, tomo I, parte I, *Testimonianze antiche di San Basilio e la sua Regola*).

«Numerose sono le norme e le regole dei nostri predecessori, che si trovano citate qua e là dai santi Padri, ed anche quelle tramandate ai posteri da parte di alcuni in maniera alquanto profonda ed ermetica. A loro imitazione, anche noi abbiamo osato scegliere queste norme per voi, servendoci di un linguaggio comune o mistico affinché conserviate fedelmente quel modo di vivere che si addice alla vostra professione, comprendendolo con tutta chiarezza nelle sue suddivisioni ben ordinate» (HOLSTE, tomo I, parte II, Prefazione alla *Regola di S. Isidoro di Siviglia*).

«Vi dettiamo delle norme spirituali e sante riguardanti i vostri doveri di vita nel Monastero, seguendo

gli statuti degli antichi Padri» (HOLSTE, tomo I, parte III, Prologo di *San Cesario Vescovo di Arles alle Vergini*).

«Con l'aiuto di Dio, all'inizio dell'istituzione del Monastero, vi abbiamo dato una Regola, che poi tuttavia, in seguito, a seconda delle circostanze, abbiamo ampliata o diminuita in alcune parti: dopo aver ben esaminato in concreto quello che è ragionevole, possibile e conveniente per la vostra santificazione. Seguendo l'ispirazione di Dio, la Regola è stata modellata, dopo accurati esperimenti, in modo tale che voi possiate osservarla integralmente con l'aiuto di Dio, e pertanto, alla presenza di Dio e dei suoi angeli, dichiariamo solennemente che non deve esserci più alcuna modifica e diminuzione della medesima» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Cesario di Arles per le Vergini*, Riassunto iniziale).

«Per questo motivo di frequente mi fate pressione con insistenza affinché, una volta esaminata con attenzione la Regola di San Cesario, Vescovo di Arles, approntata esplicitamente per le vergini consacrate a Cristo, unitamente a quella dei beatissimi abati Benedetto e Colombano, dopo aver raccolto, per così dire, in un solo libro, a modo di piccolo manuale, dei fiorellini, tolga a vostro vantaggio o vi aggiunga qualche norma ulteriore» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Prologo della Regola di San Donato per le Vergini*).

«In secondo luogo, perché tutto ciò che fin dalla nostra fanciullezza, vivendo fra le medesime persone, stimolati ogni giorno dalle loro esortazioni ed esempi, o abbiamo cercato di compiere, o abbiamo appreso, o abbiamo notato con i nostri occhi, non potremmo ora per nulla mantenere intatto, dopo che sono trascorsi tanti anni, vivendo distaccati da loro, senza la possibilità di imitarli a causa del continuo contatto; soprattutto perché la spiegazione di questo comportamento non si può tramandare, comprendere o ricordare con una riflessione superficiale e nemmeno con parole ricercate: infatti questo problema nella sua globalità si risolve esclusivamente con l'esperienza. E siccome tutte queste norme di vita non possono essere tramandate se non da una persona esperta, altrettanto esse non possono essere né apprese né comprese se non da parte di chi si è sforzato di assimilarle con uguale passione e sforzo. Tuttavia tutte queste tradizioni se non saranno continuamente oggetto di discussione nel confronto assiduo e non saranno ravvivate, presto di nuovo scompariranno a causa della loro dimenticanza.

... A tutto questo c'è da aggiungere al riguardo che uomini insigni per la nobiltà della loro vita, per la loro eloquenza e scienza hanno già composto con fatica molti opuscoli, intendo dire San Basilio, San Girolamo e molti altri; di questi il primo alle interrogazioni dei fratelli, che vertevano sulle istituzioni e questioni varie, ha risposto con eloquio facondo e abbondante, basandosi sulla testimonianza della Sacra Scrittura. Il secondo invece non solo ha composto con molta cura personalmente alcuni libri, ma ha tradotto in latino alcuni testi composti in lingua greca. Dopo questi fiumi abbondanti di eloquenza, io potrei giustamente venir accusato di presunzione, se avessi cercato di immettervi qualche goccia personale, se non mi incoraggiasse la promessa e la richiesta fiduciosa della tua Santità, o perché questo mio scarso apporto, qualunque esso sia, ti sarebbe gradito o perché tu vorresti destinarlo ad una congregazione di fratelli che vivono in un nuovo monastero ... Pertanto, beatissimo Padre, esempio unico di religione e di umiltà, incoraggiato dalle tue insistenti preghiere, secondo le capacità del mio ingegno, affronterò quest'opera che mi imponi, e tutte quelle tradizioni che sono state tramandate dai nostri predecessori con ogni cura, proprio perché hanno cercato di esporle più per sentito dire che per averle sperimentate, le manifesterò, per così dire, ad un monastero ignaro e a gente assetata di verità ... Ancora nell'impegnarmi in quest'opera mi sforzerò di attenermi alle tue prescrizioni, di modo che se approverò, secondo il giudizio del singolo fondatore di un monastero, ciò che è stato tolto o aggiunto in queste regioni, mettendolo poi a confronto con la Regola già esaminata dei monasteri fondati anticamente in Egitto e in Palestina, con scrupoloso linguaggio o lo aggiungerò o lo toglierò. Non credo per niente a sottigliezze razionali o a chi afferma di aver potuto trovare nella Gallia occidentale una nuova costituzione migliore di queste Regole che sono state fissate fin dagli inizi della predicazione apostolica in quei monasteri che sono stati fondati da santi padri spirituali e che perdurano tuttora» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, prefazione di *Giovanni Cassiano sacerdote ai libri riguardanti le Regole dei Cenobiti, dedicata al pontefice Castore*).

«Queste parole sono mie, ma promanano da una fonte divina. Infatti io non ti istruirò con un insegnamento nuovo, ma con quello che ho appreso dai miei padri» (Holste, tomo I, Appendice, *Ammonimenti di San Basilio Magno Vescovo di Cesarea di Cappadocia al figlio spirituale*, Proemio).

«Chi ama il suo prossimo, dice, si chiama figlio di Dio. Al contrario chi odia si chiama figlio del diavolo. Chi ama il proprio fratello ha il cuore in pace; chi invece odia il fratello è sopraffatto da una tempesta inumana. Chi è benevolo, anche se subisce ingiuria, non ne tiene conto minimamente; chi invece è malvagio interpreta come offesa personale il comportamento del prossimo. Chi è pieno di amore avanza con volto del tutto tranquillo; chi invece è pieno di odio cammina da arrabbiato» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Ammonimenti di San Basilio Magno Vescovo di Cesarea di Cappadocia al figlio spirituale*, cap. IV).

«Seguiamo in tutto il nostro maestro, osserviamo gli insegnamenti del beato Padre Benedetto né a causa di qualche strana nuova consuetudine vogliamo allontanarci dal sentiero di una verità così grande, ricordandoci di quell'ammonimento dell'Apostolo Paolo: "Non lasciatevi sviare da dottrine varie e peregrine" (Eb 13,9)» (HOLSTE, tomo II, aggiunta VI, *Trattati vari* dalle raccolte di Mabillon. *Scritti dei fratelli di Monte Cassino ai fratelli dello stesso Ordine in Germania e in Francia ecc.*).

«Approviamo certamente l'introduzione in monastero di qualche usanza accettabile, purché non nuoca a ciò che è stato stabilito dalla Regola. Sicuramente come presso di noi così anche in ogni parte del mondo, di cui abbiamo notizia, sono state accettate dall'una e dall'altra parte del mare molte e varie consuetudini che non sono discordanti con la Regola. Infatti moltissimi monaci da questa parte del mare, tedeschi, italiani, francesi hanno consuetudini differenti. Allo stesso modo da quell'altra parte del mare i Costantinopolitani, gli Antiocheni, gli Alessandrini hanno differenti consuetudini; tuttavia sono tutte buone e utili. Perciò ci meravigliamo non poco che alcuni, indotti dalla superbia e gonfi di orgoglio, presuntuosamente sembrano volersi dilaniare a vicenda a causa di una consuetudine buona che vogliono introdurre a scapito di un'altra non meno buona, anzi forse migliore ...

E in verità, secondo l'ordine di vostra paternità, anche se avessimo la possibilità di scrivere integralmente le nostre consuetudini e i nostri statuti, non basterebbe un mese intero, nonostante la nostra decisione di raccogliere tutto con serietà. Tuttavia, se avete intenzione di perseverare nella vostra intenzione, non vi dispiaccia il nostro suggerimento, qualunque esso sia. Molti, desiderosi di conoscere le nostre consuetudini e il nostro modo di vivere, inviano qua da noi un loro rappresentante dotato di ingegno, affinché possa controllare tutto non solo per sentito dire, ma anche per aver visto con i propri occhi; in questo modo, come se fosse uno dei nostri, costui rimane presso di noi per un anno intero, alcuni anche di più; infine, dopo aver controllato tutto, se ne ritorna informato alla propria casa con gioia. Questo comportamento non ci sembra affatto fuori luogo, se vi piace questo suggerimento, facendo tuttavia in modo che salvaguardando il vostro onore provvediate anche al bene e all'onore di questa causa. State bene in Cristo, prosperate, vivete per sempre aumentando sempre più.» (Ivi).

«Animati dall'amore per il culto divino, voi, Padri carissimi, radunati insieme, avete iniziato insieme con noi una ricerca diligente per sapere chi fra i santi padri, mantenendosi fedele ai principi della dottrina apostolica e profetica, e scrutando internamente, ha dettato ai chierici riuniti in assemblea una Regola sicura, stabile, completa anche per l'ordine canonico, contenente anche gli impegni con le singole varianti, in cui come c'è una regola monastica per i monaci così ci fosse anche per i chierici una norma sicurissima di vita, di comportamento nelle singole circostanze occorrenti e nei vari obblighi riguardanti l'ordine canonico. Tutte queste regole così ben disposte, come sono sembrate opportune alla vostra santa assemblea, poiché non avete potuto crearle dal nulla, seguendo l'ispirazione della grazia divina, avete incominciato a stabilire queste singole norme, secondo la vostra forza e capacità, traendole in parte dall'autorità della Sacra Scrittura o dei santi Concili, in parte dalla pratica di alcuni Religiosi o di alcune località, in parte, come meglio abbiamo potuto pensare, avete destinate queste regole esclusivamente alla vostra Congregazione, con l'obbligo di osservarle sempre fedelmente ecc.» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, Prologo della *Regola del B. Pietro degli Onesti*).

«Ottemperando agli ordini e ai suggerimenti del nostro carissimo e reverendissimo Priore Ugone Vescovo Grannopolitano, alla cui volontà non ci possiamo opporre, ci siamo impegnati a tramandare ai posteri per iscritto le consuetudini della nostra casa, che ci sono anche state richieste dalla vostra benevolenza. Per lungo tempo abbiamo lasciato da parte questo impegno, per motivi che ritenevamo giustificabili: in particolar modo, perché credevamo che quasi tutte le norme che noi rispettavamo religiosamente per consuetudine si trovassero già contenute o nelle lettere del beato Girolamo, o nella Regola del beato Benedetto, oppure in altri scritti autentici, e inoltre non ci ritenevamo assolutamente degni di potere o dovere fare qualcosa di simile. A queste considerazioni c'era da aggiungere che eravamo consapevoli che questo comportamento si addiceva al nostro proposito di umiltà, cioè quello di essere ammaestrati piuttosto che di ammaestrare, e che era più sicuro predicare le buone riflessioni altrui anziché le proprie, poiché la Scrittura dice: "Ti lodi un altro e non la tua bocca, un estraneo e non le tue labbra" (Pr 27,2). E anche il Signore nel Vangelo ammonisce: "Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati" (Mt 6,1)» (HOLSTE, *Codice delle Regole*, tomo I, aggiunta XV, *Prologo degli Statuti dell'Ordine di Chartres*).

Lento e graduale passaggio dalla vita comune allo stato di perfezione

(di cui vedi vol. I, pag.)

«Ma quando vi congiungerete con il vincolo stretto della carità, allora non vogliate disprezzare quelli che sono rimasti al di fuori e sono ancora uniti fra di loro nella vita secolare coi vincoli del mondo, mentre voi state vivendo con maggiore intensità una vita austera, sapendo che sta scritto: “*Non giudicate, per non essere giudicati*” (Mt 7,1). E ancora: “*Chi sei tu per giudicare un servo che non è tuo? Stia in piedi o cada, ciò riguarda il suo padrone. Il Signore ha il potere di farlo stare in piedi*” (Rm 14,4). Piuttosto, dissolvete la nube dell’errore con esortazioni benevole, indicando la via della verità in modo attraente, di modo che ognuno incominci a percorrerla non facendosi trascinare, ma proseguendo passo passo. Gli ostacoli troppo impegnativi si devono sempre rimuovere, affinché nel piegarsi sotto lo sforzo non avvenga la rottura completa prima ancora di formare un circolo. Proprio a questo proposito spesso la gente del mondo si scandalizza, allorquando cioè si aggiunge al giogo austero della vita religiosa un comando imperioso. Sia la nostra stessa vita a comandare, sia la nostra stessa parola a convincere, perché è l’esempio che ha maggior autorità, e un modo blando di plasmare il carattere induce ad attirarsi la simpatia. Pertanto, in ogni vostra azione risplendete come uno specchio lucente, stando sempre attenti e mostrandovi sempre premurosi, affinché non si sparga malignamente alcuna falsa diceria» (HOLSTE, tomo I, Appendice, Libro di *S. Atanasio sull’osservanza dei monaci*).

«Cresca in te la grazia insieme con gli anni, aumenti la giustizia insieme con l’età, e quanto più sei anziano tanto più la tua fede si mostri più autentica, perché il Signore nostro Gesù, che ci lascia un modello di vita, cresceva non solo fisicamente in età, ma anche in sapienza e in grazia spiritualmente davanti a Dio e agli uomini. Ogni volta che ti accorgerai di non essere diventato migliore, pensa di avere sprecato il tempo che avevi a disposizione» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Esortazione di S. Atanasio di Alessandria alle spose di Cristo*).

Il bene della contemplazione: scopo finale di questa vita

«Inoltre un Padre raccontò anche che tre fratelli volentieri diventarono monaci, e uno di loro scelse di ristabilire la pace fra i litiganti, secondo quanto sta scritto: *Beati i pacifici*, ecc. Il secondo invece si prefisse di visitare gli infermi, secondo queste parole: *sono stato infermo*, ecc. Il terzo infine se ne andò a vivere in solitudine. Il primo dunque che si occupava di litigi fra la gente non riuscì a fare progressi nella sua opera di pacificazione; e pertanto dichiarandosi sconfitto si recò da colui che prestava servizio agli infermi, e trovò che anch’egli era scoraggiato e incapace di realizzare pienamente il suo scopo. Allora questi due d’accordo andarono a trovare l’eremita, gli raccontarono le loro angustie e gli chiesero di esporre i progressi che aveva fatti. Dopo un po’ di silenzio, mise l’acqua in una brocca e disse loro: “Osservate l’acqua”. Era torbida. Dopo un po’ disse loro: “Guardate ora come l’acqua è diventata trasparente”. Ed essi guardandola videro il proprio volto riflesso come in uno specchio. Allora disse: “Lo stesso avviene per chi sta in mezzo alla gente: a causa della folla egli non vede i suoi peccati; quando invece ha ritrovato la calma, specialmente nella solitudine, allora riconosce le sue colpe» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XIV).

«È meglio tacere ed essere che parlare e non essere. Buona cosa è l’insegnamento; se qualcuno parla, agisca. Uno solo insegnò come maestro: disse e fu fatto, ma quello che ha fatto in silenzio sono opere degne del Padre. Chi vive la parola di Gesù, è veramente in grado di ascoltarne anche il silenzio, per diventare perfetto, affinché operi tramite quello che dice e si riconosca tramite quello che non dice. Nulla sfugge a Dio, anche i nostri segreti sono a lui noti. Pertanto, compiamo tutte le nostre azioni come se egli abitasse in noi, affinché siamo il suo tempio ed egli sia in noi il nostro Dio, così come egli è ed apparirà alla nostra vista. Per questo noi lo amiamo giustamente» (Dalla *Lettera di S. Ignazio Vescovo e martire agli Efesini*, nel *Breviario benedettino*, feria II della settimana della domenica V dopo l’Epifania, lez. III).

Rito della professione

(v. vol. III, pag.)

«Domanda del discepolo: “Il nuovo fratello come deve autenticare il suo ingresso in monastero?».

«Risponde il Signore tramite il Maestro. Una volta trascorsi i due mesi di aspettativa concessi per la trattativa e scelta con maggior fermezza la stabilità sotto pia disciplina, se il nuovo fratello decide di perseverare, confermando la sua decisione nella scelta della regola, interrogato nuovamente dall’Abate per sapere che cosa ha deciso nel tempo di aspettativa che gli è stato concesso, se la sua risposta sarà la promessa di obbedienza completa in tutto, l’Abate dica: “Rendiamo grazie a Dio”. Un altro giorno, dopo la recita di Prima, terminata la celebrazione della Messa, mentre l’Abate varca la soglia dell’oratorio insieme con gli altri fratelli, il nuovo fratello pieghi il capo fino alle sue ginocchia e chieda a lui o a tutto il seguito dei fratelli di attendere ancora un po’ in oratorio, pregando secondo le sue intenzioni. Questi allora si raccoglieranno subito in preghiera per lui. Finita la preghiera, l’Abate volendo uscire, toccato umilmente il suo abito, prenda per mano il nuovo discepolo, che chiederà supplicando: “C’è qualcosa in particolare che io posso offrire a Dio, a questo Oratorio santo, a te e alla Congregazione?”. Alla risposta precisa dell’Abate in proposito, il postulante prosegua dicendo: “Voglio servire Dio nel tuo monastero osservando la regola che ho scelta”. Dopo che l’Abate avrà detto: “Ma questa è veramente la tua decisione?”, il futuro discepolo soggiunga: “Questo in primo luogo piace a Dio e quindi così piaccia anche a me”. Allora l’Abate gli dica: “Bada, fratello, che tu non prometti niente a me, ma a Dio, a questo oratorio o altare santo. Se in tutto osserverai i divini insegnamenti o i miei suggerimenti, nel giorno del giudizio riceverai la corona delle tue buone azioni ed io meriterò in parte il perdono dei miei peccati, dato che ti ho stimolato a vincere il demonio e il mondo. Se invece rifiuterai di obbedirmi in qualcosa, ecco che io chiamo Dio come testimone, anzi anche questa Congregazione mi sarà garante nel giorno del giudizio, che, come già prima ho detto, quando tu non presterai obbedienza in qualcosa a me o alla Congregazione, nel giorno del giudizio di Dio io sarò assolto, mentre tu dovrai rendere conto della tua anima e del tuo disprezzo”. Pronunciate queste parole, se il nuovo fratello è entrato con i suoi beni, allora il breve o la donazione dei suoi beni a Dio o al monastero siano collocati con le sue stesse mani sopra l’altare con queste parole: “Ecco, o Signore, nella povertà del mio spirito io ti riconsegno ed offro tutto quello che tu mi hai donato, e voglio che i miei beni restino là dove saranno il mio cuore e la mia anima, alle dipendenze tuttavia del monastero e dell’Abate, che tu, o Signore, preponi a me in tua vece da temere, dal momento che tu dici loro: “*Chi ascolta voi ascolta me; e chi disprezza voi disprezza me*” (Lc 10,16). Ora, dal momento che tu per mezzo tuo pensi a tutto ciò che ci occorre, non è necessario che noi possediamo qualcosa di particolare, perché tu provvedi a noi tutto e in ogni circostanza tu solo basti; così che per noi ormai la nostra vita e la nostra speranza risiede in Cristo e la morte è per noi un guadagno. Pronunciate queste parole, il nuovo fratello reciti questo responsorio: “*Sostienimi, Signore, secondo la tua parola e vivrò; non deludermi nella mia speranza*” (Sal 118,116). Dopo questo responsorio l’Abate reciti questo versetto: “*Conferma, o Dio, la tua opera in noi*”. Subito dopo pronunciato questo versetto, scambiata da parte di tutti la sua pace con lui, l’Abate completi la cerimonia prendendo il breve depresso sull’altare e il nuovo discepolo sia da lui affidato al Preposito; dopo questo affidamento nelle mani dei Superiori, il fratello muova i suoi passi sotto pia disciplina insieme con gli altri fratelli. Nello stesso giorno infatti, in segno di umiltà, versi l’acqua nelle mani dei fratelli che entrano in comunione con lui e chieda ad essi singolarmente di voler pregare per lui. L’Abate poi inserisca nel proprio testamento i brevi attestanti le donazioni fatte dai fratelli impiegate per la manutenzione del monastero, aggiungendo anche i nomi che sono conosciuti, di modo che nessuno dopo la sua morte, volendo eventualmente uscire dal monastero, nutra la speranza di riavere i suoi beni, compromettendo così la stabilità del monastero e la fiducia del defunto, oppure dica che in monastero vi è qualcosa di sua proprietà che non è stato donato» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regole del Maestro*, cap. LXXXIX).

«Il novizio che è stato approvato, accingendosi a fare la sua professione, si accosti all’altare e dica per tre volte: “*Sostienimi, Signore, secondo la tua parola, e vivrò; non deludermi nella mia speranza*” (Sal 118,116), chiedendo altrettante volte perdono alla fine di ogni versetto. Poi si prostri davanti all’altare, mentre l’Abate intona l’antifona: “*Ricordiamo, Dio, la tua misericordia dentro il tuo tempio*”, che sarà completata dai fratelli, e una volta intonato il primo versetto del Salmo, vale a dire: “*Grande Signore*” con il *Gloria al Padre*, ripetano di nuovo l’antifona. Una volta finita, l’Abate aggiunga il *Padre nostro*. *E non ci indurre in tentazione. Salva il tuo servo. Mandagli, Signore, aiuto dal tuo luogo santo. Sii per lui, Signore, torre di difesa. Non prevalga minimamente il suo nemico su di lui. Signore, ascolta la mia preghiera. Il Signore sia con voi.*

O Dio, che ricerchi sempre non la morte dei peccatori, ma il loro pentimento e cambiamento di vita, ti supplichiamo perché ti degni di infondere in abbondanza la grazia del tuo amore in questo tuo servo N. che sta per rinunciare al mondo, affinché, iscritto nella tua milizia, possa combattendo percorrere lo spazio della vita terrena in modo da poter ottenere con il tuo aiuto il premio di ricompensa nella vita eterna". Poi alzandosi il novizio legga la sua professione in questo modo: "Io fratello N. prometto, con l'aiuto di Dio, sottomissione e obbedienza al signor Abate N. e ai suoi successori, stabilità in questa chiesa dedicata alla santa madre di Dio Maria e la vita ufficiale secondo la regola del nostro santo Padre Agostino".

Poi la deponga sull'altare baciandolo. Poi si prostri e l'Abate intoni l'antifona "Conferma, o Dio" (Sal 67,29), che i fratelli completeranno. Finita questa, l'Abate aggiunga la benedizione: "O Dio, che accendi del tuo amore il tuo servo facendolo passare dalla vanità di questo mondo ad una chiamata superiore, penetra nei nostri cuori purificandoli e infondi in lui la tua grazia, perché possa perseverare nel tuo servizio, affinché sorretto dall'aiuto della tua protezione adempia quelle promesse che ha fatte con il tuo aiuto, e vivendo autenticamente la sua professione religiosa pervenga a quella gioia che ti sei degnato di promettere a chi persevera nel tuo servizio. Per il Signore".

Poi il novizio si alzi e l'Abate tramite la Regola comune lo inserisca nella società della Congregazione dicendo: "Ti accolga Dio Padre nel numero dei suoi fedeli e noi, quantunque indegni, accogliamo te con le nostre orazioni e ti conceda per mezzo del suo figlio unigenito, di perseverare nel bene e di giungere come servo fedele all'eredità della vita eterna, e come l'amore fraterno oggi ci congiunge specialmente in terra, così il tuo amore divino, che è la fonte dell'amore fraterno da te voluto, si degni di associarlo in cielo insieme con i tuoi fedeli. Per il medesimo".

"Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme" (Sal 132,1) *Kyrie eleison* (Signore, pietà) per tre volte. *Padre nostro salva il tuo servo. Manda il tuo aiuto a lui dall'alto.*

"Preghiamo.

Concedi, Signore, la tua misericordia al tuo servo e stendi la tua destra con l'aiuto del cielo affinché ti cerchi con tutto il cuore ed ottenga con merito tutto ciò che chiede"» (HOLSTE, tomo II, aggiunta X, Antiche consuetudini dei Canonici regolari di Montfort, cap. XXIX).

«Professione del novizio.

"Io fratello N. prometto stabilità, obbedienza e cambiamento del mio modo di vivere davanti a Dio e ai suoi santi, alle reliquie di questo eremo, che è stato costruito per onorare Dio, la beata sempre vergine Maria, il beato Giovanni Battista, alla presenza del padre Priore.

Poi, durante la Messa, in cui deve esserci la professione, dopo l'offertorio, il novizio si accosta ai piedi dell'altare e inchinosi davanti ripete per tre volte questo versetto, accompagnato dalla medesima risposta del coro: "Sostienimi, Signore, secondo la tua parola ed io vivrò; non deludermi nella mia speranza" (Sal 118,116). Dopo questa triplice ripetizione, si aggiunge: "Gloria al Padre. Kyrie eleison (Signore, pietà). Padre nostro". Nel frattempo il novizio davanti ad ogni monaco genuflette dicendo: "Prega per me, padre". Dopo ritorna al posto di prima stando inchinato. Allora il sacerdote, rivolto verso di lui, soggiunge: "E non c'indurre in tentazione. Salva il tuo servo. Mandagli. Sii per lui. Il Signore sia con voi". E così benedice la cocolla posta su un gradino davanti al novizio, pronunciando la seguente

«Orazione sulla cocolla:

Signore Gesù Cristo, che ti sei degnato di rivestirti della nostra mortalità, ti scongiuriamo per la tua infinita bontà perché ti degni di benedire questa parte dell'abito che i nostri padri decisero di portare come simbolo di innocenza e di umiltà, rinunciando al mondo, affinché questo tuo servo che ne farà uso, meriti di potersi rivestire di te, che vivi e regni con Dio Padre ...» ecc.

«Poi il novizio, tolto il suo abito, indossa la cocolla, e così vestito si accosta all'angolo dell'altare, leggendo chiaramente ad alta voce la sua professione, mentre tutti gli altri ascoltano, poi, dopo averla letta, bacia l'altare, deponendovela sopra, e stando inchinato ai piedi del sacerdote riceve la benedizione formulata con questa preghiera.

Preghiera per il novizio.

«Signore Gesù Cristo, che sei la via senza la quale nessuno viene al Padre, supplichiamo la tua benignissima clemenza affinché accompagni questo tuo servo, che si è distaccato dai beni carnali, sulla via della disciplina della Regola. E siccome ti sei degnato di chiamare i peccatori dicendo: "Venite a me voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò" (Mt 11,28), concedi che questa tua parola d'invito si rafforzi talmente in lui che, deponendo il peso dei suoi peccati e gustando la tua dolcezza, meriti di essere fortificato col tuo ristoro. E come ti sei degnato di dire a proposito delle tue pecore, riconoscilo nel numero delle medesime,

affinché egli ti conosca talmente da non seguire mai un altro pastore, non ascolti mai la voce di estranei, ma solo la tua quando dici: “Se uno mi vuol servire mi segua” (Gv 12,26), tu che vivi e regni ecc.» (HOLSTE, *Codice delle Regole*, tomo II, aggiunta XV, *Statuto dell’Ordine di Chartres*, cap. XXIII, XXIV, XXV).

Sacerdozio: stato contemplativo

1. Nella Chiesa ci sono sempre stati sacerdoti contemplativi. Dalla *Regola dei Solitari* del beato Grimlaico, cap. XVI, si viene a sapere che in quel secolo (probabilmente il nono) fra i cristiani e i reclusi, come si chiamavano, alcuni erano sacerdoti e altri laici. Il Vescovo o l’Abate li faceva rinchiudere in una piccola cella con oratorio, munita del suo sigillo, da cui era proibito uscire.

Modo di insegnare lo spirito di pietà

«Non si deve aprire tutto ciò che sta chiuso: infatti ci sono molti che non sono in grado di comprendere. Soprattutto a coloro che sono rozzi e carnali bisogna impartire insegnamenti semplici e ordinari, non verità eccelse e inaccessibili. Perciò l’Apostolo dice: “*Non ho potuto parlare a voi come a uomini spirituali, ma come ad esseri carnali: come a neonati in Cristo vi ho dato da bere latte, non cibo solido*” (1Cor 3,1). Come abbiamo detto, certamente non conviene dissertare in modo sublime davanti a gente carnale né di verità celesti né di verità terrene, ma occorre parlare con moderazione e discrezione. Infatti il corvo finché vede i suoi piccoli di colore bianco, non li nutre affatto, ma aspetta fino a quando anneriscono come lui, e solo allora li alimenta di frequente. Allo stesso modo, non conviene che un buon solitario sveli i misteri più profondi della comprensione spirituale se non a quei discepoli che vede tingersi di nero a sua somiglianza mediante il pentimento e la confessione, e, deposto il colore bianco secolare, rivestirsi dell’abito di lamento nel ricordo dei propri peccati, affinché, non comprendendo ciò che ascoltano, non incomincino a disprezzare anziché a venerare gli insegnamenti celesti. Perciò anche il Signore fra l’altro dice: “*Non gettate le vostre perle ai porci, perché non le calpestino con le loro zampe*” (Mt 7,6). Finora abbiamo detto quanto dotto o quanto discreto nell’insegnare deve essere il solitario» (*Regola di Grimlaico*, cap. XX).

«Non date, dice, le cose sante ai cani, né gettate le vostre perle ai porci (Mt 7,6). Noi invece al contrario per amore di lode e corrosi dal vizio del vanto, ci comportiamo in modo contrario a questo insegnamento e senza alcun discernimento sveliamo i misteri nascosti a gente che non ha rettitudine d’intenzione né possiede una fede sicura e inoltre è involupata nel groviglio della colpa» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XXVIII).

«Macario di Alessandria, mentre in tutto il resto era simile al Macario egiziano, in questo particolare tuttavia si distingueva: a tutti quelli che si presentavano a lui si mostrava sorridente e simpatico; e così con quella sua giovialità garbata riuscì ad attirare alla disciplina della vita monastica alcuni adolescenti» (HOLSTE, tomo I, *Testimonianze di Socrate a proposito di San Macario alessandrino*, *Regola di San Macario*).

«Pertanto, o uomo, non smettere mai di ammonire l’unica anima che ti è stata affidata, insegnandole tutto ciò che è santo e mostrando te stesso come esempio di chi compie opere buone, badando soprattutto di non amare uno e odiare un altro, ma trattando tutti allo stesso modo, affinché non avvenga che quello che tu ami, Dio lo abbia in odio, e viceversa colui che tu hai in odio sia amato da Dio» (HOLSTE, tomo I, *Insegnamenti di S. Orsiesio*, cap. IX).

«Ai secolari in chiesa parliamo in un modo, mentre a voi dobbiamo parlare in un altro. Ad essi talora rivolgiamo parole piacevoli all’ascolto, ma prive di vigore nel contenuto; infatti essi come persone inferme provano diletto ad ascoltare, ma non sono pervase dalla potenza della parola di Dio. Voi invece trovate diletto nel nome di Cristo, non in questi vani compiacimenti; volete ascoltare la parola di salvezza, a cui siete stati chiamati e indossate quaggiù queste vesti lugubri, aspettando di indossarne di più belle al cospetto di Dio. Oramai lo sapete e siete saggi» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Sentenze di Novato, il cattolico, riguardanti l’umiltà*).

Le onorificenze

«Vi sono alcuni che, forniti di doni insigni di sapienza e scienza, sentendosi infiammati dal desiderio di dedicarsi esclusivamente alla contemplazione, rifuggono dal giovare al prossimo mediante la predicazione, amano la quiete in luoghi appartati, bramano la solitudine per attendere alla speculazione. In verità costoro se invitati rifiutano di assumersi la responsabilità di governo, per lo più essi sottraggono a se stessi quei doni, che sono stati loro concessi non solo per sé, ma anche per gli altri» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XXII).

«Satana inganna in molti modi coloro che, pur essendo dotati di capacità fisiche e morali, si rifiutano di accettare cariche e di giovare al prossimo: quando ad essi viene imposta la cura delle anime, essi la rifiutano, perché ritengono più sicura una vita tranquilla trascorsa senza impegni anziché badare con insistenza all'acquisto delle anime. Si comportano in questo modo, perché assecondano le argomentazioni del diavolo che li inganna con l'apparenza di fare del bene, perché, mentre li distoglie dall'impegno pastorale, coloro che avrebbero potuto ricevere una buona istruzione tramite le loro parole ed esempi in realtà non fanno il minimo progresso» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XXII).

«Per quanto concerne le prelature, le dignità, i gradi, quantunque chi vuole possa rinunciare a proprio vantaggio, i Padri esigono che a nessuno sia lecito rinunciare a prelature o ricusare dignità conferite loro dai Padri, tranne il caso in cui vi sia una delle sei motivazioni che si trovano nelle decretali di San Gregorio, libro I, nel capitolo intero che comincia con le parole: “*Tranne nel caso in cui la precedenza a proposito della rinuncia ...*”» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XIII, *Costituzione della Congregazione Camaldolese*, libro I, cap. LXVIII).

Comportamento morale

«A che cosa serve infatti digiunare e vegliare, e poi non correggere il proprio modo di vivere? È come se un vignaiolo strappasse le erbacce e pulisse fuori o intorno alla vigna, e lasciasse invece la vigna stessa abbandonata e incolta, di modo che vi spuntano spine e rovi» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XXIII).

«Sicuramente un solitario come questo a me sembra simile a un artista che facesse una statua d'oro all'esterno, mentre all'interno questa fosse di fango. Oppure assomiglierebbe ad una casa splendidamente costruita a regola d'arte, che si presenta all'esterno dipinta con vivaci colori, mentre all'interno è piena di serpenti e scorpioni. Di gente simile nel Vangelo si dice: “*Guai a voi, ipocriti, che somigliate a sepolcri imbiancati, che all'esterno sono belli a vedersi; dentro di voi invece siete pieni di ipocrisia e iniquità*” (Mt 23,27). Anche lo stesso Signore, quale medico premuroso, a questo proposito, a noi che siamo infermi, poco più sopra, dà un consiglio dicendo: “*Pulisci prima l'interno del bicchiere, perché anche l'esterno diventi netto*” (Mt 23,26). Vale a dire: monda prima il tuo cuore da ogni ipocrisia e iniquità, da ogni rabbia e detrazione, e allora la tua opera sarà tutta splendida, senza la minima parte di ombra» (Ivi).

«Certo non mi accingerò a narrare le meraviglie e i prodigi numerosi e incredibili operati da Dio per mezzo dei nostri padri, dal momento che abbiamo potuto verificarli con i nostri stessi occhi; tuttavia, per tutti quelli che, pur leggendoli, tranne l'ammirazione, non traggono alcun vantaggio come insegnamento della via perfetta, mi sforzerò di esporre con fedeltà, secondo quanto potrò con l'aiuto del Signore, esclusivamente le norme e regole dei monasteri, e in particolare le origini e le cause dei principali difetti (ne vengono segnalati otto) ed anche il modo di eliminarli secondo le loro tradizioni. Tutto questo perché è mia intenzione trattare un po' non le meravigliose opere di Dio, ma la correzione della nostra condotta fino al raggiungimento della vita perfetta, secondo quelle prescrizioni che abbiamo apprese dai nostri anziani» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Prefazione di Giovanni Cassiano presbitero ai libri riguardanti le istituzioni cenobitiche, indirizzate al pontefice Castore*).

«Tre infatti sono le condizioni per poter entrare nel regno dei cieli: la prima è la castità, la seconda il disprezzo del mondo e la terza è la giustizia: come queste virtù possono giovare moltissimo a chi le possiede congiunte, così difficilmente possono giovare se sono separate, perché ognuna di esse è richiesta non solo per se stessa, ma anche come sostegno per le altre. Anzitutto dunque si richiede la castità, perché più facilmente subentri il disprezzo del mondo, dato che il mondo può esser più agevolmente disprezzato da chi non è congiunto col vincolo del matrimonio. Si richiede poi il disprezzo del mondo per poter praticare la giustizia: questa difficilmente può essere attuata da parte di chi è implicato in affari che riguardano beni e piaceri mondani. Quindi, chiunque possiede il primo requisito della castità senza avere il secondo, che è il disprezzo

del mondo, si può dire che senza un motivo valido possiede il primo, dal momento che non ha il secondo, per cui il primo è richiesto. E se possiede il primo e il secondo, ma il terzo, cioè la giustizia, manca, egli si affatica invano, perché le prime due virtù sono particolarmente richieste per attuare la giustizia. Infatti quale vantaggio c'è ad avere la castità per disprezzare il mondo, se poi non hai quella virtù che ne è la conseguenza? O perché dovresti disprezzare i beni del mondo se poi non praticassi la giustizia, per ottenere la quale ti conviene possedere la castità ed il disprezzo del mondo? Perché come la prima virtù è in vista della seconda, così la prima e la seconda sono in vista della terza, la quale, se mancasse, annullerebbe il vantaggio della prima e della seconda ... Non vorrei che tu credessi che la giustizia consista esclusivamente nel non fare il male, dal momento che è già un male non fare il bene, e in entrambi i casi si commette una infrazione nei confronti della legge» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Esortazioni di S. Atanasio di Alessandria ad una sposa di Cristo*).

«*Chi ama il Signore osserva i suoi comandamenti*» (Gv 14,23). Dio infatti non vuole essere amato soltanto a parole, ma anche col cuore puro e con le opere di giustizia. Infatti chi dice: «*Amo Dio, ma poi non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo*» (1Gv 1,4). Costui infatti inganna se stesso e si lascia sedurre da se medesimo. Dio infatti non bada alle parole, ma al cuore, e ama coloro che lo servono nella semplicità del cuore» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Ammonimenti di San Basilio Magno Vescovo di Cesarea in Cappadocia al suo figlio spirituale*, cap. III).

«Chi si occupa di terra e coltiva i campi prepara adeguatamente la semente adatta e non si accontenta di solcare in profondità col vomere il terreno incolto, di appianare continuamente le zolle consistenti con l'aratro, di scavare molti solchi, ma, oltre a ciò, si adopera per disinfestare quel campo dalle erbacce, per eliminare gli avanzi pericolosi delle spine, per strappare fin dalle radici i polloni che rinascono, ben sapendo che quella sua terra non potrà essere fertile e produttrice di buoni frutti, se prima non viene estirpata la cattiva erbaccia che spunta, ritenendo come detto a sé ciò che riguarda il coltivatore dello spirito: «*Dissodatevi un terreno incolto e non seminate fra le spine*» (Ger 4,3). Allo stesso modo noi che siamo diventati terreno di Dio, e pensiamo che i nostri frutti non sono destinati per la terra, ma bensì per essere riposti in cielo, non dobbiamo credere che sia sufficiente per noi domare la terra del nostro corpo con veglie continue, oppure curarla con la fatica dei nostri digiuni, ma soprattutto dobbiamo sforzarci di mondare la nostra mente estirpando in profondità i nostri vizi, dobbiamo impegnarci ad eliminare dalla nostra condotta le passioni, a sradicare la superbia, a piantare l'umiltà, a togliere di mezzo l'ira, a mettere come base la pazienza, a recidere l'invidia, a innestare la benevolenza, e con tutte queste virtù fecondare il terreno del nostro cuore, come se si trattasse di semente di buona messe. Del resto, se la carne viene calpestata, l'anima produce i suoi frutti. È come se si stabilisse di non arare un campo: non apparirebbe poi la messe. Perciò, se non ci emendiamo internamente, ma ci castigiamo esclusivamente all'esterno, constato che incominciamo a diventare ostili sia al corpo che all'anima: ci affatichiamo tanto per l'anima, ma in realtà non ce ne preoccupiamo minimamente. Abbiamo stabilito di privarci di diverse soddisfazioni mondane, di impedirci di gustare varie delizie, in cui vi era la possibilità di trarre gioia e piacere; eppure ora non siamo capaci di astenerci dalla superbia, dall'ira, dall'invidia, dalle passioni venefiche, in cui non si trova nient'altro che amarezza e rancore. A causa del timor di Dio siamo stati forti nel rinunciare a piacevoli legami affettuosi e a persone care; quasi che odiassimo l'aspetto graditissimo dei nostri genitori amatissimi, ce ne siamo allontanati; abbiamo per così dire dichiarata guerra ai nostri sentimenti affettuosi; eppure ora noi siamo deboli e pigri nell'evitare le negligenze, nell'eliminare difetti lievissimi. Abbiamo promesso mari e monti con la rinuncia ai piaceri del mondo, e ora accettiamo di maledire, di denigrare, di indugiare contro la viltà, inoltre di adirarci contro la gente e di scandalizzarci. Riteniamo che sia impossibile vincere questi difetti, perché superiori alle possibilità della nostra natura umana ... Di qui deriva la conseguenza che talora ci riteniamo santi, perché pensiamo di aver ottenuto dei vantaggi dai nostri sforzi, ma non siamo in grado di scorgere i danni successivi» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Quarta predica di Fausto di Lérins ai Monaci*).

Nessuna virtù dev'essere esclusa

«Se oramai tu sei diventata la figlia del re, in quanto sei sposa del figlio del re, ed hai udito la voce del padre che dice: «*Ascolta, figlia, guarda, porgi il tuo orecchio*» (Sal 44,11): tutto il tuo vanto sia interiore. Bada che questo tuo vanto derivi dalla testimonianza della tua coscienza. Lì vi sia una verità splendida di virtù; lì vi siano diversi colori così congiunti tra loro, in modo che l'uno aumenti la bellezza dell'altro; e chi per sua natura risplende di meno diventi più brillante a contatto con l'altro» (HOLSTE, tomo I, *Regola del B. Aelredo per le Vergini*, cap. XXXVI).

«Grande infatti è la vergogna di un'anima che, dopo aver sottomesso la carne, rimane essa stessa domi-

nata dai vizi. A che giova privare il ventre del cibo e poi ricoprire l'anima con le passioni? oppure superare l'amore per la carne e poi alimentare nel proprio cuore gli stimoli del rancore? Infatti colui che riesce a controllarsi veramente si astiene sia dalle passioni corporali che da quelle spirituali, dato che l'uomo risulta composto sia di corpo che di spirito. Non si può quindi avere la perfezione se si è eccellenti in una parte e deficitarii nell'altra, cioè se in una parte si risplende, mentre nell'altra si è avvolti nella caligine dei vizi. Infatti chi brama di essere casto nel corpo deve mantenersi casto anche nello spirito, perché a nulla gioverebbe essere casto nel corpo, ma corrotto nella mente. Una città se sarà fortificata in un lato, ma sarà rovinata in un altro, offrirà al nemico una breccia attraverso cui potrà entrare. E se una nave sarà solidamente compatta, ma avrà anche una sola tavola perforata, presto si riempirà d'acqua e colerà a picco» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Ammonimenti di San Basilio Magno Vescovo di Cesarea in Cappadocia al suo figlio spirituale*, cap. XV).

«Chi denigra occultamente una sua sorella, sta al di fuori del talamo dello sposo e, pur chiamando ad alta voce presso la porta, non ci sarà chi l'ascolti. Si spegnerà la lampada della vergine non compassionevole, e non vedrà il suo sposo mentre arriva» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Massime del monaco Evagrio per le Vergini*).

L'amor di Dio

«Per questo il beato Gregorio dice: I precetti del Signore sono molti, ma si può anche dire che sono uno solo. Molti, a causa delle diverse azioni; uno solo a causa dell'unica fonte dell'amore» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XXVI).

«E come non ci può essere fuoco senza calore e splendore, così pure non vi può essere amore senza umiltà e autentica obbedienza» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. LXI).

Soavità della vita cristiana

«Infatti per chi vuole effettivamente osservare gli insegnamenti di Cristo, essi non sono impossibili, anzi sono leggeri; per chi invece non vuole osservarli ed è disubbidiente, essi sembrano duri e impossibili» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XXVIII).

«Il massimo dell'amore consiste in questo: che non si sentirà alcun peso, anche se il comando sarà difficile, e dal peso non verrà un senso di fastidio. Se qualcuno viene dal di fuori e sarà affaticato per la calura, mentre gli altri fratelli sono raccolti in preghiera, se egli non vi può andare, non venga costretto» (HOLSTE, tomo II, Appendice II, *Regola di San Pacomio*, § CVIII, CIX).

La compunzione del cuore

«Infatti la compunzione del cuore consiste nell'umiltà della morte, associata alle lacrime, al ricordo dei peccati e al timore del giudizio. Infatti la compunzione del cuore nasce dalla virtù dell'umiltà. Dalla compunzione del cuore poi nasce la confessione dei peccati. Dalla confessione dei peccati deriva il pentimento. Dal pentimento viene il perdono dei peccati. Quattro infatti sono le varietà di sentimenti che affliggono la mente del giusto con un'afflizione salutare: vale a dire il ricordo dei peccati trascorsi, il pensiero delle pene future, la considerazione del suo peregrinare in questa misera vita terrena, il desiderio della patria celeste, per potervi pervenire al più presto possibile. Quando dunque questi sentimenti hanno sede nel nostro cuore, allora c'è motivo di credere che Dio sia presente con la sua grazia nell'animo dell'uomo» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XXIX).

«Due pertanto sono i generi di compunzione, uno che discende dall'alto e l'altro che sale dal basso. Infatti quello che proviene dal basso si ha quando si temono nel pianto i supplizi dell'inferno. Quello invece che proviene dall'alto si ha quando uno si affligge piangendo per il desiderio del regno dei cieli. Bisogna infatti sapere che non avrà alcuna possibilità di pervenire alla compunzione del cuore colui che sarà stato smodato nel ridere e nel divertirsi. Infatti non è conveniente che colui che si sforza di ascendere alla vetta della perfezione, si diverta allo stesso modo di un bambino privo di ragione, né che si metta a sghignazzare a bocca aperta, mentre gli si addice la dimostrazione della sua gioia interiore solo mediante un sorriso. Infatti è

una follia ridere sgangheratamente. Infatti è proprio di un bambino il gioco, mentre a un adulto si addice il pianto. In verità il gioco e il riso rendono trascurato e tiepido l'uomo giusto nel servizio di Dio. Oh quale danno provocano il riso e il gioco, mentre al contrario quale guadagno procurano il pianto e il lutto! Chi infatti in questa vita si compiace di ridere, piangerà poi in seguito assai amaramente. Chi invece vorrà piangere quaggiù, in seguito potrà godere senza fine. Infatti anche il nostro Salvatore chiama beati coloro che piangono. Mentre invece di quelli che ora godono, dice che piangeranno nell'ultimo giorno. Perciò l'Apostolo Giacomo dice: “*Gemete sulla vostra miseria, fate lutto e piangete; il vostro riso si muti in lutto e la vostra allegria in tristezza*” (Gc 4,9). Perciò anche Salomone dice: “*Anche fra il riso il cuore prova dolore*” (Pr 14,13). Per questo Gregorio dice: “Nessuno può su questa terra godere col mondo e poi di là regnare con Cristo in cielo”. Anche nelle raccolte dei Padri si legge: “Un vecchio, vedendo uno che rideva gli disse: ‘Siamo destinati a rendere conto di tutta la nostra vita davanti a Dio e agli uomini e tu ridi’» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XXX).

«Prima che il malato venisse unto con l'olio santo, veniva collocato per terra disteso sul letto, affinché i fratelli potessero stare tutti intorno. L'unzione poi con l'olio santo non veniva fatta sui lombi, ma sull'inguine, cioè in quella parte del corpo in cui la coscia si congiunge con la gamba. Anche le mani del sacerdote, diversamente da quelle dei chierici e dei laici, venivano unte *sul dorso*. Fatta l'unzione, nell'imminenza della morte, il malato veniva tirato fuori dal letto e depositato su una *coperta ruvida* di pelo di capra, cosparsa di cenere; infatti ritenevano che non fosse dignitoso per un cristiano il passaggio da questa all'altra vita se non stando sulla cenere e su una coperta ruvida, come ci attesta Guidone. Quanto al resto, gli Irsangiesi ritenevano che il sacramento dell'Estrema Unzione non si potesse somministrare alla stessa persona se non dopo un triennio; perciò stabilirono che il medesimo fratello, se fosse sfuggito alla morte, non avrebbe potuto ricevere ancora l'unzione, se non dopo che fossero trascorsi tre anni. Ma è del tutto singolare questa vana credenza: infatti, per quale ragione non si dovrebbe poter rinnovare più di frequente questa unzione, e tante volte quante fosse necessario?» (Dalla Prefazione al testo intitolato *Antica disciplina monastica*, Parigi 1726).

«E quando ti accorgessi di essere schiavo del peccato, non vergognarti di passare al più presto al pentimento; infatti chi si pentirà in questa vita, non dovrà pentirsi all'ultimo giorno: infatti il Signore accoglie con clemenza coloro che si rifugiano nel pentimento» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Ammonimenti di San Basilio Magno al figlio spirituale*).

«È un grave errore lasciarsi condizionare dalla consuetudine di peccare, per cui talora gli stessi peccati ci sembrano di lieve entità, mentre è certo che come noi cresciamo anche solo per un minimo atto di bontà, così dobbiamo provar rimorso anche per minime negligenze. Non è sicuramente un difetto irrilevante nella vita di un uomo trascurare i più piccoli dettagli» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Quarta predica di Fausto di Lérins ai Monaci*).

«Pertanto, se riusciremo a conservare con diligenza questa umiltà, anche quella sincera obbedienza si potrà prestare senza. Carissimi, in questa obbedienza, si evidenzia di certo la compunzione. Infatti chi si ritiene il più piccolo è compunto nel suo animo. Come potrebbe egli osare di compiere la sua volontà? Come potrebbe opporsi all'ispiratore di colui che comanda? Per questo l'Apostolo dice: “*Obbedite ai vostri capi*” (Eb 13,17)» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Esortazioni ai monaci di S. Eucherio*).

Lavoro e tempo libero

«Costui (il beato Antonio) una volta, mentre stava seduto nell'eremo, si sentì nel suo animo preso da un senso di insoddisfazione e di confusione mentale, perché non riusciva ancora a lavorare con sufficiente impegno. Allora rivolgendosi al Signore gli dice: “Signore, voglio salvarmi, ma me lo impediscono le mie fantasie. Cosa posso fare in questo mio stato di malessere, come potrò salvarmi?”. Dopo un po' si alzò, uscì fuori e vide un tale come lui che stava seduto e lavorava: infine, lo vide mentre si alzava dal lavoro e si metteva a pregare, e poi di nuovo si metteva a sedere intrecciando una corona di palme; poi di nuovo ancora si alzava per pregare. Era quello l'angelo del Signore inviato per correggere e ammonire Antonio. Dopo udì la voce dell'angelo che diceva: “Comportati così e ti salverai”. Allora egli, udito ciò, provò una grande gioia unita a fiduciosa speranza. E comportandosi in seguito in questo modo, trovò la salvezza che andava cercando» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XXXV).

«Così si comportava Paolo, il primo e il più famoso eremita. Quando viveva in un eremo più spazioso, era tranquillo per il vitto, perché si cibava soltanto dei frutti delle palme e di verdura; tuttavia, raccoglieva le foglie di palma ed esigeva da se stesso un impegno di lavoro quotidiano, come se con quello si dovesse gua-

dagnare da vivere. E dopo aver riempito la grotta del frutto del suo lavoro di tutto l'anno, appiccato il fuoco, bruciava tutto ciò che con molta premura aveva confezionato ogni anno. Costui infatti, come è stato detto, lavora non per la necessità di procurarsi del cibo, ma per punire il suo corpo e purificare il suo animo, e anche per rafforzare il suo proposito di voler vivere in una cella si comportava in questo modo. Diceva poi anche che l'eremita non può durare a lungo nel deserto senza il lavoro manuale e neppure può raggiungere la vetta della perfezione, alla fine. Al contrario, ci fu un altro fratello che, arrivato presso l'abate Silvano sul monte Sinai, vide lì due fratelli impegnati a lavorare e disse loro: "Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna" (Gv 6,27). "Maria si è scelta la parte migliore" (Lc 10,42). Disse allora il vecchio al suo discepolo: "Va' a chiamare questo fratello e sistemalo in una cella dove non c'è nulla". Alle tre pomeridiane questo fratello stava attento presso la porta, in attesa di qualcuno che venisse a chiamarlo per andare a mangiare. Ma, siccome nessuno gli rivolgeva la parola, si alzò per andare dal vecchio a dirgli: "Padre, hanno mangiato oggi gli altri fratelli?". E il vecchio gli rispose: "Sì, hanno già mangiato". Allora il fratello di rimando: "E come mai non mi hai mandato a chiamare?". E il vecchio rispose: "Ma tu sei un uomo spirituale e perciò non hai bisogno di questo cibo; noi invece siamo fatti di carne e vogliamo mangiare, perciò lavoriamo con le nostre mani; tu invece hai scelto una buona parte, leggendo per tutto il giorno e non volendo prendere il cibo materiale". Il fratello, ascoltate queste parole, si prostrò umilmente in terra, esprimendo il suo pentimento e dicendo: "Perdonami, padre". Allora il vecchio gli disse: "Penso che l'opera di Maria non possa essere minimamente disgiunta da quella di Marta. Attraverso Marta infatti si elogia Maria". Perciò gli eremiti hanno il dovere di faticare con le proprie mani per procurarsi quel cibo di cui hanno bisogno per sostentarsi, perché chi vive in una quiete inerte, se non si impegna in un lavoro manuale e se non vive spiritualmente, si adatta a vivere alla maniera delle bestie» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XXXIX).

«Decretiamo che si debba escludere dai pasti quel monaco che, eccetto i giorni di particolare solennità o in caso di evidente infermità, trascorresse la giornata senza lavorare, secondo l'ordine del beato Apostolo: "Chi non vuol lavorare, neppure mangi" (2Ts 3,10). Tuttavia già prevediamo le scuse che seguiranno da parte di coloro che si ritengono inabili; perciò stabiliamo un limite ben preciso per i pigri. Infatti uno di costoro potrebbe dire: "Io non posso lavorare perché avendo perso il vigore giovanile, sono ormai un anziano inabile a tutto"; un altro: "Neppure io posso lavorare, perché sono ridotto a pezzi a causa della mia infermità"; si potrebbe ancora trovare un terzo che dice: "Neppure io posso lavorare, perché il lavoro incessante mi ha rovinato, la lunghezza dei viaggi mi ha frastornato, la preoccupazione per gli impegni assunti mi ha tolto le forze, l'opera che mi è stata imposta mi ha privato di ogni risorsa". Ma a tutti questi obiettori si opponga un ragionamento quasi antitetico che li convinca con queste parole: Se qualcuno non è in grado di impegnarsi in un lavoro manuale, attenda con maggiore zelo alla lettura; chi non può coltivare un campo, attenda doppiamente ad onorare Dio; fra le altre attività, inserisca anche questa: chi non può tracciare nel terreno un solco con l'aratro, dipinga una pagina con le dita della sua mano. Nessuno pertanto ritenga di poter addurre una scusa sufficiente per potersi esimere da un'occupazione, perché, come abbiamo detto prima, chi non è in grado di praticare l'agricoltura può tuttavia benissimo impegnarsi a leggere, a scrivere, che è un compito assai importante; provveda anche a prendere pesci, a tessere la rete, a preparare le calzature per i fratelli o attenda a qualche altro lavoro di questo genere. Perciò, chiunque non avrà scelto uno di questi mestieri, in cui possa occuparsi, si accontenti di sopportare con ingiurie la fame» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Ferreo*, cap. XXVIII).

«Nessuno che viene al monastero, sia fratello che laico, può rimanere prendendo cibo se non lavora. Risponde il Signore tramite il maestro.

Quando un fratello verrà al monastero come ospite, per due giorni egli sieda alla mensa dei fratelli all'ora stabilita, trattato come ospite o, se vorrà essere ozioso, accettato per rilassarsi; però al terzo giorno, dopo il primo incontro in comunità, quando esce l'Abate dall'oratorio, gli ebdomadari e i cellari trattengano l'ospite all'interno dell'oratorio, dicendogli: "Aiuta i fratelli nel loro lavoro, facendo tutto quello che l'Abate ti prescriverà, o lavorando in campagna o esercitando una professione; se non ti va, vattene, perché la regola riguardante l'ospitalità è già stata rispettata nei due giorni trascorsi ecc." (e di questo argomento ce n'è abbastanza)» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regole del Maestro*, cap. LXXVIII).

«Infatti non è permesso passare il tempo senza far nulla, perché essi si impegnano quasi gareggiando a compiere con la massima diligenza non solo quelle azioni che si notano alla luce del sole, ma vanno anche alla ricerca con molta premura di quelle svariate attività, che neppure le ombre più fitte della notte sono in grado di impedire, convinti come sono che potranno raggiungere con lo sguardo della mente tanto più distintamente la contemplazione delle verità spirituali, quanto più a lungo si saranno impegnati attivamente nel lavoro e nella fatica. Per questo motivo ritengono moderato il numero delle preghiere canoniche volute da Dio stesso, per poter riservare ai più fervorosi nella fede uno spazio sufficiente in cui si potesse manifestare il

progresso continuo della loro virtù e d'altra parte negli stanchi e nei malati non insorgesse un senso di fastidio per le troppe preghiere prescritte» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Norme di Giovanni Cassiano per i Cenobiti*, libro II, cap. XII).

«Infatti, quantunque la castità sia un dono di Dio e nessuno possa essere casto senza l'intervento di Dio, essendo questo un dono concesso non per un nostro merito particolare, ma da ascrivere esclusivamente alla gratuità della sua grazia, tuttavia egli ritiene che siano indegni di un dono così grande coloro che si rifiutano di affrontare qualsiasi sacrificio per meritarlo» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola del beato Aelredo per le Vergini*, cap. XXVI).

«Presso di loro infatti, cioè presso gli egiziani, la recita dell'ufficio divino, che noi siamo tenuti a compiere in ore ben precise intervallate da uno spazio di tempo, seguendo l'invito di chi ne ha l'incarico, essi la effettuano con fedeltà e spontaneità nell'arco dell'intera giornata, intervallandola con l'attività manuale. Pertanto essi attendono continuamente in privato nelle loro celle al lavoro manuale, in modo tale però che la recita dei salmi o la meditazione sulle altre scritture non vengano mai del tutto omesse. In questo modo essi, distribuendo le preghiere e i salmi in vari momenti della giornata, alternandoli con le loro attività, mentre noi abbiamo un tempo stabilito per queste opere di pietà, impiegano totalmente tutte le ore della giornata. Perciò, se si eccettuano le riunioni serali e notturne, essi durante il giorno non celebrano alcuna solennità pubblica, tranne il sabato e la domenica, giorni in cui si radunano alle nove del mattino per accostarsi alla santa comunione. Infatti è maggiore il dono spontaneo che viene incessantemente offerto per onorare Dio con la preghiera che non il tempo che viene impiegato in momenti ben precisi nel corso della giornata. È più gradito un dono spontaneo che non le funzioni che vengono celebrate per imposizione della Regola. Anche per questo motivo Davide si vantava alquanto dicendo: "Di tutto cuore ti offrirò un sacrificio" (Sal 53,8) e ancora: "Signore, gradisci le offerte delle mie labbra" (Sal 118,108)» (HOLSTE, tomo I, aggiunta I, *Norme di Giovanni Cassiano*, libro III, cap. II).

«L'ozio è nemico dell'anima; perciò deliberiamo che al comando del Vescovo, o dell'Arcidiacono, o del Primicerio, o dei loro sostituti, i chierici appartenenti al Capitolo debbano compiere l'opera imposta, ubbidendo perfettamente di buon animo, senza mormorare. E quando non è necessario eseguire l'ordine tutti insieme, in seguito ognuno provveda a fare ciò che è necessario» (HOLSTE, tomo II, aggiunta VII, *Regola di San Crodegango*, cap. IX).

«Nessuno nell'ambito della famiglia ecclesiastica sia ritenuto come inutile o fannullone, ma tutti si impegnino in qualche attività, tutti siano al servizio della Chiesa per le sue necessità, tenendo ben presente quel detto dell'Apostolo: "Chi non vuol lavorare, neppure mangi" (2Ts 3,10)» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, *Regola del B. Pietro degli Onesti*, libro III, cap. XXX).

«È stato stabilito che, almeno in parte, l'uso antico e sacro del lavoro manuale venga ripristinato, o nello stesso chiostro oppure là dove, lontano dagli occhi indiscreti dei secolari, il tutto possa essere attuato dignitosamente, di modo che sempre, eccetto i giorni festivi, in cui non è permesso il lavoro, i fratelli siano sempre impegnati in qualche lavoro utile. Il motivo di questa regola è dovuto al fatto che l'ozio, secondo quanto dice il padre Benedetto, è nemico dell'anima di tanti nostri fratelli, soprattutto dei cosiddetti conversi, tanto che nei chiostri, o anche fuori dai chiostri, essi, tranne pochi impegnati a leggere o a scrivere, o dormivano appoggiati alle pareti del chiostro oppure, per così dire, dal sorgere del sole fino al tramonto, anzi fin quasi la mezzanotte, quelli che se lo potevano permettere impunemente, trascorrevano quasi tutto il giorno parlando oziosamente, vanamente e, ciò che è peggio, denigrando per lo più i fratelli» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XII, *Statuti di San Pietro Maurizio della Congregazione Cluniacense*, cap. XXXIX).

Comunione quotidiana

«Non si tratta di una mia opinione personale, ma di una asserzione dei santi Padri, secondo cui ritengo che sia possibile celebrare quotidianamente la Messa e accostarsi con timore e tremore ai santi misteri del Signore, per riceverne il corpo e il sangue. Tuttavia la condizione richiesta è di essere mondi da ogni contaminazione della carne e dello spirito, e accostarsi alla sacra mensa con timore grande e tremore, perché chi brama di accogliere dentro di sé un ospite così importante, non solo deve essere casto nel corpo, ma anche mondo nell'anima. Infatti ci fu un Padre venerabile, di nome Apollonio, che esortava i fratelli a mettersi in comunione ogni giorno con i misteri di Cristo, perché non avvenisse che chi si tiene lontano da questi misteri fosse anche lontano da Dio. Diceva infatti: "Chi si accosta di frequente a questi santi misteri, senza dubbio accoglie lo stesso Salvatore, poiché è stato proprio lui a dire: Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue,

dimora in me ed io in lui” (Gv 6,56) ...

A proposito di questa riflessione, il beato Gregorio nel suo libro dei dialoghi dice: Dobbiamo pertanto disprezzare con tutto il nostro animo questo mondo, offrire ogni giorno sacrifici di lacrime a Dio, immolare quotidianamente come vittima il suo corpo e il suo sangue. Infatti questa vittima straordinaria salva l'anima dalla morte eterna. Ma è indispensabile che mentre compiamo questi santi misteri immoliamo anche noi stessi con il cuore contrito. Dico anche che dobbiamo aver fede, perché dopo morte non avremo bisogno di una vittima che ci salvi, se noi stessi prima di morire saremo stati vittima gradita a Dio. Perciò è bene che ciò che ognuno aspetta con fiducia che avvenga dopo la propria morte per mezzo di altri, lo faccia egli stesso mentre è in vita a proprio vantaggio. È certo preferibile uscire libero dal carcere piuttosto che cercare la libertà dopo le catene. Perciò di nuovo lo stesso Papa nello stesso libro prosegue dicendo: Infatti ci fu un certo Cassio, Vescovo di Narni, che conduceva una vita santa ed era solito quotidianamente offrire a Dio il santo sacrificio, così che si può dire che non trascorrevano nessun giorno della sua vita senza che egli immolasse a Dio onnipotente la vittima di espiazione. Mentre piangendo egli offriva se stesso come vittima, ricevette questo messaggio dal Signore, tramite l'apparizione di un presbitero, che gli diceva: “Fa' quello che devi fare, comportati come stai facendo, né il tuo piede né la tua mano si ritraggano. Nel giorno anniversario degli Apostoli verrai a me, e ti darò la tua ricompensa”. Egli, sette anni dopo, nel giorno anniversario degli Apostoli, dopo aver celebrato solennemente la Messa, spirò. A questo proposito si deve riflettere quanto sia importante ogni giorno immolare quali vittime il corpo e il sangue di nostro Signore Gesù Cristo, ed è evidente quanto sia salutare il cibarsi di questo rimedio. Per questo un poeta venerando ha detto:

È un grande sostegno poter pascere di questa sacra offerta votiva, purché l'anima di chi ne beneficia non sia oppressa da qualche colpa. Perciò anche il celebre dottore Agostino in un suo libro ha detto: Nulla deve paventare il cristiano quanto l'essere privato del corpo di Cristo. Se infatti è separato dal corpo di Cristo, non è più un suo membro; se poi non è un suo membro, non può essere alimentato dal suo spirito. Per questo motivo l'Apostolo dice: “Se qualcuno non ha lo spirito di Cristo, non gli appartiene” (Rm 8,9). Perciò ciascuno si comporti piamente in modo coerente con la propria fede che suggerisce ciò che deve fare. Infatti non furono fra di loro in disaccordo, né l'uno si ritenne superiore all'altro. vale a dire Zaccheo e il centurione, dal momento che il primo accolse con gioia il Signore, mentre il secondo disse: “Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto” (Mt 8,8). Entrambi hanno onorato il Salvatore e pur essendo entrambi peccatori in maniera quasi opposta, entrambi ottennero misericordia. Similmente a proposito del sacramento del corpo e del sangue del Signore, uno per onorarlo non osa riceverlo quotidianamente, un altro invece sempre per onorarlo non permette mai che trascorra anche un solo giorno senza riceverlo» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XXXVI).

«Nelle domeniche però si deve sempre ricevere l'Eucaristia come rimedio contro i peccati, ma bisogna farlo con cuore puro; dobbiamo accostarci al corpo e sangue di nostro Signore Gesù Cristo con ogni santità possibile del corpo e dello spirito» (HOLSTE, tomo I, parte XXIX, *Regola di un Padre per i suoi Monaci*, cap. XXXII).

«Pertanto l'impegno sottoscritto dal monaco in cui formulava le sue promesse deve avere il suo compimento; e se divenuto fedele ha peccato nel mondo, dopo la sua rinuncia al mondo ancora rinnovata, non esiti a ricevere il corpo del Signore affinché, col pretesto dell'eccessiva umiltà, non stia troppo lontano dal suo corpo e dal suo sangue, e ci si è congiunto perché si possa formare un solo corpo. Non tralasci di comunicarsi chi ha smesso di peccare, a fine di non peccare più in futuro. Infatti come il fuoco che noi vediamo ha in sé una doppia potenzialità, cioè quella di bruciare ciò che si può rompere e illuminare ciò che è buio, così quel corpo del Signore infuocato, quando sia stato ricevuto con timore e grande riverenza, mentre cancella le colpe del corpo, illumina le facoltà dello spirito: è questo il motivo per cui ci si deve comunicare sempre più di frequente.»(HOLSTE, tomo I, Appendice, *Trattato sulla penitenza rivolto ai monaci di San Paolino*).

Tendenza dell'uomo alla compensazione in caso di soddisfazioni negate

«Che ci fossero stati degli abusi (*presso monaci della Germania e della Gallia, a causa della facoltà loro concessa da parte del legislatore*) lo si desume da quelle prescrizioni che sono state aggiunte al cap. XXVII del libro riguardante le regole dei chierici. Qui infatti leggiamo: *Soltanto i quadrupedi sono interdetti ai monaci, non i volatili. Al tempo poi di Ludovico il Pio si dice che questa usanza sia stata modificata prescrivendo che nelle pietanze fosse permesso servirsi di grasso (altri dicono di sangue) di questi animali, a*

causa dell'eccessivo, dannoso secondo alcuni, consumo di volatili che facevano. Ecco l'abuso. Senza dubbio i volatili che allevavano nelle loro tenute di campagna ecc.» (Prefazione del libro intitolato *Antica disciplina monastica, a cura di un presbitero e monaco benedettino*, Parigi 1726).

La virtù della discrezione

«Nelle raccolte dei S. Padri si riporta spesso questo esempio che, quantunque prolisso, è tuttavia utile a questo proposito: Un giorno venne da Roma un signore, che svolgeva un ruolo importante nel palazzo imperiale, e si mise ad abitare la Scizia nelle vicinanze di una chiesa. Aveva con sé uno dei suoi servi, che aveva cura di lui. Il sacerdote di quella chiesa vedendolo infermo e sapendo che egli era un uomo che era vissuto nel lusso, gli mandava quello che poteva per soccorrerlo. Questo signore, dopo essere vissuto per quindici anni in Scizia, diventò un uomo contemplativo e previdente e assai famoso. Un monaco egiziano, avendone sentito parlare, venne per incontrarlo, sperando di avere personalmente con lui una conversazione molto elevata. Appena giunto da lui, lo salutò e dopo la preghiera si misero a sedere. L'egiziano però vedendo che quello era vestito con abiti delicati ed aveva una pelle distesa ai suoi piedi, ed anche un piccolo guanciale per posarvi il capo sul suo giaciglio, inoltre notando che i suoi piedi erano puliti ed avvolti da calzature, si scandalizzò per questo suo comportamento, perché lì non c'era l'usanza di vivere in quel modo, anzi il comportamento era piuttosto austero. Quel vecchio romano però che viveva da contemplativo ed aveva il dono della lungimiranza, si accorse che quel monaco egiziano aveva provato scandalo per causa sua, e allora disse al suo servo: "Dato che è giunto qui da noi questo Abate, fa' in modo che trascorriamo lietamente questo giorno". Il servo fece cuocere un po' di verdura che aveva e al momento opportuno si allontanò per mangiare. Il vecchio aveva pure un po' di vino e bevvero anche quello. Venuta la sera, recitarono dodici salmi e poi si addormentarono. Lo stesso avvenne anche durante la notte. Al mattino poi l'egiziano, dopo essersi alzato, gli disse: "Prega per me". E se ne uscì non certo edificato.

Dopo che si era allontanato un po', il vecchio romano volendolo consolare, mandò qualcuno per richiamarlo indietro. Dopo che questi ritornò, lo accolse con gioia. Poi gli fece queste domande: "Di che nazione sei?". Rispose: "Sono egiziano". "Di quale città?". Allora egli disse: "Io non provengo da alcuna città e non vi ho mai abitato". Allora il vecchio gli disse: "Prima di diventare monaco, quale attività svolgevi nel luogo di tua proprietà?". Ed egli: "Sorvegliavo i campi". Ancora: "Dove dormivi?". L'egiziano: "Nei campi". E il romano: "Avevi qualche giaciglio?". Ed egli di rimando: "Nei campi avevo il mio giaciglio". E il vecchio: "Ma come dormivi?". L'egiziano: "Sulla nuda terra". E il romano: "Cosa mangiavi in campagna, o quale vino bevevi?". Ed egli: "Mangiavo del pane secco e, se riuscivo, un po' di pesce salato, e poi bevevo dell'acqua". E aggiunse: "Avevi nella tua tenuta un bagno per poterti lavare?". E l'egiziano: "No, però potevo lavarmi nel fiume quando volevo".

Dopo avergli posto tutte queste domande ed aver saputo come egli viveva in precedenza e le fatiche che doveva sopportare, volendo che egli facesse ulteriori progressi, gli raccontò il suo modo di vivere in passato, quando ancora viveva nel mondo, dicendo: "Io sono quel miserabile che tu vedi, provengo dalla grande città di Roma, dove vivevo in un palazzo con un incarico molto elevato presso l'imperatore". Appena l'egiziano ebbe udito l'inizio di questo discorso, subito provò un rimorso dentro di sé ed ascoltava le sue parole con premura. E il vecchio aggiunse: "Lasciasti dunque Roma e venni in questo vasto deserto". Aggiunse poi ancora: "Proprio io che ti sto parlando possedevo case grandi e spaziose, avevo anche molto denaro, ma disprezzando tutti questi beni sono venuto qua e abito in questa piccola cella incavata. Ascolta ancora: avevo anche letti rivestiti in oro e giacigli preziosi: ora al loro posto Dio mi ha dato questo suolo e questa pelle. Ma anche i miei vestiti erano di inestimabile valore: al loro posto ora mi servo di questi miseri stracci di poco conto. Nei miei pranzi si consumava anche molto vino; al suo posto Dio mi ha dato questa poca verdura e un po' di vino nel bicchiere. Vi erano allora anche tanti servi che avevano cura di me. In cambio di tutti loro ho questo Dio che mi soccorre. Invece di un bagno spazioso mi servo di poca acqua per lavarmi i piedi e uso queste calzature data la mia infermità. E ancora al posto di flauti, cetre ed altri strumenti musicali, che mi piaceva ascoltare durante i miei pasti, ora ogni giorno recito ad altra voce dodici salmi; altrettanto faccio durante la notte, ma in risarcimento dei peccati da me commessi in passato ora presto un modesto servizio a Dio. Per questo ti prego, abate, di non scandalizzarti per la mia debolezza". Allora l'egiziano disse: "Io invece piuttosto ho lasciato la vita faticosa di quando ero secolare per venire a riposarmi in monastero come monaco, e quello che mi mancava fuori nel mondo qui lo possiedo. Tu al contrario dalla vita assai piacevole nel mondo, per tua spontanea decisione, sei venuto qui a vivere fra gli stenti, e in cambio di molte ricchezze e onori hai abbracciato questa vita di povertà e di umiltà". Dopo questa conversazione molto proficua, l'egiziano salutò

e se ne andò; e poi, essendo diventato suo amico, spesso si recava da lui per trarne vantaggio. Il cittadino romano era un uomo sagace nella ricerca del bene e tutto ricolmo di ottimo profumo dello Spirito Santo.

Perciò, ci deve essere una grande discrezione nel giudicare fra nobili e miserabili, fra sani e infermi, fra vecchi e giovani. Infatti non sono in grado di osservare con la stessa intensità la vita austera coloro che provengono da una vita di piaceri e coloro che invece non li hanno mai assaporati. Del resto i sani e gli infermi non possono fare sacrifici e rinunzie allo stesso modo. Quindi, secondo il suggerimento dell'Apostolo: "*Chi non mangia non disprezzi chi mangia, e colui che mangia non giudichi male chi non mangia*" (Rm 14,3). Ma reciprocamente sopportandosi con benevolenza, tengano conto della debolezza degli altri» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XLVII).

«I Superiori poi, come abbiamo detto, abbiano la massima cura perché i cellari non trascurino i vecchi e gli infermi, perché tutte le mancanze dei discepoli sono da imputarsi ai maestri. Si tenga perciò sempre presente la loro fragilità, e non si osservi mai nei loro confronti la Regola in maniera rigida per quanto riguarda il cibo o altre necessità, ma si abbia per loro una affettuosa considerazione e, se sarà opportuno, anticipino le ore canoniche» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XLVIII).

«(Dalla *Vita di San Pacomio*, cap. XXI e XXII). Una volta, mentre Pacomio vegliava in preghiera, gli apparve l'angelo del Signore che gli diceva: "Pacomio, è volontà di Dio che tu, servendo a lui con rettitudine di intenzione, raduni tutti i monaci e, secondo il modo che ti è stato indicato, li ammaestri tutti quanti e ti sforzi di presentarli tutti a Dio". Infatti poco prima aveva ricevuto una tavoletta in cui erano segnate queste prescrizioni: "Permetti ad ognuno di mangiare e bere secondo le loro forze, ma poi costringili a faticare in proporzione di quello che hanno mangiato. Non proibire né di mangiare moderatamente né di digiunare. Ingiungi ai più robusti e a quelli che mangiano lavori più gravosi, mentre ai più deboli e a quelli che digiunano lavori più leggeri" ...

... L'angelo che conversava con Pacomio stabilì anche che si recitassero dodici orazioni durante il giorno, dodici alla sera, e dodici durante la notte. Siccome Pacomio diceva che queste orazioni erano poche, l'angelo rispose: "Ho stabilite queste, perché le potessero recitare senza sforzo anche i più deboli: del resto, coloro che sono perfetti non hanno bisogno di osservare questa prescrizione: infatti una volta ritirati nelle loro celle, non smettono mai di pregare, dato che essi si nutrono con purità d'intenzione e mediante la contemplazione di Dio» (HOLSTE, tomo I, parte XXIX, dalle *Antiche testimonianze riguardanti San Pacomio e la sua Regola*).

«Dobbiamo dunque istituire una scuola per servire il Signore; fra le norme da stabilire ci auguriamo di non prescrivere nulla di duro o di gravoso; ma se, per la correzione dei difetti o per il mantenimento della carità, dovrà introdursi una certa austerità, suggerita da motivi di giustizia, non ti far prendere dallo scoraggiamento al punto di abbandonare la via della salvezza, che in principio è necessariamente stretta e ripida. Mentre invece, man mano che si avanza nella vita monastica e nella fede, si corre nella via dei precetti divini col cuore dilatato dall'indicibile soavità dell'amore. Così, non allontanarsi mai dagli insegnamenti di Dio e perseverando fino alla morte nel monastero in una fedele adesione alla sua dottrina, partecipiamo con la nostra sofferenza ai patimenti di Cristo, per meritare di essere associati al suo regno. Così sia» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Prologo Regola di San Benedetto*).

«Devono essere trattati tutti allo stesso modo nel ricevere ciò che è necessario?»

Si legge nella Scrittura: "*Veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno*" (At 4,36). Con queste parole non intendiamo dire, Dio non voglia, che vi sia favore verso qualcuno, ma che si tenga conto delle infermità. Quindi chi ha meno necessità, ringrazi Dio senza amareggiarsi, mentre chi ha maggiori bisogni, si umili per la propria debolezza, senza vantarsi per le considerazioni di cui è fatto oggetto; e così tutti i membri della comunità staranno in pace. Soprattutto bisogna evitare che per qualsiasi motivo faccia la sua comparsa il male della mormorazione, sia pure attraverso una parola o un gesto. E, nel caso che se ne trovi colpevole qualcuno, sia punito con maggior rigore» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Benedetto*, cap. XXXIV).

«Quando l'Abate comanda qualcosa, procede con discernimento e moderazione, tenendo presente la discrezione del santo patriarca Giacobbe, che diceva: "Se affaticherò troppo le mie greggi, facendole camminare, moriranno tutte in un giorno" (Gn 33,13). Seguendo questo e altri esempi di quella discrezione che è la madre di tutte le virtù, disponga ogni cosa in modo da stimolare le generose aspirazioni dei forti, senza scoraggiare i deboli» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Benedetto*, cap. LXIV).

«E siccome vi è stato conferito un potere adeguato e conveniente, con l'aiuto di Dio, affinché possiate far fronte alle necessità del vostro monastero, davanti a Dio e ai suoi angeli, o santo fratello Abate, ed anche tu che sei nominato Superiore, chiunque tu sia, vi esorto e vi scongiuro affinché concediate in quantità bastante tutto ciò che è necessario per il vitto e il vestito a tutti i santi fratelli appartenenti alla Società che, se-

guendo l'ispirazione e il comando di Dio, vivono la Regola secondo gli statuti da noi dati. Pertanto, se voi trascurerete questa vostra incombenza ed i fratelli, costretti da qualche necessità impellente, cominceranno a mormorare o a trovarsi in stato di indigenza, sappiate che insieme con me dovrete rendere conto davanti al tribunale di Cristo» (HOLSTE, tomo I, *Regola di S. Aureliano*, cap. LIV).

«... Si deve quindi pregare Dio perché ci conceda il lume di un autentico discernimento per illuminare la nostra vita che è tutta avvolta dalle tenebre fittissime di questo mondo, affinché i suoi veri adoratori possano raggiungerlo con sicurezza, evitando questa oscurità. Il vocabolo “*discrezione*” dunque deriva dal verbo “*discernere*”, proprio perché per suo mezzo distinguiamo il bene dal male, ciò che è mediocre da ciò che è perfetto. Infatti fin dall'inizio il bene è stato separato dal male, allo stesso modo in cui la luce è stata divisa dalle tenebre, dopo che ha incominciato ad esserci il male a causa della corruzione del bene per opera del demonio; ma è intervenuto Dio con la sua luce prima per illuminare e poi per separare il bene dal male; ci fu poi il pio Abele che scelse il bene, mentre l'empio Caino si volse al male ... Perciò occorre evitare entrambi i pericoli, vale a dire ogni eccesso, mediante l'eccellente virtù della temperanza e l'autentica capacità di discernere, che si congiunge strettamente all'umiltà cristiana ed indica chiaramente la via della perfezione ai veri soldati di Cristo e a coloro che hanno il timor di Dio. Questo significa che dobbiamo sempre distinguere con sicurezza nel dubbio e separare ovunque secondo giustizia il bene dal male, sia all'esterno, sia all'interno fra corpo e anima, fra azioni e comportamenti, in mezzo alle preoccupazioni e nei momenti di calma, nelle opere pubbliche e in quelle private» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Colombano*, cap. VIII).

«Non dite poi che qualcosa vi appartiene personalmente, ma tutto per voi sia in comune, e la vostra Superiore distribuisca a ciascuna di voi il vitto e il vestito, non a tutte allo stesso modo, perché non tutte siete nell'identica necessità di salute, ma a ciascuna secondo quanto sarà opportuno. Così infatti potete leggere negli Atti degli Apostoli: “Ogni cosa era fra loro comune ... e veniva distribuita a ciascuno secondo il bisogno” (At 4,32.34)» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di S. Agostino per le Vergini*, cap. I).

«Quello che vai dicendo sia proporzionato alle singole situazioni; vale a dire, devi prima sperimentare sulle tue spalle e sul tuo collo se quel peso che imponi di portare alle tue sorelle sia pesante o leggero» (HOLSTE, tomo I, parte III, dalla *Lettera di San Cesario all'Abbadessa Oratoria*).

«Certo ritengo opportuno che si debba inserire in questo opuscolo una certa quale moderazione, di modo che quelle prescrizioni della Regola degli egiziani che in queste nostre regioni sembrano impossibili da osservare sia per l'asprezza del clima sia per la difficoltà dovuta a diverse abitudini, oppure mi accorgerò che alcune imposizioni volute dagli statuti dei monasteri in Palestina e Mesopotamia alla prova dei fatti risultano severe e di difficile attuazione, mi sforzerò di temperarle alquanto, perché se si deve osservare una ragionevole moderazione nell'osservanza di norme possibili, a maggior ragione quindi dovrà essere osservata quando la possibilità di ottemperanza è molto ardua» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, nella prefazione dei libri del presbitero *Giovanni Cassiano* riguardanti le *Regole dei Cenobiti, indirizzati al pontefice Castore*).

«Spesso infatti noi, sotto il falso nome della discrezione, contrabbandiamo la soddisfazione del nostro interesse personale. Infatti l'autentico discernimento consiste nell'anteporre l'anima al corpo, e quando essa è in pericolo e la sua salvezza non si può ottenere senza un danno per questo, bisogna non badare a quest'ultimo a vantaggio di quella» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola del beato Aelredo per le Vergini*, cap. XXXII).

«Infatti nelle regioni fredde occorrono più indumenti, mentre in quelle calde ne bastano pochi, tali che non disonorino l'abito regolare né per la troppa ricercatezza né per la trascuratezza fuori luogo» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, *Regola del B. Pietro degli Onesti*, libro II, cap. XXI).

«Bisogna tuttavia aver riguardo delle persone; infatti ci sono alcuni che consumano poco i vestiti, mentre altri li consumano molto. Ancora alcuni sopportano più facilmente il freddo, altri invece meno, sia a causa dell'età, sia a causa della costituzione fisica. Perciò il Superiore deve essere assai prudente, dando ad ognuno quanto gli occorre, secondo le possibilità del monastero; tuttavia, deve essere sempre attento per fare in modo che quelli che si sono comportati bene nella vita religiosa siano trattati meglio, come del resto è giusto. Chi invece a motivo dell'età o della sua complessione più robusta ha bisogno di poco, ringrazi Dio e non si metta a brontolare. Quelli poi che, oltre ai casi predetti, hanno bisogno di avere di più, non temano di esporre con umiltà al Superiore le proprie necessità. E il Superiore a sua volta deve adoperarsi con tutte le sue forze per accontentare realmente tutti i fratelli e, se non è in grado di soddisfarli pienamente, perlomeno dimostri di essere un padre benevolo, usando parole di consolazione. Non meritano invece di certo l'approvazione quei prelati o segretari che spesso si rivolgono ai fratelli sudditi che chiedono per sé il necessario con parole troppo sgarbate. Sicuramente costoro occupano indegnamente quella carica onorifica, sono disumani verso i Padri, aspri verso i fratelli, hanno un cuore insensibile come quello di un barbaro e un animo di sasso. Si guardino bene i Superiori dal mettere tali persone a reggere i monasteri. D'altra parte poi coloro che mor-

morano per il vestito, il cibo, le bevande, siano puniti con maggior rigore, specialmente se si lamentano senza un motivo ragionevole» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XIII, *Costituzioni della Congregazione Camaldolese*, libro I, cap. XXXIV).

«Tuttavia comandano ai Maestri, tenuto conto dell'età più avanzata o minore, come pure della complessione e forze, di trattare i novizi assai benignamente e con saggezza, non secondo il rigore della Regola» (*Ivi*, cap. XXXVII).

«Chi leggerà queste raccomandazioni, non le sottovaluti né le critichi, se egli stesso prima stando nella sua cella per molto tempo non avrà dovuto sopportare il disagio della neve abbondante e del freddo pungente. Perciò usiamo questa premura anche per un solo fratello, affinché egli non sia costretto ad uscire di cella, il che non è assolutamente permesso se non per recarsi nel chiostro o in chiesa, secondo le consuetudini del nostro ordine» (HOLSTE, *Codice delle Regole*, tomo II, aggiunta IV, *Statuti dell'Ordine Certosino*, cap. XXVIII).

Raccoglimento volontario

«In tempo di malattia, le celle degli infermi non restino ermeticamente chiuse, di modo che vi possano entrare i fratelli. Essi tuttavia badino di non uscire fuori del tempo stabilito dalle loro celle, se il Vescovo ve li ha fatti rinchiudere, apponendovi il sigillo. Infatti non li deve costringere a stare rinchiusi un sigillo di cera o di piombo, ma il sigillo di Cristo. Così infatti si legge che si sia comportato un uomo degno di venerazione, chiamato Martino, in un libro di conversazioni. Costui, siccome abitava in montagna in una spelunca aperta, si legò un piede con una catena di ferro, che fissò dall'altra parte ad un macigno, affinché non gli fosse permesso camminare oltre la lunghezza della catena. Avendo appresa questa notizia un uomo degno di venerazione per la sua vita, *Benedetto*, fece in modo che gli pervenisse questo messaggio tramite un suo discepolo: "Se tu sei un servo di Cristo, non dev'essere una catena di ferro a trattenerti, bensì l'amore di Dio". Ascoltate queste parole, Martino si liberò subito dalla catena, ma non si spinse mai camminando più lontano di quanto era solito fare quando era legato. E anche in seguito continuò ad imporsi di rimanere senza catena in quel ristretto spazio dove stava in precedenza quando era legato. Pertanto si comportino così anche quelli che vivono segregati. Non appena poi si siano ristabiliti dalla loro infermità, secondo consuetudine, venga sigillata la porta della loro cella, e rimangono di nuovo soli» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. XLVIII).

«Dopo le preghiere del mattino, l'incaricato settimanale, che avrà questa mansione, si recherà dal Superiore del monastero per chiedergli dettagliatamente tutto quello che secondo lui si deve fare, e quanti debbano uscire per andare a lavorare nei campi. Poi, in base ai suoi ordini, passerà nelle singole stanze per chiedere a ciascuno quello che gli occorre. Se chiederanno un libro da leggere, lo abbiano; poi, trascorsa la settimana, lo rimettano al proprio posto a motivo di quelli che succedono in quell'incarico» (HOLSTE, tomo I, parte I, *Regola di San Pacomio*, cap. XXV).

«Quando bisogna digiunare, in occasione di un digiuno imposto; se talora un ordine imposto dalla vita religiosa si debba osservare scrupolosamente per necessità oppure per accettazione volontaria.

Risposta. – Siccome il Signore dice: "Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia" (Mt 5,6), tutte le imposizioni che concernono la vita religiosa implicano un pericolo, se non sono accettate volontariamente e con devozione. Perciò il digiuno deve essere associato alla devozione. Che poi il digiuno sia indispensabile in alcune particolari circostanze, soprattutto quando desideriamo impetrare qualche grazia dal Signore, ce lo insegna anche il santo Apostolo, il quale fra le altre sue virtù ha inserita anche questa, cioè di digiunare spesso» (HOLSTE, tomo I, *Regola di San Basilio*, interrogaz. XC).

«Stabiliamo, per volere di Dio, soprattutto questa norma da rispettare, che cioè se qualcuno verrà da noi per convertirsi, gli si legga in parlatorio la Regola, e se egli dichiarerà di volerla osservare integralmente, allora venga accettato» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di S. Aureliano*, cap. I).

«... In seguito, lo si informi circa la disciplina della Regola, circa il suo dovere e la conoscenza di coloro a cui conviene che egli stia sottomesso; successivamente, si rilegga ciò che la regola stabilisce, gli si impongano obblighi severi e difficili e non ritenga più in sua proprietà tutto ciò che ha portato con sé» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola del Monastero Tarnatese*, cap. I).

«Non è sufficiente tenere le membra fisiche rinchiuso, se non c'è la chiusura della mente e dei sensi.

Infatti, quale convinzione ti sei fatta allorché hai deciso di votarti a questa regola di vita? Molti infatti, o perché ignorano la ragione di questa scelta, o perché non ci badano, ritengono che sia sufficiente tene-

re esclusivamente la persona fisica rinchiusa entro le mura, mentre la loro fantasia non solo va divagando qua e là, disperdendosi fra preoccupazioni ansiose e lasciandosi turbare anche da desideri impuri e illeciti, ma anche permettendo alla propria lingua di girovagare per tutto il giorno oziosamente attraverso i villaggi e le città, e attraverso le piazze nei giorni di mercato» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola del Beato Aelredo*, cap. II).

«Possiamo anche fare contro voglia quanto ci viene comandato; ora, l'ubbidienza autentica si pratica allorché colui che ubbidisce incomincia personalmente a volere quello che gli viene comandato dal Superiore» (HOLSTE, tomo I, *Appendice, Esortazione ai Monaci di S. Eucherio*).

«Può forse l'Abate da solo, con i suoi due occhi e le due orecchie, udire e vedere tutti? Non ha forse bisogno di andare da qualche parte e di provvedere a qualcosa? Siate voi stessi Abati nei vostri confronti; e, come avete avuto timore per la presenza dell'Abate, così abbiate timore anche in sua assenza, poiché è presente Dio medesimo. Soprattutto abbiate sempre questo timore, perché Dio è sempre presente. E se uno solo si interessa di tanti, quanto più voi tutti dovete interessarvi; non trovi egli motivo per adirarsi, per dolersi, per offendersi, per gemere, per pensare che il suo sforzo continuo sia del tutto inutile. Infatti tutte queste raccomandazioni ci potranno giovare, se possederemo l'umiltà, l'obbedienza e la carità» (HOLSTE, tomo I, *Appendice, Riflessioni di Novato sull'umiltà*).

Lo spirito e le forme esteriori

(vedi vol. I, pag.)

1. «Per questo si dice che anche il beato *Gregorio*, rivolto ad un romano, abbia citato il seguente proverbio: "Se la santità consiste nella barba, allora nessuno è più santo di un caprone"» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. LI).
2. «Possiamo essere martiri anche senza essere colpiti dalla spada, se siamo autenticamente pazienti nel nostro animo. Infatti tanto meno uno si dimostra dotto, quanto meno si rivela paziente. Perciò Salomone dice: "È avvedutezza per l'uomo rimandare lo sdegno" (Pr 19,11).» (Grimlaico, *Regola dei Solitari*, cap. LVIII).
3. Il Superiore della Società deve conoscere le *norme di vita* dei monaci egiziani e di altri, i cui fondatori furono costretti dal loro grande numero a prescrivere loro alcune norme dettagliate e, per così dire, formalità puramente esteriori affinché, lasciata da parte l'uniformità e la libertà concessa ad ognuno, non nascesse una certa confusione rilevante nel fare ciò che a ciascuno pareva meglio. Per raggiungere questo scopo sicuramente giova soprattutto che vi sia *una rigorosa distribuzione dell'orario, il silenzio, alcune cerimonie uniformi*, ed altre prescrizioni simili. Tutte queste norme, anche se tolgono un po' della libertà di spirito, tuttavia sono indispensabili, tenuto conto del grande numero di persone e di mansioni.

Necessità della rettitudine d'intenzione

(vedi vol. I, pag.)

«Come infatti non si esclude tassativamente qualche momento di riposo, così neppure viene fissato un limite ben preciso per la meditazione spirituale. Infatti, impegnandosi egualmente sia nelle attività fisiche che in quelle spirituali, ottengono egualmente i vantaggi della vita esteriore e di quella interiore, gettando un'ancora ben sicura e stabile per imbrigliare le passioni pericolose dell'animo, opponendo il peso dell'attività al fluttuare instabile dei pensieri, in modo da poter trattenere come in un porto del tutto sicuro la volubilità della mente e la connessa divagazione del sentimento nella cella claustrale. In questo modo l'anima retta, impegnata esclusivamente nella meditazione spirituale e nella custodia dei suoi pensieri, non solo non permetterà che la sua mente sempre vigile indulga all'appagamento di qualche soddisfazione indegna, ma la preserverà anche da pensieri vani e oziosi, di modo che non sarà facile scoprire la interdipendenza fra causa ed effetto, vale a dire se si pratica una incessante attività manuale a causa di una meditazione spiri-

tuale oppure se a causa del lavoro continuo si è ottenuto un progresso rilevante dello spirito e il lume della scienza» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Norme di Giovanni Cassiano per i Cenobiti*, libro I, cap. XIV).

«I pensieri non turbino il tuo animo e la tua mente non si lasci sviare da diversi luoghi o diversi oggetti. Ricordati infatti, o figlio, che tu stai al cospetto di Dio, che scruta nel profondo del tuo animo e conosce i segreti della tua mente» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Ammonimenti di San Basilio Magno Vescovo di Cesarea in Cappadocia al figlio spirituale*, cap. XII).

«Evita la frequenza di riunioni maschili, affinché nel tuo animo non si formi un'immagine, che ti sarà poi di impedimento nel momento della preghiera. Tu devi avere Cristo come oggetto del tuo amore; allontana da te la compagnia di qualunque uomo e non condurrà un'esistenza degna di riprovazione» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Evagrio Monaco, Sentenze per le Vergini*).

«I canti dei demoni e il suono del flauto dissipano l'animo e lo infiacchiscono, mentre tu dovresti sempre circondarlo di premure, per non diventare meritevole di riprovazione» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Evagrio Monaco, Sentenze per le Vergini*).

L'obbedienza

«Per questo nelle raccolte dei Padri viene riportato questo esempio: l'Abate *Silvano* aveva un discepolo di nome *Marco*, che era un modello di obbedienza ed anche uno scrittore. Il vecchio perciò lo prediligeva per la sua obbedienza. Aveva anche dodici altri discepoli, che erano afflitti perché egli lo amava più di loro. Avendo appresa questa notizia, i fratelli più anziani che erano lì vicino, cioè che l'Abate *Silvano* amava questo discepolo più degli altri, se ne rammaricarono. Un giorno si recarono da lui e l'Abate *Silvano* prendendoli con sé uscì per andare a bussare alla porta delle singole celle dei suoi discepoli, dicendo: "Fratello, vieni, perché ho bisogno di te". Ma uno di questi non lo seguì subito, ma andò a bussare alla porta di *Marco* dicendo: "Vieni, fratello, perché ho bisogno di te". Ora egli stava scrivendo, e non completò neanche la lettera *o*, e venne. Dissero gli anziani: "Veramente, Abate, amiamo anche noi colui che tu ami, perché anche il Signore lo ama". Questo è il motivo per cui ho riportato questo esempio: affinché i discepoli imparino ad ubbidire senza indugio» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. LII).

«Tutti i fratelli attendano un suo ordine; non facciano nulla se non seguendo il suo consiglio o il suo comando» (HOLSTE, tomo I, *Regola degli Orientali*, cap. I).

«È possibile recarsi in qualche luogo senza aver avvisato prima il Superiore?»

Risposta. Siccome il Signore dice: "Non sono venuto di mia iniziativa per fare qualcosa, ma per fare la volontà di colui che mi ha mandato" (Gv 6,38), quanto più ognuno di noi non dovrebbe presumere nulla di sua iniziativa? Infatti chi compie qualunque azione di sua iniziativa è del tutto evidente che egli agisce perché affetto da superbia; ed è proprio per lui quella sentenza che dice: "La superbia che esiste nell'uomo diventa abominio alla persona di Dio". Perciò è colpevole in ogni circostanza agire di propria iniziativa e autorità.

In che modo si può essere pronti anche ad affrontare i pericoli per fare la volontà del Signore?

Risposta. In primo luogo si consideri che lo stesso Signore ha obbedito in nostro favore al Padre fino ad affrontare la morte, e dobbiamo essere certi che la volontà del Signore riguarda la vita eterna, come sta scritto. Inoltre si deve anche credere al Signore che dice: "Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita a causa mia e del Vangelo, la salverà" (Mc 8,35).

Con quale stato d'animo si deve obbedire a colui che ci esorta ad eseguire l'ordine impartito?

Risposta. Con lo stesso sentimento con cui il bambino che ha fame obbedisce alla nutrice che lo accosta al seno; oppure con lo stesso stato d'animo con cui qualcuno accetta da un altro qualcosa di più: infatti è molto più preziosa la vita futura della presente, come ha detto lo stesso Signore: "I miei comandamenti sono vita eterna". Dunque, come la vita terrena trova il suo alimento nel pane così la vita eterna consiste nell'attuazione del comandamento, come dice di nuovo lo stesso Signore: "Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato, cioè del Padre" (Gv 4,34).

Quale deve essere lo stato d'animo di colui che è stato ritenuto degno di essere operaio di Dio?

Risposta. Lo stesso di colui che diceva: "Chi sono io, Signore?, o quale è la casa di mio padre, dal momento che tu mi hai amato?", attuando in tutto e per tutto ciò che sta scritto: "Ringraziate con gioia il Padre che ci ha messi in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce. È lui infatti che ci ha liberati dal potere

delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto” (Col 1,12-13)» (HOLSTE, tomo I, parte I, *Regola di S. Basilio*, interrogaz. LXXX, LXXXIII, LXXXIV, LXXXV).

«Nel caso in cui qualcuno, incaricato di lavorare per quel giorno in cucina, abbia faticato più delle sue possibilità, in modo tale da essere impossibilitato per i restanti giorni ad esercitare il suo ufficio, è necessario imporgli per ubbidienza di lavorare?

«*Risposta.* Già in precedenza è stato detto: chi è incaricato di sorvegliare i lavori, come pure chi presiede, debbono badare con molta attenzione alle forze e possibilità di ognuno, assegnando l’ufficio in base alle attitudini, per non sentirsi dire le parole della Scrittura: “Egli fa angherie contro la legge” (Sal 93,20). Però colui che riceve l’ordine non deve controbattere, perché la definizione di obbedienza comporta l’osservanza fino alla morte» (HOLSTE, tomo I, parte I, *Regola di S. Basilio*, interrogaz. CXXXI).

«*Se ad un fratello viene imposto un ordine assurdo.*

Se per caso a qualche fratello fosse imposto un ordine gravoso o di impossibile realizzazione, accetti questa imposizione con tutta docilità e sottomissione, ma se poi si accorge che l’ordine ricevuto supera del tutto la capacità delle sue forze, riferisca al Superiore con pazienza e tatto i motivi della sua impossibilità, non con arroganza, oppure opponendosi o contraddicendo. Se poi, anche dopo la sua esposizione, il Superiore insisterà nel mantenere il suo ordine, sappia il giovane fratello che a lui conviene obbedire, confidando amorosamente nell’aiuto di Dio» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Benedetto*, cap. LXVIII).

«Eseguite qualsiasi ordine con buona disposizione d’animo, per poter realizzare quella promessa: “*Di tutto amore ti offrirò un sacrificio*” (Sal 53,8), perché assai più alta sarà la ricompensa per chi agisce di sua spontanea volontà rispetto a chi esegue contro voglia ciò che gli viene comandato» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Cesario*, cap. XVII).

«La prima virtù che il monaco dovrà porre come base di tutte le altre, che dovrà acquisire per sua professione è l’obbedienza» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Ferreolo*, cap. I).

«Fino a qual punto poi dovrà spingersi l’obbedienza? Sicuramente essa viene prescritta sino alla morte, perché Cristo ha obbedito al Padre a nostro favore fino alla morte, ed è proprio questa l’obbedienza che ci viene insegnata dall’Apostolo quando dice: “*Abbate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; Apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce*” (Fil 2,5-8). Pertanto, gli autentici discepoli di Cristo quando prestano obbedienza non devono ricusare alcun ordine, per quanto difficile e gravoso, ma anzi lo devono accettare con slancio gioioso, perché se l’obbedienza prestata non sarà tale, non potrà essere gradita a Dio che dice: “*Chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me*” (Mt 10,38). Per questo il Signore dice del discepolo degno: “*E dove sono io, là sarà anche il mio servo*” (Gv 12,26).» (HOLSTE, tomo I, parte XXIX, *Regola di San Colombano*, cap. I).

«L’obbedienza, è un comando della Regola, si deve prestare con le opere e con l’intenzione, anche in casi impossibili, cioè praticandola fino alla morte, allo stesso modo in cui Cristo si è fatto ubbidiente al Padre fino alla morte» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola dei monaci di San Fruttuoso*, cap. VIII).

«I monaci devono obbedire agli ordini dei Superiori allo stesso modo in cui Cristo fu obbediente fino alla morte; se essi si comporteranno diversamente, sappiano d’aver smarrito la via che cercano» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola comune di San Fruttuoso*, cap. V).

«Siano obbedienti all’Abate fino alla morte, nel senso che non facciano mai la propria volontà, ma quella del Padre. Nulla infatti è più gradito a Dio dell’annientamento della propria volontà. Per questo Pietro dice: “Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito. Cosa sarà di noi” (Mc 10,28). Non solo egli ha detto: “Abbiamo lasciato tutto; cosa sarà di noi?”, ma ha aggiunto: “E ti abbiamo seguito”. Ci sono molti che lasciano tutto, ma non seguono il Signore. Perché? perché non fanno la volontà del Padre, ma la propria» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola comune di San Fruttuoso*, cap. V).

«Inoltre, bisogna amare la virtù dell’obbedienza e praticarla secondo le forze di ognuno; i fratelli non appena avranno sentita la voce del Superiore, dovranno alzarsi; e chi non si sarà alzato chieda penitenza e si penta, facendo quello che il Superiore avrà ritenuto opportuno; esegua quanto gli verrà imposto, anche se gli sembrerà gravoso. L’obbedienza si deve praticare fino alla morte, secondo l’esempio del Signore, che fu obbediente fino alla morte. È necessario che ognuno serva il proprio fratello come se si trattasse del suo abate o padre, come dice l’Apostolo: “Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo” (Ef 5,21). E ancora: “Tutto si faccia tra voi nella carità” (1Cor 16,14)» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di un Padre per i Monaci*, cap. III).

«Ubbidite alla madre che si prende cura di voi e alla Superiore, senza mormorare, perché non sia offesa la carità» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Cesario Vescovo di Arles alle Vergini*, cap. XXXII).

«Se per caso a qualche sorella verrà imposta un'obbedienza gravosa o impossibile, accetti l'ordine con tutta tranquillità e obbedienza. E se le sembrerà che l'ordine ricevuto sia del tutto superiore alle proprie capacità di sopportazione, riferisca alla propria Superiore con tranquillità e parole appropriate i motivi dell'impossibilità ad ubbidire, senza arroganza, o resistenza, o spirito di contraddizione. Se poi, anche dopo il colloquio, la Superiore persisterà nell'ordine imposto, sappia la sorella che questa decisione sarà a suo favore, e obbedisca di buon grado, confidando nell'aiuto di Dio» (HOLSTE, tomo I, parte III, Prologo della *Regola di San Donato per le Vergini*, cap. LXVIII).

«Chi ubbidisce al Superiore del monastero, ama se stesso; chi invece lo contraddice, finirà per cadere malamente» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Evagrio monaco, Sentenze per i fratelli*).

«È del tutto evidente che coloro che disobbediscono finiscono col diventare più della forza che proviene dalla gloria divina. E allo stesso modo in cui chi non ha la necessaria virtù della fede perde anche quel poco che ancora possiede così la disobbedienza fa indurire quell'animo in cui riesce a insediarsi in modo che esso non si lascia convincere né dall'autorevolezza né dalla ragione ad accettare ordini; ma, quello che è peggio, un animo simile crede solo a se stesso e invece di riflettere segue soltanto il proprio criterio e la propria volontà distorta; inoltre ritiene giusto soltanto ciò che ha escogitato il suo animo indurito. L'effetto è simile, secondo la parola di Dio che dice: “*Le vie degli insipienti, secondo il loro parere, sono diritte*”. E ancora: “*C'è una via che pare diritta a qualcuno, ma sbocca in sentieri di morte*” (Pr 16,25). Infine, alle anime che si trovano in questo stato spetta la stessa fine della casa costruita sulla sabbia: infatti questa parabola prende di mira soprattutto i disobbedienti. Infatti così leggiamo nel Vangelo: “*Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia ecc.*” (Mt 7,26). Il significato della parabola è questo: quando ci saranno gli stillicidi delle passioni, quando sopraggiungeranno i fiumi e i torrenti impetuosi a causa delle molte negligenze, quando soffieranno quei venti che irrompono in questa atmosfera, spazzando via tutto ciò che trovano nell'aia di Cristo, ovunque trovino della pula da portar via e disperdere a proprio capriccio; allora irromperanno in quella casa che è stata costruita senza le fondamenta dell'obbedienza, e così essa si sgretolerà paurosamente.

... Invece le anime obbedienti e umili accettano con rassegnazione le proprie tribolazioni numerose e tutte le fatiche, ascrivendole a proprio profitto. Dobbiamo infatti essere convinti che quanto più saremo umili e obbedienti tanto più sentiremo sopra di noi più leggero e più amabile il giogo del Signore; e quanto più noi saremo stati obbedienti ai Superiori e ai nostri padri, tanto più Dio sarà accondiscendente nell'esaudire le nostre preghiere. Osserviamo un po' come sono gradite a Dio sia le opere che i digiuni di coloro che assecondano maggiormente la propria volontà che non quella degli anziani. Essi gridano: “*Perché digiunare, se tu non lo vedi, mortificarci, se tu non lo sai?*”. Ed egli risponde: “*Ecco, nel giorno del vostro digiuno curate i vostri affari*” (Is 58,3). Constatiamo dunque che a causa della disobbedienza delle anime le opere non sono considerate, i digiuni non sono accettati, i voti non sono esauditi» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Secondo discorso ai monaci*).

«Vi ammonisco e vi supplico con insistenza, o fratelli, di adoperarsi continuamente per mostrarsi obbedienti, umili e caritatevoli non solo con i più anziani e coetanei, ma anche con i più giovani, perché qualsiasi bene il servo di Dio si sforzerà di possedere lo perderà al più presto, se in lui non ci sarà l'umiltà e la carità» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Terza predica di Fausto di Lérins ai Monaci*).

GIOVANNI CASSIANO (*Costituzione*, libro IV, cap. XXIV) (HOLSTE, tomo II, aggiunta I) racconta di un certo Giovanni, Abate della Tebaide, che mentre era alle dipendenze di un monaco più anziano, finché costui visse, praticò l'ubbidienza nei suoi confronti con tanta straordinaria perfezione che si sforzava di eseguire con tanta semplicità e fede anche quegli ordini che sembravano inutili e impossibili. Ad esempio, per un anno intero non smise di andare ad attingere lontano l'acqua, due volte al giorno, per bagnare un ramoscello secco, anzi marcio, che il vecchio monaco aveva piantato. Costui gli aveva imposto di bagnarlo, quantunque fosse inutile, per fargli esercitare la virtù della pazienza e dell'obbedienza; quando infine ebbe la prova della sua disponibilità all'obbedienza, provando compassione per uno sforzo durato così a lungo, in sua presenza strappò il ramoscello, lo gettò via e gli ingiunse a partire da quel momento di smettere di bagnarlo.

«La professione del monaco devoto e la virtù della santa umiltà per loro norma esigono che il suddito, non appena ha udito l'ordine del suo Superiore, anzi, subito dopo aver notato un suo cenno, si appresti a ubbidire. Se però gli sembrerà che il comando sia superiore alle sue forze, potrà con modestia e umiltà scusarsi, presentando i motivi della sua impossibilità. Se poi vedrà che ciononostante il Superiore persiste nella sua decisione, riceva l'ordine impostogli con pazienza e procuri di eseguirlo secondo le sue forze. Tuttavia i Su-

periori devono badare con somma attenzione a non comportarsi in modo che di essi si possa giustamente dire ciò che un tempo il nostro Salvatore disse a proposito dei farisei (come è già stato detto nel capitolo riguardante le doti dell' Abate): “*Legano pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito*” (Mt 23,4). Si ricordino che sono padri e pastori, non tiranni o carnefici. Pertanto, comandino con soavità e discrezione. Comandino ai propri figli e fratelli solo ciò che essi possono eseguire con volto lieto, in proporzione alle loro forze. Quelli poi che si accorgeranno di essere gravati con pesi superiori alle proprie forze da parte di Superiori privi di saggezza, in occasione della loro visita, si lamentino di ciò conversando con i Padri; e, se sarà necessario, quando sarà indetto il Capitolo, si facciano sentire tramite una lettera indirizzata agli stessi Definitori, affinché in questo modo i Superiori imparino a trattare con maggiore comprensione i loro sudditi. I Superiori maggiori a loro volta devono sollevare dall'incarico del superiorato quei Prelati così disumani e aspri con i loro sudditi, privandoli di ogni dignità, anzi essi sono tenuti a comportarsi così per diritto. Infatti, siccome questi Superiori sono così notevolmente degeneri nei confronti del supremo Pastore di tutti gli uomini, che disse: “*Imparate da me, che sono mite e umile di cuore*” (Mt 11,29), sembrano indegni di presiedere e comandare alle anime che sono state redente dal suo sangue prezioso» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XIII, *Costituzioni della Congregazione Camaldolese*, libro I, cap. LXVIII).

Non si devono cercare vantaggi personali

«Se il monaco si accorgerà che ciò che gli viene imposto oltrepassa del tutto il limite delle sue forze, non opponga resistenza rifiutando l'imposizione, ma con umiltà e pazienza esponga al Superiore che gli ha comandato il motivo della sua impossibilità, fino a quando, secondo la sua discrezione, non sia sollevato da quel peso, per non incorrere nel difetto dello spirito di contraddizione» (GRIMLAICO, *Regola dei Solitari*, cap. LIII).

«*Chi si lamenta dicendo che quel determinato cibo gli fa male, come si deve comportare se non gli verrà dato altro da mangiare?*

Risposta. Evidentemente costui non possiede quella speranza ben solida che aveva Eleazaro; d'altra parte non ha fiducia nella carità del Superiore ed è preoccupato sia per sé che per tutto il resto. Tuttavia, non è assolutamente permesso alla singola persona giudicare e decidere su ciò che nuoce o su ciò che giova, ma bisogna demandare al parere del Superiore la decisione di provvedere ai bisogni di ognuno a seconda di ciò che richiede la situazione e la necessità di quel momento: prima di tutto, egli prenda provvedimenti che siano di vantaggio per lo spirito, poi, in secondo luogo, anche a vantaggio del corpo, se questa è la volontà di Dio.

È opportuno che chi lavora di più richieda maggiori vantaggi contro la consuetudine?

Risposta. Se uno intraprende un lavoro faticoso sperando nella ricompensa da parte di Dio, costui non deve pretendere la retribuzione del proprio lavoro o il riposo, ma anzi deve rifugiarsi al più presto nelle promesse del Signore, sapendo che egli come prepara la ricompensa per le fatiche, altrettanto riserva la consolazione per le afflizioni. Tuttavia i Superiori rispetteranno la norma che dice: “*(L'importo) veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno*” (At 4,35). Infatti i Superiori devono prevenire le lamentele di ognuno, facendo in modo che egli riceva un sollievo e un ristoro proporzionato alle sue fatiche» (HOLSTE, tomo I, *Regola di San Basilio*, Interrogaz. XCII e XCIV).

«... E perciò se si dovranno fare delle richieste al Superiore, si facciano in tutta umiltà, sottomissione e riverenza» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Benedetto*, cap. VI).

«Nessuno presuma temerariamente di voler apprendere un'arte qualsiasi senza l'ordine del più anziano o di chi ha il potere di ordinare e disporre, tranne coloro che nelle singole attività, a giudizio del Superiore, sono incaricati di intervenire di propria autorità, dopo aver prima fatto ricorso all'orazione. Nessuno ancora presuma, quasi che ne abbia la facoltà, di dedicarsi alla meditazione delle lettere, dei Salmi o delle Letture, affinché con l'offerta di un bene dello spirito non procuri il male alla superbia, l'arbitrio di una volontà incontrollabile e l'appagamento di un interesse del tutto personale. Se invece qualcuno con retta intenzione desidera apprendere una qualsiasi arte terrena oppure in campo spirituale brama specializzarsi in qualche settore diverso da quello che è stato da noi tramandato, aspetti in tutta umiltà che sia il Superiore a concedergli il permesso. Una volta poi che l'abbia ottenuto, faccia orazione e poi dia inizio all'attività che più brama. Ma se il permesso non gli verrà accordato, forse perché non si ritiene conveniente, rimanga sereno, non rattristato. Neppure sia permesso ad alcuno, senza che il Superiore lo sappia o lo ordini, insegnare ad un altro le lettere o qualsiasi arte nascostamente e quasi furtivamente. Se al contrario qualcuno avrà la presunzione di

comportarsi in questo modo, allora incorrerà in una doppia colpa sicuramente, cioè quella di furto e di superbia» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola dei Santi Paolo e Stefano*).

«Non scelgano secondo i propri gusti l'arte di apprendere o qualsiasi altra opera da compiere, ma dipenderà dal parere dell'Abate l'imporre ciò che egli avrà giudicato utile» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di S. Aureliano*, cap. XXIII).

«Coloro che sono robusti non si scandalizzino per nulla se vedono i malati trattati con maggiore premura: infatti quelli che sono sani devono sostentare gli infermi; quelli invece che sono infermi non devono angustiarsi se vedono che i sani e quelli che lavorano sono preferiti rispetto a loro» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di S. Isidoro di Siviglia*, cap. XX).

Il silenzio

«Il silenzio è la virtù dell'umiltà, è indice di gravità, alimento delle virtù e custodia delle anime. A questo proposito Salomone dice: “*Chi sorveglia la sua bocca conserva la vita*” (Pr 13,3).

... Dio ti dice: “Se uno possiede veramente la vita eterna, preserva la lingua dal male, le labbra da parole bugiarde. Sta' lontano dal male e fa' il bene, cerca la pace e perseguila” (Sal 33,14-15). Se vi comporterete così, i miei occhi si poseranno su di voi e le mie orecchie presteranno ascolto alle vostre preghiere. “E ancora prima che mi invochiate, io dirò: eccomi!”. Che cosa vi può essere di più confortante per noi di questa voce del Signore che ci invita, fratelli carissimi? Ecco che il Signore nella sua bontà ci indica la via della vita» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Prologo della Regola di San Benedetto*).

«Perciò, dopo la recita della Compieta, non sia più permesso di comunicare con qualcuno, fino al mattino del giorno successivo, dopo la seconda ora celebrata in convento: in occasione di questa riunione di comunità, le singole sorelle chiedendo perdono e confessandosi per i loro pensieri carnali e vergognosi, oppure per i sogni fatti durante la notte, pregando insieme alla fine dicano: “*Sia sempre con noi la tua misericordia: in te abbiamo sperato*”» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Donato per le Vergini*, cap. XIX).

«Pertanto, in tutte le ore del giorno, tranne quando ci si trova a mensa, a partire dalle otto del mattino fino all'ora di Compieta, se vi è una qualche utilità richiesta dalla sacra Regola, previo consenso della madre Badessa, si deve parlare. A partire però dall'ora di Compieta, allorchando si prega prima di prendere sonno, è tassativamente proibito di parlare ad ogni sorella, a meno che non lo richieda un'impellente necessità del Monastero. Dopo l'ordine dell'Abbadessa, o della Superiora incaricata dalle altre sorelle, chi ha chiesto il permesso parli. A tavola poi assolutamente nessuna presuma di parlare per una necessità comune delle sorelle, tranne la Badessa o colei che ne avrà ricevuto l'ordine, ma tutte con animo attento, rendendo grazie in cuor loro al Creatore, si servano della porzione assegnata di cibo e di bevanda. Sia poi permesso alla portinaia che avrà chiesta l'autorizzazione alla Badessa di poter parlare per motivi indispensabili, perché, forse, è sopraggiunta una necessità talmente urgente che non ammette indugi. Prima di sedersi a mensa, si legga sempre un capitolo della Regola o anche di più, se la Badessa riterrà opportuno, affinché come il cibo ristora la carne così la lettura appaghi lo spirito. Tutto ciò si faccia con serietà e con soave moderazione dell'animo, affinché il Signore possa compiacersi di tutti quei modi di comportarsi. Nei giorni poi di festa del Signore, vale a dire a Natale, o nella solennità di Pasqua, oppure se si celebrano altre feste particolari del Signore o di Santi martiri, se ci sarà l'approvazione della Badessa, permettiamo che si possa parlare a tavola, però in maniera tale che la conversazione avvenga con voce sommessa, non incontrollata, perché non avvenga che parlando smoderatamente, le sorelle sembrino di più persone sfaccendate che liete. La conversazione poi si basi sulla lettura della Sacra Scrittura, così da procurare un vantaggio per lo spirito, non un danno. Si adoperino in ogni modo a rispettare il silenzio in spirito penitenziale, per meritare di ricevere con la autentica mortificazione i frutti che ne derivano. In qualunque luogo si trovino in due, non osino parlare se non in presenza di una terza sorella; ma, se c'è necessità di parlare siano sempre in tre» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di un Padre per le Vergini*, cap. IX).

«Pertanto quando essi si radunano per celebrare le predette solennità, che si chiamano *Sinassi*, tutti osservino un silenzio tale per cui si possa credere che lì in mezzo non ci sia assolutamente qualcuno, pur essendosi radunata una folla così numerosa di fratelli, tranne naturalmente colui che alzandosi in piedi intona il salmo. Soprattutto si mantenga il più rigoroso silenzio mentre si prega, evitando di sputare, di far rumore e spettorando o tossendo forte; non si sbadigli pigramente con la bocca completamente spalancata, non si emettano sospiri o gemiti che potrebbero essere di disturbo per i presenti; non si senta alcuna voce tranne quella del sacerdote che conclude la preghiera, a meno che non sfugga dalla chiostra dei denti qualche invo-

cazione dovuta alla piena dei sentimenti, che si è insinuata furtivamente nel cuore a causa di un fervore spirituale straordinario e straripante che si è destato, mentre la voce che l'animo infuocato non riesce più a trattenerne in se stesso attraverso un gemito indicibile si sforza di erompere dai profondi penetrali del cuore. Si dice poi che sbaglia doppiamente colui che preso dall'ardore del suo animo supplica ad alta voce oppure si lascia sfuggire di bocca qualche suono di cui abbiamo parlato in precedenza oppure soprattutto si lascia prevenire dagli sbadigli. In primo luogo, perché egli è consapevole per il suo modo di pregare, perché evidentemente la sua preghiera a Dio è fatta con negligenza. Secondariamente, perché con il rumore incontrollato che proviene da lui interrompe probabilmente anche la concentrazione di un altro, che avrebbe potuto pregare con maggior fervore. Pertanto, si raccomanda di concludere in fretta quella preghiera, affinché non succeda che, mentre noi restiamo concentrati in quella una certa abbondanza di saliva spumosa interrompa la nostra preghiera troppo esuberante. Pertanto, mentre l'orazione è ancora nel pieno del suo fervore, si deve interrompere in fretta, come se si volesse strappare con forza dalle fauci del nemico. Senza alcun dubbio costui, essendo nostro avversario, allora soprattutto si oppone a noi con maggior rabbia, quando si accorge che noi vogliamo offrire a Dio le nostre preghiere per poterlo contrastare, affrettandosi intenzionalmente, mediante pensieri o strane sensazioni fatte sorgere in noi, a distogliere la nostra attenzione dalle nostre suppliche e adoperandosi in questo modo per raffreddare il nostro primitivo fervore. Perciò, si ritiene che sia più utile fare brevi orazioni, ma frequentissime, di modo che supplicando il Signore sempre più spesso possiamo costantemente essere congiunti con lui. Evitiamo dunque questi pericoli, come frecce insidiose che il diavolo tenta di scagliare contro di noi, soprattutto nel momento della preghiera, ricorrendo a brevi invocazioni» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I di *Giovanni Cassiano alle Regole dei Cenobiti*, libro II, cap. X).

«Sieda dunque in disparte (la vergine religiosa), taccia nell'ascolto di Cristo, e conversi con lui. Ponga un freno alla sua bocca, prima di tutto per parlare raramente; poi, per badare a quello che dice, a chi e come lo dice. Parli poco, cioè in ore ben precise e fissate, di cui diremo in seguito. Deve badare a ciò che dice: cioè l'argomento deve riguardare la salute dell'anima o un bisogno del corpo. Deve badare con chi parla, cioè con determinate persone e con quelle che le sono state designate. Deve infine stare attenta al modo in cui parla, che deve essere umile, moderato, non a voce alta o dura o lusingatrice o mista al riso» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola del Beato Aelredo per le Vergini*, cap. VII).

«Tutti sia chierici che laici hanno l'obbligo di rispettare il silenzio continuato nell'ambito di tutta la nostra casa, a meno che non si tratti di ladri, di un incendio furioso o di altri casi analoghi. Sono esclusi da questo obbligo coloro che hanno ricevuto l'incarico di compiti esterni alla casa. Potranno però parlare con l'Abate e il Priore di tutto ciò che sarà necessario; tuttavia, se verranno delle persone sia estranei che parenti, i fratelli non devono chiedere il permesso di conversare con loro» (HOLSTE, tomo II, aggiunta X, *Antiche consuetudini dei Canonici regolari di Montfort*, cap. XIII).

«Pertanto, per proibirvi di parlare fuori luogo, è giusto che stabiliamo tempi e luoghi ben precisi in cui dobbiate astenervi anche da ciò che è lecito, per assecondare il proposito della vostra santificazione» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, *Regola del B. Pietro degli Onesti*, libro I, cap. XXXII).

«Quando alcuni monaci sono impegnati nel lavoro di ordinare e rilegare i libri oppure in altra simile attività, essi possono parlare tra di loro, ma non possono assolutamente conversare con chi sopraggiunge, senza la presenza o l'ordine del Priore» (HOLSTE, Codice delle Regole, tomo II, aggiunta XV, *Statuti dell'Ordine Certosino*, cap. XXXII).

Esame dei postulanti

«Vi indichiamo ora quale esame si debba fare per i secolari che si convertono. Prima di tutto, essi si devono distaccare completamente dalle ricchezze del mondo. E se è un povero quello che sembra volersi convertire, anche costui ha delle ricchezze, a cui deve rinunciare definitivamente; esse sono quelle che lo Spirito Santo indica dicendo per mezzo di Salomone: “*Il mio animo detesta un povero superbo e un ricco bugiardo*” (Sir 25,4). E in un altro passo dice: “*Tu hai calpestato il superbo come un vinto*” (Sal 88,11). Pertanto, il padre che è incaricato di presiedere a questo esame deve osservare con molto scrupolo questa norma: se si tratta di un povero che vuole convertirsi, come prima decisione deve deporre il carico della superbia. Una volta superato questo esame, può essere accolto. Deve innanzi tutto rivestirsi di umiltà, di modo che ognuno di voi, fratelli, non faccia la propria volontà, il che è un grande sacrificio accetto a Dio, ma siate disponibili a compiere qualsiasi opera buona» (HOLSTE, tomo I, *Regola dei Santi Padri*, cap. VII).

«Se poi insisteranno nel battere alla porta, non si neghi loro il permesso di entrare, ed indichi invece il

Padre preposto a questo incarico a coloro a cui avrà concesso il permesso di entrare quale sia la vita che conducono i fratelli o quale Regola potranno osservare.» (Ivi).

«Ma quando qualcuno si presenta per la prima volta al monastero e chiede di essere accettato come monaco, lo si sottoponga ad interrogatorio, per sapere se è libero. Data questa prima risposta all'Abate, dovrà poi anche rispondere se egli ha deciso di voler entrare in monastero indotto da nessun altro motivo che non sia quello dell'offerta della sua vita a Dio. Dopo questa premessa, per ordine dell'Abate, gli si legga la Regola del monastero, affinché in seguito non vi sia per lui nulla di nuovo o di singolare che gli sfugga, se vorrà andarsene, o che non sappia, se deciderà di rimanere» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Ferreolo*, cap. V).

«Non ci interessa tanto sapere quali siano, ma quali sono quelli con cui viviamo castamente e santamente, così che possiamo piacere a Dio nella professione di vita perfetta. Infatti il Signore non si compiace certo delle parole vuote e superficiali, e neppure del numero, ma della santità delle anime votate alla perfezione. Per questo si dice che: “*Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti*” (Mt 20,16). E ancora: “*Piccolo è il gregge, a cui il Padre vostro nella sua compiacenza si è degnato di dare il suo regno*” (Lc 12,32). È molto meglio entrare nella vita insieme a pochi e santi che non, dopo una vita trascorsa assieme a molti tiepidamente e in modo sregolato, essere separati dalla comunione dei santi. E ancora: pochi percorrono la via stretta e angusta, e regnano nella patria della vita eterna. Molti invece percorrono la via ampia e spaziosa, e precipitano nel profondo della geenna» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Lettera di Eutropio al pontefice Pietro*).

«Infatti, proprio per questo motivo sei stato rifiutato, cioè non perché noi non desideriamo accogliere con tutto il cuore la tua salvezza o quella di tutti gli altri, ma perché accettando te senza riflettere, non diventassimo presso Dio colpevoli di leggerezza e tu soggetto ad una pena maggiore, perché, una volta accettato attualmente senza previo esame e senza renderti conto dell'impegno di questa professione religiosa, o in seguito vi rinunciassi oppure vivessi nella tiepidezza. Perciò, prima di tutto devi renderti conto del motivo della tua rinuncia al mondo; dopo questo, devi sapere in base a questa convinzione ciò che ti convenga fare per essere sempre più chiaramente informato.

La rinuncia è soprattutto una palese testimonianza della croce e della mortificazione. Pertanto, dovresti sapere che da oggi in poi tu sei morto al mondo, alle sue opere e alle sue passioni. Secondo quanto dice l'Apostolo, tu sei crocifisso a questo mondo e questo mondo a te. Rifletti dunque sugli impegni che comporta la croce, abbracciando la quale mediante la professione religiosa, tu d'ora in poi ti obblighi a vivere, perché oramai non sei più tu che vivi, ma è colui che è stato crocifisso per te che vive in te. Perciò, allo stesso modo in cui egli è stato sospeso sul patibolo della croce è necessario che anche noi trascorriamo la nostra vita, come dice Davide, mortificando col timor di Dio la nostra carne, la nostra volontà e le nostre passioni in maniera completa, le teniamo sottomesse con la penitenza, senza permettere che siano al servizio dei nostri desideri smodati. Solo così infatti adempiremo il precetto del Signore che dice: “*Chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me*” (Mt 10,38). Ma, forse, tu potresti dire: come può l'uomo portare continuamente la sua croce, o come può uno essere crocifisso mentre vive? Ascolta brevemente questa riflessione.

«La nostra croce è il timor di Dio: dunque, allo stesso modo in cui oramai è crocifisso non può più muovere le sue membra o rivoltarle come egli gradirebbe, così noi dobbiamo orientare la nostra volontà e le nostre aspirazioni non secondo ciò che ci è gradito o ci piace, ma secondo la legge del Signore, per raggiungere lo scopo che essa ci obbliga a perseguire. E allo stesso modo in cui chi è sospeso al patibolo della croce non bada più agli avvenimenti presenti né pensa di soddisfare le proprie aspirazioni, non si lascia prendere dall'affanno eccessivo per il domani, non è stimolato dalla passione di possedere alcunché, non insuperbisce minimamente, non dissente, non gareggia con nessuno, non soffre lamentandosi delle offese attuali, non si ricorda di quelle passate, e quando il soffio vitale abbandona il suo corpo crede di essere totalmente estraneo a tutti gli elementi, fissando tutta l'attenzione della sua mente là dove è sicuro di andare, così è necessario che anche noi, crocifissi col timor di Dio in tutte queste circostanze, siamo morti non solo alle passioni carnali, ma anche agli stessi elementi, là tenendo fissi gli occhi della nostra anima, dove dobbiamo sperare di poter giungere ogni istante. In questo modo noi potremo avere mortificate tutte le nostre passioni e i nostri desideri carnali» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Norme di Giovanni Cassiano*, capp. XXXIII, XXXIV, XXXVI).

«Infatti chiunque ha avuto il desiderio di perseverare nel suo santo proposito, ed ha chiesto sinceramente di essere ammesso a vivere con i fratelli, prima ha dovuto restare per dieci giorni davanti alla porta del monastero come se fosse un reprobato, contraddetto con parole ingiuriose, bussando più volte senza che mai gli venisse dato il permesso di entrare. Se poi è riuscito a perseverare con molta pazienza fino al decimo giorno, gli è stata aperta la porta del chiostro, ed entrando per la prima volta ha dovuto prestare servizio al fratello anziano incaricato di stare alla porte, lì affaticandosi per molto tempo, messo alla prova con molti o-

stacoli da affrontare per il suo spirito; solo alla fine poteva meritare di vivere in comunità con i fratelli. Tutti coloro che hanno pensato anche al mantenimento dei fratelli, hanno dovuto prima distribuire le proprie sostanze ai poveri: infatti il padre spirituale non ha voluto, per così dire, ricevere neppure un soldo in favore del monastero; anzi egli è stato accolto nella congregazione nudo, come se fosse scampato a un naufragio: infatti i suoi abiti civili ha dovuto lasciarli all'ingresso e darli ai poveri. Era tenuto a rispettare tutte queste norme il nuovo religioso accolto in comunità, perché in monastero amasse la povertà volontaria, non si esaltasse mai ritenendosi superiore ai fratelli, oppure, basandosi sui suoi beni, non affrontasse la fatica allo stesso modo degli altri, oppure, indossando l'abito del religioso, non esigesse con prepotenza quanto aveva lasciato al monastero, suscitando così l'ira dei fratelli» (HOLSTE, tomo II, aggiunta III, *Ordinamento del Monastero di Kill-Ross*).

«E se coloro che saranno interpellati in proposito, daranno un responso favorevole, allora il giovane venga accettato in monastero, però come ospite, e venga tenuto per tre o quattro giorni nella casa degli ospiti sotto la sorveglianza di qualche anziano. Sicuramente, trascorso questo periodo di tempo, sarà possibile con facilità intuire dal suo modo di parlare, di comportarsi e di agire quale sarà la sua *vita da religioso, se cioè si lascerà guidare dallo spirito buono, oppure no*» (Holste, tomo II, aggiunta XIII, *Regola delle Costituzioni della Congregazione Camaldolese*, libro I, cap. LVIII).

Solo il superiore può comunicare con gli esterni

«Non sarà permesso ad alcun fratello conversare con chi si presenta. Nessuno abbia premura di interrogarlo per sapere donde sia venuto e perché, oppure quando se ne andrà, tranne soltanto il Superiore o quelli che da lui avranno ricevuto l'incarico» (HOLSTE, tomo I, *Regola I dei Santi Padri*, cap. VIII).

«Non siano ospitati a mensa in monastero né Vescovi, né Abati, né provveditori, né alcun religioso o laico, genitore o parente, di questa città. Ma se, come capita, qualche Abate o alcuni monaci pellegrini di passaggio verranno al monastero, sia concessa facoltà al santo Abate, se lo riterrà opportuno, di invitarli a mensa, perché noi vogliamo che la vostra santa carità attenda incessantemente alla preghiera e alla lettura, preoccupandosi esclusivamente di Dio: perciò, disponiamo che voi siate esenti da preoccupazioni affannose di questo genere» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di S. Aureliano*, cap. XLVIII).

«... In quinto luogo, procuriamo che gli ospiti ed i pellegrini si assidano ad una sola mensa, prendendo il cibo insieme con i fratelli, poiché di loro il Signore dice: “*Ero forestiero e mi avete ospitato*” (Mt 25,35)» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regole comuni di San Fruttuoso*).

«*Chi deve mangiare con l'Abate?*»

Risponde il Signore tramite il maestro. Siedano alla mensa dell'Abate gli anziani, i forestieri di passaggio, a turno i fratelli che intonano i salmi, i fratelli che vorrà l'Abate, tranne i Prepositi; coloro che hanno l'incarico della sorveglianza di dieci fratelli durante la mensa, come se si trattasse di un compito affidato loro da Dio, mantengono nei religiosi loro affidati un contegno improntato al silenzio e alla serietà. Infatti abbiamo già detto che si devono presiedere entrambi alla mensa per difendere i dieci fratelli loro affidati con premurosa sollecitudine da tutti i difetti» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola del Maestro*, cap. LXXXIV).

«Inoltre, non preparate mai la mensa per queste persone: Vescovi, Abati, monaci, chierici, uomini e donne secolari, genitori dell'Abbadessa o di qualche consorella: né dentro le mura del monastero, né fuori. Non si imbandisca la tavola per il Vescovo di questa città e neppure per il provveditore dello stesso monastero. Così pure ci si comporti in questo modo con le donne religiose della città, a meno che non siano di grande edificazione per il loro modo di conversare e nutrano molta stima per il monastero; ma questa eccezione avvenga assai raramente. Se tuttavia una fosse venuta da un'altra città per trovare la propria figlia, oppure per visitare il monastero, se si tratta di una religiosa e l'Abbadessa crederà bene, la si inviti a tavola, mentre tutte le altre assolutamente no, perché le sante vergini consacrate a Dio devono pensare maggiormente a servire Cristo pregando per tutto il mondo piuttosto che a preparare mense per rifocillare il corpo» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Cesario di Arles alle Vergini*, cap. XXXVI).

«Nell'ambito del monastero o in portineria, non permettano assolutamente ad alcun uomo o donna di mangiare o bere, ma tutti coloro che sopraggiungono, con l'ordine della madre badessa, siano serviti fuori in una locanda, secondo la loro dignità» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di un Padre per le Vergini*, cap. III).

«Se qualcuno verrà alla porta chiedendo di poter vedere il proprio fratello oppure un parente, il portinaio riferisca al Superiore del monastero, il quale interpellerà il responsabile della casa, se c'è, e con il suo con-

senso, accoglierà l'ospite che viene dall'esterno, degno di fiducia, e così potrà vedere il proprio fratello o parente» (HOLSTE, tomo II, aggiunta II, *Regola di San Pacomio*, § XXX).

«Alla prima mensa partecipi il Vescovo con gli ospiti; vi siedano pure l'arcidiacono e quelli che avranno avuto l'autorizzazione da parte del Vescovo. La seconda mensa sia quella dei presbiteri. La terza quella dei diaconi. La quarta quella dei suddiaconi. La quinta quella con le altre categorie. La sesta quella con gli Abati o altri autorizzati dal Priore: Alla settima mensa si siedano per rifocillarsi i chierici canonici, che vivono fuori dal chiostro in città, nei giorni di domenica o di solenni festività» (HOLSTE, tomo II, aggiunta VII, *Regola di San Crodegango*, cap. XXI).

«Quando il Superiore riterrà opportuno che un fratello scriva una lettera, gli dia l'ordine di compilarla, poi una volta scritta, che venga letta attentamente da parte di chi egli vorrà, infine che gli venga recapitata. Quando poi viene recapitata una lettera per qualche fratello da parte di esterni, la riceva non l'interessato, ma qualche Superiore e la consegni al Priore, il quale dopo averla letta la farà consegnare al destinatario o la farà vedere anche ad altri, se riterrà necessario» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, *Regola del B. Pietro degli Onesti*, libro II, cap. XVII).

«I prelati, come è prescritto dalla Regola, sempre, ovunque accompagnino gli ospiti, mangino pure insieme e, se sarà opportuno, rompano anche il digiuno, a meno che lo vieti qualche prescrizione ecclesiastica» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XIII, *Costituzioni della Congregazione Camaldolese*, libro I, cap. LIII).

Tutto è santo nella Società

«Devono sapere i fratelli che tutto ciò che si usa in monastero è santo, sia i vasi, sia gli utensili, sia tutto il resto. Se un fratello userà i vari oggetti con trascuratezza, sappia che egli si trova nella stessa condizione di quel re che beveva con le sue concubine in quei recipienti consacrati a Dio nella sua casa, e pensi anche quale castigo si meritò» (HOLSTE, tomo I, *Regola I dei Santi Padri*, cap. XII).

«*Quale uso devono fare coloro che lavorano dei vari strumenti o utensili di cui si servono?*

Risposta. Prima di tutto, li devono usare come beni appartenenti a Dio o già a lui consacrati. Poi, come oggetti indispensabili, senza i quali sarebbe impossibile per loro fare progressi nell'ambito della loro consacrazione e del loro zelo.

«*Cosa succede se qualche oggetto si rovina per trascuratezza oppure diventa inservibile per disprezzo?*

Risposta. Sicuramente chi disprezza qualcosa dev'essere considerato come un sacrilego, e anche chi rovina qualche oggetto per trascuratezza commette la stessa colpa, per il fatto che tutto ciò che è stato dato in uso ai servi di Dio, senza alcun dubbio è a lui consacrato» (HOLSTE, tomo I, *Regola di San Basilio*, Interrogaz. CIII e CIV).

«Le persone incaricate di tenere le chiavi della dispensa, della cantina, del magazzino, della porta d'uscita nel retro della casa e dell'oratorio, siano di sicuro affidamento: le riceveranno dopo che saranno state deposte sull'altare o sul Vangelo, ben sapendo che dovranno render conto a Dio dell'ufficio a loro affidato» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di S. Aureliano*, cap. XXI).

«Se si scoprirà che qualche fratello ha trascurato la suppellettile del monastero, costui sarà ritenuto colpevole nei confronti del sacro patrimonio. Se poi qualcuno avrà notato delle mancanze a questo proposito e non si sarà preoccupato di intervenire subito mediante il suo intervento e la sua correzione, costui dovrà essere ritenuto colpevole di furto e spreco del patrimonio del monastero. Pertanto, è necessario che ognuno lavori e si comporti con molto riguardo verso le suppellettili del monastero, come se a capo vi fosse come unico responsabile lo stesso Signore di tutti. Bisogna ancora che ognuno si consideri come un forestiero con straordinaria umiltà, cercando per sé nient'altro che il pane quotidiano» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di un Padre per i Monaci*, cap. XXVIII).

«Le persone a cui dovranno essere affidate le chiavi della dispensa, della cantina, del magazzino, della porta secondaria d'uscita e dell'oratorio, siano di sicuro affidamento; le ricevano dopo essere state messe sull'altare o sul Vangelo, ben consapevoli che un giorno dovranno render conto a Dio dell'incarico ricevuto» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di S. Aureliano per le Vergini*, cap. XVII).

«Custodiscano e sorvegliano i vasi e gli altri utensili che maneggiano per servire gli ospiti come se si trattasse di oggetti consacrati a Dio, per non essere privati da lui della ricompensa, a causa della loro negligenza, perché maltrattano le suppellettili a lui riservate» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di un Padre per le Vergini*, cap. III).

«Pertanto, trattino i vari utensili o qualsiasi altro oggetto che fosse stato loro affidato dalla madre Baddessa con premurosa attenzione, per poter ricevere il premio dell'incarico affidato e non incorrere nel giudizio di condanna, fissando sempre con gli occhi della mente quel detto: "*Maledetto chi compie fiaccamente l'opera del Signore*" (Gn 48,10)» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di un Padre per le Vergini*, cap. XIII).

«Chi rovina i beni del monastero inganna Dio: chi li trascura non resterà impunito. Il ministro infedele amministra male, mentre il buon ministro amministrerà secondo giustizia» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *E-vagrio monaco, Sentenze per i fratelli*).

Sanzioni religiose

1. «Non bisogna poi omettere di dire in che modo vengano espiate le colpe dei singoli e come, in base alla gravità della colpa, ci possa essere anche la scomunica. Pertanto, si osservi questa norma. Se qualche fratello avrà parlato in modo superfluo e vano, perché come imputato non sia sottoposto al giudizio dell'assemblea comunitaria, ordiniamo che per tre giorni egli sia escluso dalla comunità e dalla conversazione con i fratelli, di modo che nessuno si accosti a lui. Se poi qualche fratello sarà sorpreso mentre sghignazza oppure usa un linguaggio licenzioso, "*cose tutte sconvenienti*", come dice l'Apostolo (Ef 5,11), noi ordiniamo che per il periodo di due settimane, nel nome del Signore, essi vengano puniti con ogni pena umiliante, poiché l'Apostolo dice: "*Se qualche fratello viene tacciato di iracondia, superbia, maldicenza, prendete nota di lui; non trattatelo però come un nemico, ma ammonitelo come un fratello*" (2Tm 3,14-15). E in un altro passo dice: "*Se un fratello viene sorpreso in qualche colpa, voi che avete lo Spirito correggetelo e rimproveratelo*" (Gal 6,1), in modo che egli, umiliandosi di frequente, perseveri nella congregazione non come reprobato, ma come buon religioso» (HOLSTE, tomo I, *Regola I dei Santi Padri*, cap. XV).
2. «Quando risulterà evidente che c'è stata una mancanza, il responsabile venga rimproverato dall'Abate in sede alquanto appartata. Se poi questa ammonizione non è sufficiente per l'emendamento, sia rimproverato da pochi anziani. Ma, se neppure questo sistema gioverà allo scopo, sia scomunicato e non gli si dia nulla da mangiare. Se neppure questo trattamento sarà sufficiente, in qualunque luogo si trovi, sia collocato all'ultimo posto fra quelli che attendono alla salmodia. Se tuttavia persevera ancora nella sua condotta ribelle, gli si tolga anche la facoltà di salmodiare. Se anche questa umiliazione non sarà sufficiente per farlo rinsavire, venga estromesso dalla vita di comunità con i fratelli, per cui non si sieda alla stessa mensa né assista con gli altri alla S. Messa, e neppure parlino con lui i fratelli più giovani. Sarà tenuto lontano per tutto quel tempo che richiederà la colpa commessa, secondo il giudizio dell'Abate e dei fratelli più anziani, oppure fino a quando si sarà umiliato, pentendosi sinceramente della colpa commessa, ed avrà chiesto a tutti i presenti il perdono per il suo sbaglio. Se poi avrà offeso un fratello, chieda perdono al fratello che è stato da lui offeso» (HOLSTE, tomo I, *Regola dei monaci orientali*, cap. XXXII).
3. Nella regola di San Fruttuoso, cap. XIV, si parla della scomunica religiosa, e c'è del rigore assai.

«*La scomunica per le colpe.*

Se qualche fratello si mostrerà ribelle o disobbediente o superbo o mormoratore, o assumerà un atteggiamento di ostilità e di disprezzo nei confronti di qualche punto della S. Regola o degli ordini dei Superiori, questi lo rimproverino una prima e una seconda volta in segreto, secondo il precetto del Signore. Se non si emenderà, venga ripreso pubblicamente di fronte a tutti. Ma nel caso che anche questo provvedimento si dimostri inefficace, sia scomunicato, purché sia in grado di valutare la portata di una tale punizione. Se invece difetta di una sufficiente sensibilità, sia sottoposto ad una pena corporale» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Benedetto*, capp. XXIII).

«Chi sarà stato scomunicato per qualche colpa sia rinchiuso in una cella e lì attenda alla lettura con un fratello più anziano, fino a quando gli verrà imposto di chiedere il perdono» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Cesario*, cap. XXIII).

«*Gli scomunicati.*

La riparazione dei colpevoli sarà la seguente. Mentre i fratelli sono radunati in chiesa, trascorso il periodo penitenziale, lo scomunicato chiamato per nome subito scioglierà il cingolo, stando al di fuori del coro

prostrato per terra fino a quando la celebrazione non sia finita; in seguito poi all'ordine dell'Abate, si alzerà da terra ed entrando in coro si metterà a pregare. Pronunciata la preghiera da parte dell'Abate in suo favore, dopo che tutti avranno risposto "Amen", si alzi in piedi e chieda a tutta la comunità il perdono per la propria negligenza, per poter avere il condono dopo la censura di questa riparazione espiatoria. Non si devono punire con la sentenza di scomunica coloro che sono ancora minorenni, ma devono essere corretti con pene appropriate a seconda dell'entità delle loro mancanze, perché il rigore della punizione tenga a freno quei giovani minorenni che si sono macchiati di colpa» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di S. Isidoro di Siviglia*, cap. XVII).

«*Modo di comminare la scomunica.*

«Il provvedimento di scomunica o di sanzione disciplinare dev'essere proporzionato all'entità della colpa, che sarà valutata dalla sentenza della Badessa. Se poi qualche sorella sarà ritenuta responsabile di mancanze minori, sia impedita di prendere i pasti in comunità» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Donato per le Vergini*, cap. LXIX).

«*Sorelle che hanno rifiutato di emendarsi, nonostante la premurosa e frequente correzione.*

Se una sorella dopo essere stata corretta più volte, rifiuterà di emendarsi, sia punita con la scomunica proporzionata alla sua colpa. Se neppure in questo modo potrà avere buon esito la pena comminata, allora sarà sottoposta alla sanzione delle percosse. Se neanche questo trattamento otterrà l'emendazione, anzi la sorella, divenuta sempre più gonfia di sprezzante superbia, cercherà di difendere il suo comportamento che si cerca di correggere, allora provveda ad emendarla la saggia decisione della madre Badessa, poiché sta scritto: "*Chi disprezza la disciplina è infelice*" (Sap 3,11). Si usi dunque il modo suggerito dalla scienza per curare il sangue infetto. Se poi non si riesce a risanare la ferita mortale mediante il rimedio della punizione e l'unguento della paziente compassione, allora per lo meno si ricorra all'eliminazione del male mediante l'incisione. E se neppure così il sangue corrotto perderà della sua virulenza, allora si ricorra alla sentenza di scomunica e alla sanzione delle pene corporali. Se poi il male non si può eliminare né mediante il timore della scomunica né mediante il castigo della flagellazione, allora aumenti ancor di più il rimedio della compassione, di modo che da parte di tutta la Congregazione si facciano preghiere per lei al comune Signore, affinché quell'anima che viene tenuta stretta dal laccio del demonio possa essere risanata dalla misericordiosa bontà del Signore. Ma se neppure in questo modo accetterà la correzione, allora quella religiosa tenuta segregata nel recinto del monastero da tutti, tranne i suoi custodi, in regime penitenziale, sia castigata con diverse punizioni fino a quando la necessità della sua umiliazione non sia nota a tutti: infatti spesso anche chi non vuole riesce a salvarsi. Infatti proprio per questo quella religiosa dev'essere tenuta in disparte dalla vita di comunità, cioè perché la sua colpa non contamini chi è innocente. La tenera età, che non conosce ancora la forza della scomunica, deve essere corretta mediante la punizione delle percosse» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di un Padre per le Vergini*, cap. XX).

«Ora, dal momento che siamo giunti a trattare delle penitenze pubbliche, è opportuno a questo punto che esponiamo il metodo adottato dai nostri predecessori a questo proposito. San Benedetto nella sua Regola stabilì sette modi di fare la penitenza che chiamava "*gradi*", mediante i quali i peccatori potevano emendarsi: essi sono enumerati da S. Sturmio e da Benedetto Anianese. Egli era severissimo, poiché ordinava di espellere dal monastero coloro che rifiutavano di emendarsi. Inoltre sono stati approvati dai monaci provvedimenti contro i colpevoli, esponendo la severità del metodo da adottare per stabilire le sanzioni; un esempio lo si può avere presso Pietro Diacono nelle norme disciplinari del monte Cassino. Inoltre, seguendo le usanze dei chierici, emanarono sentenze di scomunica nei confronti dei peccatori, di cui ci sono esempi riportati nella nostra Appendice. Anche per una lieve colpa essi, dopo che il peccatore si era spogliato delle vesti, alla presenza del fratello, lo colpivano con delle verghe: questa usanza in seguito fu proibita durante il Concilio di Aquisgrana: "*Non siano più flagellati nudi, per nessuna colpa, alla presenza dei fratelli*". A causa di questa norma, il libro delle penitenze di San Colombano che a quei tempi in vari monasteri veniva applicato unitamente alla Regola di San Benedetto, fu temperato non poco. L'espulsione dal monastero fu in seguito commutata con la pena del carcere, ma anche a questo proposito il rigore era eccessivo presso gli Irsangiesi che, secondo San Guglielmo, avevano "*un carcere, in cui si discendeva mediante una scala ed era privo di porta come pure di finestra*". I colpevoli venivano tenuti stretti con catene e ceppi ai piedi, che essi chiamavano "*boga*". A proposito di queste catene, prosegue il celebre autore, "*ve ne sono alcune meno pesanti, con le quali il condannato può dormire nel dormitorio ... mentre invece altre sono più pesanti, di modo che chi le porta non è in grado di salire fino al dormitorio, ma è costretto a dormire in infermeria sotto sorveglianza*". Inoltre, quantunque durante il secolo XI la pena del carcere e delle catene fosse frequente, tuttavia l'espulsione dei colpevoli dal monastero non fu del tutto abolita, come risulta dal medesimo autore. Tuttavia, usavano questa precauzione, cioè se il colpevole *prima di essere sciolto nel chiostro avesse voluto andarsene*,

se era malvagio e incorreggibile, lo si doveva dimettere; se invece era onesto e utile, lo si doveva trattenere lungo la strada, perché uno come lui, anche se avesse tentato di fuggire, bisognava inseguirlo e riprenderlo.

I Lussoniensi, dopo aver inflitto la pubblica pena, facevano bruciare *tutte le suppellettili del colpevole*. Credo che a proposito di questi oggetti si debbano intendere quelli che sono stati usati per scontare la pena, come ad esempio le verghe, le scope ecc., affinché in seguito a questa bruciatura scomparisse anche il ricordo della colpa e della pena. Affinché però si sappia quale procedura fu seguita nei confronti di responsabili di colpe più gravi, è necessario a questo punto riportare integralmente le testimonianze di San Guglielmo. “Chi ha commesso una tale colpa, egli dice, ad esempio un furto oppure un sacrilegio, accorgendosi che questo crimine è noto a tutti, per cui non gli è possibile evitare la condanna, in presenza dell’Abate che indica il capitolo egli chiede il perdono di sua spontanea volontà e poi con tono deciso di compianto manifesta la colpa commessa. Dopo aver sentito proferire dall’Abate queste parole: *Andate, spogliatevi, toglietevi i calzari e ritornate come si usa*: esce ... a piedi nudi, taglia sia a destra che a sinistra il cappuccio di tela, in modo da potervi far passare le braccia e poter legare il saio attorno ai fianchi ... poi prende con la mano destra un fascio di verghe che sono sempre lì per terra ... e con la cocolla nella sinistra ... si presenta al padre Abate con le verghe e la cocolla messe innanzi chiede perdono ... viene fustigato quanto crede opportuno l’Abate ... poi si reca nel luogo stabilito per colpevoli come lui ... In un angolo occidentale del parlatorio vi è una piccola stanzetta destinata ad ospitare questi fratelli, sufficiente per una sola persona, tenuta sempre chiusa dall’incaricato per le camere, tranne quando vi è rinchiuso chi abbia commesso una colpa alquanto grave: in tal caso essa viene chiusa dal custode durante la notte, nel caso in cui ci sia il sospetto di fuga da parte di chi vi è rinchiuso ... Nell’ora stabilita e nella quantità voluta dal padre Abate, il guardiano gli porterà del pane di segala con dell’acqua in una tazza ... Non gli è permesso di avere una mensa e l’occorrente per una tavola imbandita ... di recarsi ogni ora davanti alla chiesa, prima che cominci la recita dell’ora ... stando prostrato al suolo e rialzandosi dopo la preghiera, si ricopre il capo ... rimane in un angolo del capitolo durante le due messe ... dopo l’invio a lui del Priore e dell’addetto alle camere, si spoglia allo stesso modo in cui aveva già fatto prima e presentandosi viene di nuovo percosso, se il padre Abate ritiene opportuno ... Gli si ordina di sedere all’ultimo posto ... nel frattempo non può comunicare con gli altri, come pure non può farlo nessuno che sia relegato all’ultimo posto per qualsiasi colpa (Prefazione del libro intitolato: *Antica disciplina monastica*, Parigi 1726).

«Nei confronti di coloro che stando presso di noi commettono colpe alquanto gravi non siamo in grado di trovare una sanzione più grave e dolorosa dell’allontanamento, senza possibilità di riconciliazione, dalla congregazione. Non sarebbe forse una pazzia il prendere un provvedimento di questo genere da parte del Superiore, se non si trattasse di una colpa assai grave? Sforziamoci di comprendere che questi comportamenti indegni e contraddittori provengono soprattutto da atteggiamenti di protervia e arroganza, con il suggerimento e la collaborazione del principe del male» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Seconda predica di Fausto di Lérins ai Monaci*).

«Quando qualcuno presume arrogantemente di peccare contro Dio, deve aspettarsi da parte del monastero una pena rigorosa. E questa dev’essere accettata con animo ben disposto a pietà, per poter essere corretti con un castigo spirituale in questo mondo, così da non dover essere dannati in futuro, Perché ogni peccato che non viene espiato in questo mondo sarà punito nel tempo futuro; così infatti dice la Sacra Scrittura del figlio: “*Se lo batti con la verga lo salverai dagli inferi*” (Pr 23,14). Perciò, come già in precedenza ho suggerito, cerchiamo di evitare non solo le colpe gravi, ma anche le piccole negligenze quotidiane, rifiutandole come veleno diabolico. Infatti vi sono alcuni che, dopo la professione religiosa, poiché sembrano usciti dal mondo, si rilassano stando del tutto tranquilli, ed in essi si compie quella parola del Signore che dice: “*magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, sto per vomitarti dalla mia bocca*” (Ap 3,15-16). Cosa significano queste parole: “*Magari tu fossi freddo o caldo!*”? Vogliono dire questo: sarebbe stato meglio che tu fossi rimasto freddo nel mondo oppure fervoroso nella vita in monastero; ora invece, poiché ti sei allontanato dal mondo, e tuttavia non sei riuscito ad acquisire il fervore dello spirito a causa della tua negligenza, sei diventato tiepido; ora sei vomitato dalla bocca del Signore, difficilmente destinato ad essere accolto una seconda volta» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Predica di Fausto di Lérins ai Monaci*).

«Certo, se qualcuno verrà sospeso dalla preghiera comunitaria, a causa di qualche grave mancanza commessa, nessuno assolutamente può avere il permesso di pregare con lui, prima che avvenga la sua riconciliazione mediante la penitenza della prostrazione per terra e l’assoluzione da parte dell’Abate, concessa pubblicamente, alla presenza di tutti i fratelli, per il peccato commesso. Infatti, questo è il motivo per cui viene osservata questa norma: si dissociano completamente dalla comunione di preghiera, secondo quanto afferma l’Apostolo, è consegnato nelle mani dei fratelli, e se qualcuno, indotto da un senso di compassione ingiustificato, presumerà di associarsi a lui nella preghiera prima che sia accolto nella comunità dal più an-

ziano, si rende complice della sua dannazione, vale a dire si affida volontariamente a Satana, a cui il peccatore era stato consegnato per l'espiazione del suo peccato, incorrendo in questo modo in una mancanza di gran lunga più grave, poiché, unendosi a lui nella comune conversazione e preghiera, gli procura uno stimolo maggiore per diventare insolente e alimenta in peggio la contumacia del peccatore. Infatti, procurandogli un sollievo dannoso, rende il suo animo sempre più insensibile e non gli permette di umiliarsi, a causa della sua segregazione, e perciò il peccatore non annette molta importanza al rimprovero severo di chi è più anziano e pensa in modo non certo sincero alla penitenza e al perdono» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Norme di Giovanni Cassiano*, libro II, cap. XVI).

«Per quanto poi riguarda le modalità della penitenza, stabiliscono delle regole con moltissima cautela, tra cui sette di esse sono ritenute ufficiali. La prima è quella di ammonire una prima volta, una seconda e anche una terza. La seconda regola è la correzione pubblica, alla presenza di tutti, senza che vi sia la scomunica. La terza è la scomunica per colpe meno gravi, mentre la quarta è la scomunica per colpe più gravi. La quinta regola consiste nella punizione fisica della flagellazione. La sesta nell'orazione comunitaria da parte di tutti i fratelli. La settima regola, se ben ricordo, consiste nell'espulsione dal monastero. Tuttavia, si possono trovare anche altri modi di fare penitenza, seguendo la disciplina prescritta dalla Regola» (HOLSTE, tomo II, aggiunta VI, *Ordinamento della Regola presso coloro che detengono l'autorità nella roccaforte delle norme*, § IX, dalle *Raccolte* di MABILLON).

«Però, affinché non sembri che sia stata stabilita e precisata qualche norma contraria alla Regola a proposito di ciò che dobbiamo dire, anzi, al contrario, molte di esse sono frutto di riflessione e di ragionevolezza, si deve sapere che là dove nel suddetto capitolo ventitreesimo e nei due seguenti si parla di scomunica, questa non si deve intendere come il santo padre Benedetto sempre ha inteso tassativamente che si parlasse di scomunica allo stesso modo in cui oggi comunemente si intendono le scomuniche; vale a dire, che tutti i tipi di scomunica si dovessero sempre intendere allo stesso modo ed escludessero in ogni caso il contumace dalla comunione con gli altri fratelli. Infatti, non è questa l'intenzione dei sacri canoni, ma soltanto quella di mettere in evidenza che allo stesso modo in cui le colpe sono di tre specie, vale a dire gravi (per non parlare delle leggere in questo momento), più gravi e gravissime, così vi devono essere tre tipi diversi di scomunica. Il primo di questi si ha quando il monaco viene impedito di partecipare alla mensa comune ecc.» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XIII, *Costituzioni della Congregazione Camaldolese*, cap. XXIII).

«Però i nostri Padri più anziani, essendo oggi la parola "scomunica" abominevole e tremenda, riflettendo sulle conseguenze, non chiamarono mai le prime due punizioni con questo nome terribile, ma parlarono di pene maggiori o meno gravi, e talora di sospensioni. La terza pena però la chiamano col suo nome specifico "scomunica"» (*Ivi*).

«Siccome poi alcuni Prelati talora, riflettendo poco, per qualsiasi mancanza erano soliti a comminare sentenze di scomunica o dichiarar qualcuno con facilità scomunicato, proprio per questo i Padri, conformandosi in ciò al sacro Concilio Tridentino, prescrivono a tutti i Prelati di astenersi del tutto dall'osservanza di simili norme e di non presumere mai, tranne in casi urgentissimi, di comandare qualcosa sotto pena di anatema, e anche di non sentenziare con troppa facilità la scomunica di qualcuno, ma raccomandano di esser lenti nel giudicare, prudenti e discreti» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XIII, *Costituzioni della Congregazione Camaldolese*, cap. XXVI).

«Non è poi fuori luogo far rilevare come spesso ci sono stati alcuni che imponendo alcune pene secondo il proprio parere a qualcuno hanno destato l'ilarità nei presenti e talora hanno esposto se stessi e gli altri al rischio di qualche scandalo» (*Ivi*, cap. XXX).

«Se poi (speriamo che Dio Ottimo Massimo voglia del tutto allontanare questa disgrazia) un monaco avrà ucciso un altro monaco consapevolmente e deliberatamente, questo omicida venga punito con il carcere perpetuo, e lì pianga il suo peccato ricorrendo a digiuni e a preghiere, e non possa per nessun motivo essere prosciolto, se non, eventualmente, dopo vent'anni, in base al parere e all'approvazione dei definitori» (*Ivi*, cap. LXIX).

Innumerevoli opere di carità intraprese

«I fratelli che praticano la stessa arte vivano insieme nella stessa casa alle dipendenze di un loro responsabile: ad esempio, coloro che tessono il lino stiano insieme; quelli che fabbricano le stuoie sono considerati appartenenti a una sola comunità; i sarti, i carpentieri, i lavandai, i fabbricanti di zoccoli vivono a parte sotmessi ai loro Superiori; ogni settimana poi essi consegnano all'Abate del monastero una relazione detta-

gliata del lavoro compiuto» (HOLSTE, tomo I, *Prefazione di San Girolamo*, § 6, alla *Regola di San Pacomio*).

«Rufino – Storia Ecclesiastica, libro II, cap. IX, a proposito di San Basilio dice: “Basilio, aggirandosi fra le città e i villaggi del Ponto, incominciò a scuotere con le sue parole gli animi di quella gente piuttosto pigra e scarsamente preoccupata della futura speranza, infiammandoli con la sua predicazione, ad eliminare da costoro l’abitudine incallita della trascuratezza tradizionale, li costrinse, dopo aver rinunciato alle preoccupazioni vane e secolari, a conoscere sempre più a fondo se stessi, a radunarsi in un solo luogo, a costruire dei monasteri ed insegnò loro a dedicarsi a Dio con salmi, inni e preghiere, ad aver cura dei poveri, a procurar loro abitazioni decorose e il vitto sufficiente, a istruire le vergini, a desiderare quasi all’unanimità di condurre una vita casta e riservata. In questo modo in breve tempo mutò completamente il modo di vivere di tutta quella provincia, di modo che sembrava che in quei campi prima aridi e abbandonati fosse spuntata una messe abbondante e di prima qualità”» (HOLSTE, tomo I, *Testimonianze antiche di San Basilio e la sua Regola*).

«Se poi qualche personaggio eminente del luogo concedeva del denaro da distribuire in elemosina, subito lo distribuivano ai poveri, a cui aggiungevano anche le offerte dei fedeli. Nelle vicinanze tennero anche un ospizio, dove davano da mangiare ai poveri, ai deboli, agli zoppi e ai ciechi, ai vecchi e agli orfani: se ne occupava soprattutto San Servano, offrendo a tutti il necessario con l’accompagnamento di pie esortazioni» (HOLSTE, tomo II, aggiunta III, *Ordinamento del Monastero di Kill-Ross*).

«Amino inoltre il digiuno, ristorino i poveri, accolgano gli ospiti, vestano chi è nudo, visitino gli infermi, seppelliscano i morti, aiutino i tribolati, consolino i sofferenti, piangano con chi piange, godano con chi gode, non trascurino la carità, per quanto è possibile, siano in pace con tutti; temano il giorno del giudizio, bramino in ogni circostanza la vita eterna, affidino a Dio tutte le loro speranze, non antepongano nulla all’amore per Cristo, ubbidiscano in tutto al comando dei loro Prelati, siano sottomessi in ogni circostanza al proprio Vescovo come stabiliscono i canoni, infine si impegnino nell’insegnamento e nell’apprendimento di tutto ciò che riguarda lo spirito e attendano incessantemente alla lettura, ai Salmi, agli inni, ai canti e alla pratica di tutte le altre buone attività. Siano di richiamo per gli avversari, mentre accompagnino con fermezza sulla via della preghiera coloro che hanno cambiato il loro modo di vivere e di pensare, non contaminino mai con azioni indegne il loro santo proposito di vita religiosa, non cerchino assolutamente di familiarizzare con donne» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, *Regola del B. Pietro degli Onesti*, cap. II).

Incontri di spiritualità

«Al mattino nelle singole case, finite le orazioni, essi non rientreranno subito nelle proprie celle, ma si scambieranno delle riflessioni ascoltate dalle labbra dei Superiori, e così si recheranno nelle proprie celle» (HOLSTE, tomo I, *Regola di San Pacomio*, cap. XX).

«Le conferenze:

Tre volte alla settimana i fratelli, ad un segno convenuto, si riuniscano, dopo la celebrazione dell’ora terza, per ascoltare la conversazione del Padre. Ascoltino chi è avanti negli anni mentre insegna e istruisce tutti quanti con massime salutari. Ascoltino il padre in silenzio con la massima attenzione, esternando la tensione del proprio animo con sospiri e gemiti. Questa conferenza avrà come scopo la correzione dei difetti, la formazione del carattere oppure qualsiasi altra necessità riguardante il bene della vita cenobitica. Ma anche se dovessero mancare motivazioni di questo genere, non si dovrà mai tralasciare questa conversazione, mantenendo l’osservanza di questa consuetudine; anzi, nei giorni stabiliti, mentre sono radunati tutti insieme, si devono far passare in rassegna gli insegnamenti dei Padri riguardanti la Regola, di modo che quelli che non li hanno ancora appresi possano ascoltare le norme che dovranno seguire, mentre quelli che già conoscono le massime dei Padri, stimolati dal frequente richiamo alla memoria conservino con premura ciò che già conoscono. Durante la conferenza poi tutti staranno seduti in silenzio, a meno che il padre superiore abbia ingiunto a qualcuno di parlare» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di S. Isidoro di Siviglia*, cap. VIII).

«A proposito poi di quei problemi che vengono presentati, ma forse non sono compresi, ogni fratello o durante la conferenza stessa o dopo il vespro interroghi l’Abate e, dopo aver esposto il passo in questione, riceva da lui la spiegazione così che, mentre questa viene presentata a uno, anche gli altri la possano ascoltare» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di S. Isidoro di Siviglia*, cap. IX).

«Quando i giorni sono lunghi e le notti corte, nel periodo del solstizio estivo, la conferenza si tenga più presto, vale a dire quando si vedono ancora i raggi del sole; quando invece i giorni più corti avranno reso le notti più lunghe, allora la conferenza si tenga più tardi, vale a dire quando la luce del giorno ormai divenuta

più tenue incomincerà a non permettere più di leggere; tuttavia, quest'ora sia varia in proporzione alla crescita e al calo dei giorni e delle notti. Quando poi c'è un ordine da eseguire o quando ricorre una grande solennità, durante la quale ci si deve alzare più presto del solito, anche l'ora della conferenza venga anticipata rispetto alla norma» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, *Regola del B. Pietro degli Onesti*, libro III, cap. XII).

«Quando i fratelli, dopo la recita di Prima, si radunano in mattinata per il Capitolo, il lettore, dopo aver chiesta la benedizione secondo l'usanza, annunci la fine del mese, l'età della luna con le sue fasi, la feria del giorno seguente e le festività. Finita questa lettura, i fratelli si alzino e, terminata la recita dei soliti versetti della medesima ora, si siedano di nuovo e ascoltino la lettura riguardante le istituzioni di vita canonica oppure, se si tratta di una grande solennità, ciò che riguarda la festività di quel giorno; dopo di che, il lettore assegni ai singoli fratelli le singole letture e i responsori del giorno seguente. Poi il Priore, chiesta ai fratelli la benedizione, dica tutto quello che crederà opportuno, sia per esortare gli animi, sia per mettere nel debito ordine i vari oggetti della Chiesa, sia per trattare alcuni problemi canonici. Tranne il Priore e il Preposito, nessuno in quel luogo presuma di parlare se non ne avrà ricevuto l'ordine o sarà interrogato o incoraggiato. Quando uno parla in capitolo, gli altri tacciano e ascoltino tutte le parole fino in fondo. Se poi qualcuno si sarà accorto che un suo fratello religioso professo ha commesso una colpa trasgredendo la Regola, seguendo la normale consuetudine, con gesto di carità si alzi in piedi e dica con umiltà: «*Quel nostro fratello ha trasgredito un ordine*». In seguito a queste parole, subito si alzi il colpevole e si presenti in mezzo ai fratelli; poi chi ha rivelato la colpa di chi ha nominato si metta a sedere, mentre l'imputato prostrato a terra dica: «*Ho peccato per mia colpa*», e i fratelli rispondano: «*Dio ti perdoni*». Allora il colpevole, alzandosi e poi di nuovo prostrandosi, continui fino a quando il Priore gli ordini di stare in piedi, gli imponga la penitenza espiatoria, stabilendo un giorno preciso e un'ora in cui egli debba saldare il debito che gli è stato imposto. Se al Priore sembrerà opportuno, non proibiamo di seguire tutta questa procedura in capitolo, quando ci si raduna dopo l'ora di Nona. Coloro che sono stati accusati o che avranno manifestato spontaneamente la propria colpa dovranno sempre rispettare questa consuetudine di espiazione» (Ivi, cap. XV).

Grandezza naturale e soprannaturale dell'uomo

«Perché, Israele, perché ti trovi in terra nemica e invecchi in terra straniera? Perché ti contamini con i cadaveri e sei annoverato tra coloro che scendono negli inferi? Tu hai abbandonato la fonte della sapienza! se tu avessi camminato nei sentieri di Dio, saresti vissuto sempre in pace. Impara dov'è la prudenza, dov'è la forza, dov'è l'intelligenza, dov'è la luce degli occhi e la pace. Ma chi ha scoperto la sua dimora, chi è penetrato nei suoi forzieri? (Bar 3,10-15)» (HOLSTE, tomo I, *Insegnamenti di Orsiesio*, cap. I).

«Questi quaranta giorni (*quaresima*) indicano tutto il periodo di tempo trascorso da quando Adamo fu scacciato dal paradiso fino all'ultimo giorno in cui fu definitivamente liberato da questo esilio. Quaggiù poi la nostra vita si svolge nel timore, nella fatica, nel dolore, impediti di vedere Dio faccia a faccia con i nostri occhi, esclusi dalla gioia del paradiso, privi del cibo celestiale, dobbiamo sempre riflettere su questa miseria compiangendola e manifestare nelle nostre opere che siamo stranieri e pellegrini in questo mondo. Ma siccome la fragilità umana non è in grado di ottenere facilmente questo risultato, lo Spirito Santo ha stabilito un terzo tempo in cui possiamo far ciò e ha prescritto alcune norme da rispettarsi nella Chiesa, mediante l'osservanza delle parole dette da Dio ad Adamo, quando lo scacciava dal Paradiso, mediante l'imposizione delle ceneri vi si dice: «*Polvere tu sei e in polvere tornerai!*» (Gn 3,13). Perché poi sappiamo anche che in questo esilio ci è impedita la visione di Dio, viene steso un velo fra noi e le cose più sante» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola del beato Aelredo per le Vergini*, cap. XVIII).

Umiltà del Superiore

«Il Superiore non si esalti, ma neanche stia troppo in basso. Non spezzi i legami che Dio ha posto in cielo perché fossero rispettati in terra» (HOLSTE, tomo I, *Regola degli Orientali*, cap. XVIII).

«Quando poi l'obbligo di mantenere la disciplina vi costringe ad usare parole forti per frenare l'evidenza nel modo di comportarsi, anche se vi accorgete di aver superato un certo limite, non vi si richiede di chiedere scusa a loro perché, mentre da una parte si dimostra una eccessiva umiltà, dall'altra non venga meno l'autorevolezza del comando presso di loro, che necessariamente devono essere sottomesse. Tuttavia bisogna chiedere il perdono da parte del Signore di tutti, che sa con quanta benevolenza voi amiate quelle so-

relle che forse voi rimproverate più del necessario» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di S. Agostino per le Vergini*, cap. XVIII).

«Quando poi l'obbligo di mantenere la disciplina costringerà voi Superiori ad usare parole forti per frenare il comportamento scorretto, anche se vi accorgete di aver superato un certo limite, non vi si richiede di domandare scusa perché, mentre da una parte si dimostra una eccessiva umiltà, dall'altra non venga meno l'autorevolezza del comando presso di loro, che necessariamente devono essere sottomesse. Tuttavia si deve chiedere perdono al Signore di tutti, che sa con quanta benevolenza voi amiate quelle sorelle che forse rimproverate più del necessario» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Cesario di Arles per le Vergini*, cap. XXXI).

«La Superiora poi per conto suo non si ritenga fortunata per il potere che ha di comandare, ma per il servizio caritatevole che presta. Quanto all'onore, sia superiore davanti alla gente, ma davanti a Dio stia prostrata ai vostri piedi» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di S. Agostino per le Vergini*, cap. XXI).

«Quando poi l'obbligo di mantenere la disciplina vi obbligherà ad usare parole aspre per frenare il comportamento smodato, anche se vi accorgete di aver superato un certo limite nel rigore, non siete obbligati a chiedere scusa perché, mentre da una parte si dimostra di avere una straordinaria umiltà, dall'altra non scompaia l'autorevolezza del comando. Tuttavia, si deve chiedere perdono al Signore di tutti, che sa benissimo con quanta premura voi amate quelli che forse rimproverate più di quanto non sia giusto. Fra di voi poi l'amore non deve essere carnale, ma spirituale» (HOLSTE, tomo II, aggiunta IX, *Regola di S. Agostino*, cap. XL).

Conoscenza della bontà di Dio o Provvidenza

«Quando noi abbiamo un desiderio intenso, insaziabile e fermo di voler piacere a Dio, allora io penso che il nostro animo sia dotato di un sentimento buono. Questo sentimento poi si rafforza mediante la teoria, cioè la conoscenza, tramite la quale noi siamo in grado di indagare profondamente la grandezza della gloria di Dio, con riflessioni pie e pure, e col ricordo dei benefici ricevuti da Dio. Questo ricordo provoca l'amore dell'anima per il suo Dio, affinché lo ami con tutto il suo cuore, con tutta la sua anima e con tutta la sua mente, secondo quanto dice il salmista: "Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio" (Sal 41,2)» (HOLSTE, tomo I, *Regola di S. Basilio*, interrogaz. XIV).

Modo di esercitare il comando

«Interrogaz. XV. *Quali sentimenti deve avere colui che comanda a proposito di ciò che consiglia o ordina?*

Risposta. Deve certamente porsi di fronte a Dio, come ministro di Cristo e dispensatore dei misteri di Dio, temendo di andare oltre la volontà di Dio o al di là di quanto è prescritto con evidenza nella Sacra Scrittura nel dire o nel comandare qualcosa, oppure temendo di apparire come un falso testimone di Dio o sacrilego, introducendo qualche consuetudine estranea all'insegnamento del Signore oppure trascurando colpevolmente qualche prescrizione gradita a Dio. Nei confronti dei fratelli poi egli deve essere come una nutrice che si prende cura dei suoi piccoli, pronto, secondo la volontà del Signore, a ciò che è più conveniente ad ognuno, a condividere con loro non solo il Vangelo di Dio, ma anche la propria anima, ricordandosi del precetto del Signore nostro Dio che dice: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati" (Gv 13,34). "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (Gv 15,13)» (HOLSTE, tomo I, *Regola di S. Basilio*, interrogaz. XV).

«Gli scomunicati.

«Quando qualcuno viene scomunicato o rimproverato per la sua trascuratezza, dovrà praticare l'umiltà fino a quando la sua preghiera non sia esaudita. Egli non oserà stare in mezzo agli altri o incontrarsi con qualcuno di nascosto, ma quando tutti si raduneranno per il rendiconto, allora, stando prostrato a terra senza il cingolo e il mantello, chiederà perdono per la sua negligenza. Si comporterà allo stesso modo allorquando i fratelli saranno di ritorno dal loro ufficio. Ancora, anche quando i fratelli andranno a mangiare, egli starà davanti all'ingresso del refettorio con l'abito e il volto dimessi fino a quando, dopo aver destato la compassione,

riceverà con sollievo quel perdono che egli va chiedendo con insistenza. Nessuno parli con chi è scomunicato, né cerchi di confortarlo con la sua commiserazione fraterna, né sia così presuntuoso, volendolo sollevare, di indurlo in una disputa polemica e arrogante. Qualunque questione dev'essere dibattuta nella riunione comunitaria dei fratelli, esaminandola a fondo con giustizia e precisione, perché non capiti forse che per la furberia maliziosa di chi è più anziano venga punito un giovane innocente. All'Abate o al Superiore non è permesso di giudicare con parzialità le singole persone oppure di condannare qualcuno con frode o ingiustizia; ma, come già è stato detto, in questioni di questo genere si deve osservare la seguente massima propria dei fratelli autenticamente spirituali: ponendosi dinanzi agli occhi la sentenza di Dio, non permettano obbrobriosamente di calpestare chi è innocente» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola dei monaci di San Fruttuoso*, cap. XIV).

«Pertanto i Superiori, dato che sono sempre in mezzo ai fratelli, sorvegliano per distoglierli dalla colpa nel loro modo di parlare o di agire; ad esempio se il Superiore sa che un fratello ha parlato senza essere interrogato, lo ammonisca dicendogli: Perché, fratello, ti comporti in questo modo, vietato dalla Regola? taci fino a quando non sarai interrogato. Parla al Signore come il profeta che dice: “*Poni, Signore, una custodia alla mia bocca, sorveglia la porta delle mie labbra*” (Sal 140,3). Sii pronto nell'ascoltare, ma lento nel parlare. Se poi avrà avuto il permesso di parlare, il Superiore controlli che non parli a voce troppo alta, il che non si addice a persone sagge; e subito il Superiore lo ammonisca dicendogli: Smetti, fratello, di comportarti così, chi è umile non parla in questo modo, perché sta scritto: “*Il maldicente non duri sulla terra*” (Sal 139,12). Ma anche se in altra occasione egli avrà parlato con calma, il Superiore lo controlli perché non pronunci alcuna parola inutile o ridicola, oppure che non giova all'edificazione e alla santità; se il Superiore lo sorprenderà in casi di questo genere, lo ammonisca dicendogli: Perché, fratello, parli in un modo che è vietato dalla Regola? Infatti sta scritto: *Renderete conto delle parole inutili*. E parimenti l'Apostolo dice: “*Nessuna parola cattiva esca più dalla vostra bocca, ma piuttosto parole buone che possano servire per la necessaria edificazione, giovando a quelli che ascoltano*” (Ef 4,29). L'edificazione dev'essere data da parte dello stesso Abate, affinché all'ascolto silenzioso della parola d'insegnamento del maestro corrispondano le azioni del discepolo» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola del Maestro*, cap. XI).

«Pertanto, presso quegli antichi monaci caldei risplendeva la perfetta probità di costumi, la povertà nel vivere, la continenza perpetua nelle loro azioni, l'obbedienza incessante al comando del Padre spirituale. Essi hanno prestato obbedienza non solo al Padre del monastero, ma anche agli anziani da lui stabiliti come sorveglianti e a quelli che si ribellavano venivano imposte severe penitenze. Infatti per qualsiasi colpa, anche minima, veniva imposta una pena severa; così, ad esempio, quando qualcuno reclamava qualche oggetto come proprio, e diceva: “Si tratta del mio libro ecc.”, allora senza vestiti doveva rimanere immerso nell'acqua fino al collo e rimanersi fino a quando non avesse soffocato ogni sentimento della sua volontà malvagia» (HOLSTE, tomo II, aggiunta III, *Ordinamento del Monastero di Kill-Ross*).

S. Ignazio insegna che conviene che il cuoco ed altri come lui comandino in cucina dove sono responsabili ai sacerdoti, affinché si veda in essi la persona di Cristo dal modo di comandare; a questa norma si associa l'osservazione di San Dionigi nel cap. XI del *De caelesti Hierarchia*, dove egli dice: «Tutto quello che c'è nelle creature più umili molto spesso viene riferito a Dio, affinché sia eliminata ogni occasione di errore ecc.» (Vedi S. TOMMASO, *La verità*, Quæst. X, art. VII, ad 10m).

S. Tommaso d'Aquino dice: «I Superiori devono astenersi dal comandare troppo» (S. II-II^o, Quæst. CV, art. I, ad 3.).

Il riso

«Non è assolutamente lecito ridere?»

Risposta. Siccome il Signore condanna quelli che ora ridono, è evidente che non c'è mai il tempo di ridere per l'anima fedele, soprattutto perché sono moltissimi quelli che trasgredendo la legge non onorano Dio e muoiono nei loro peccati; per costoro bisogna costantemente rattristarsi e piangere» (HOLSTE, tomo I, *Regola di San Basilio*, Interrogaz. CXXXIX).

«La gioia dell'anima sia tranquilla e moderata nel Signore, secondo quanto dice l'Apostolo: “*Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi*” (Fil 4,4). E in altro luogo dice: “*Il frutto dello Spirito invece è gioia*” (Gal 5,22). Questa gioia non distrae la mente con l'indegnità del riso, ma innalza col desiderio l'anima fino al riposo celeste, dove è possibile udire: “Prendi parte alla gioia del tuo padrone” (Mt 25,21). Per lo più, il riso rivela quale sia il cuore di una vergine. Se una vergine avesse il cuore casto, non ri-

derebbe spudoratamente. Specchio dell'anima è il volto umano: non guarda in modo lussurioso se non chi ha l'animo lussurioso. Dice il Signore: *“La bocca parla dalla pienezza del cuore”* (Mt 12,34). Pertanto, il volto di una vergine si mostra ridente in seguito al suo animo del tutto vuoto. Considera quanto si dice a questo proposito nella Scrittura: *“Del riso ho detto: Follia! e della gioia: A che giova?”* (Qo 2,2). E ancora la Scrittura dice: *“Anche fra il riso il cuore prova dolore e la gioia può finire in pena”* (Pr 14,13). E il Signore dice: *“Beati quelli che piangono, perché saranno consolati”* (Mt 5,5). Ma anche l'Apostolo a coloro che si rallegrano smodatamente dice: *“Il vostro riso si muti in lutto”* (Gv 4,9). Pertanto, sorella, evita il riso come un errore e cambia la gioia temporale con il lutto, affinché tu possa godere della beatitudine, dopo aver pianto come pellegrina in questo mondo, poiché quelli che piangono secondo Dio sono beati e saranno consolati» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Leandro alla sorella Fiorentina*, cap. XI).

«Non ridere sgangheratamente a bocca aperta: infatti è una pazzia ridere con schiamazzo. Rivela semplicemente col sorriso la gioia del tuo animo. Non volere divertirti continuamente come un bambino, poiché giocare come un bambino non si addice a chi si sforza di tendere alla perfezione. Sii bambino per quanto concerne la malizia e uomo perfetto nel modo di sentire. In certi casi comportati da adulto, in altri da bambino. Infatti è proprio del bambino giocare, mentre si addice all'uomo perfetto di piangere, ma il pianto presente procura la gioia eterna. Il gioco invece rende l'anima più rilassata e trascurata nel confronto dei precetti divini, non è in grado di richiamare alla mente i propri peccati; col dimenticarli però non si eccita al pentimento, e così a poco a poco si priva di tutti i beni. Infatti non si potrà assolutamente giungere alla compunzione del cuore, se vi sarà il riso e il gioco in forma smodata. Dove invece ci saranno le lacrime, lì è acceso il fuoco spirituale, che illumina i segreti della mente e brucia tutti i vizi. Allora l'anima infiammata di ardore celestiale si congiunge con l'amore di Cristo e, pur dimorando in terra, medita continuamente le verità superiori del cielo, brucia i piaceri del mondo, pensa al premio futuro, nessun impegno secolare la distoglie dall'amore di Cristo, sembra quasi un fantasma che si aggira fra la gente, mentre tutta la sua condizione di vita è impregnata di verità celesti» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Ammonimenti di San Basilio Magno al figlio spirituale*, cap. XVII).

«Non proferiscano mai parole vane, oziose e ridicole; evitino la conversazione troppo prolungata e il riso eccessivo, poiché il Signore nel Vangelo dice: *“Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete”* (Lc 6,25). E ancora nel profeta si legge: *“Lo stolto alza la voce mentre ride”* (Sir 21,20)» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, *Regola del B. Pietro degli Onesti*, cap. II).

Rimedi contro la superbia

«Il superbo può guarire se crede alla massima di chi dice: *“Dio resiste ai superbi”* (1Pt 5,5). Bisogna poi che chi teme la condanna contro la superbia si convinca che non può guarire da questo vizio se non si distacca e non evita ogni occasione di personale esaltazione. Allo stesso modo è impossibile eliminare un difetto personale o generale nel modo di parlare, oppure un comportamento subdolo, se non ci si astiene completamente non solo dal trattare, parlare, muoversi, ma anche dall'ascoltare coloro che parlano in quel modo; così pure si deve evitare di vedere quelli che compiono azioni che si vogliono dimenticare. Queste norme si devono rispettare a proposito di tutti i vizi» (HOLSTE, tomo I, *Regola di San Basilio*, Interrogaz. LXI).

«Infatti, come non ci sarà mai un amore vero senza autentica umiltà, così non ci può essere una vera umiltà senza amore autentico. Accingiamoci dunque a porre il fondamento per poter pervenire al culmine delle virtù. Così prima si deve vedere l'umiltà sia nel modo di agire che in quello di pensare, affinché poi ci possa essere sempre più amore. E quando ci si incontrerà per strada o da qualche altra parte, con tutta umiltà inginocchiandosi chiedano reciprocamente la benedizione. E se una delle due sorelle è più anziana, prima chieda la benedizione chi è più giovane, e poi faccia lo stesso la più anziana» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di un Padre per le Vergini*, cap. XXII).

«I rami di questo pessimo vizio sono molti; tuttavia, essi si possono suddividere in due specie, riguardanti l'una la carne l'altra lo spirito. La superbia carnale riguarda la carne, quella spirituale lo spirito. La superbia carnale poi si divide in due specie, cioè nel vanto e nella vanità. C'è della vanità quando la serva di Cristo nel suo animo si compiace di appartenere per nascita ad una famiglia nobile, se è contenta per aver preferito la povertà alle ricchezze in nome di Cristo, se si sforza di preferire se stessa ai poveri e ai più emarginati, se è orgogliosa per aver disprezzato le nozze dei ricchi, come se avesse compiuto qualcosa di grande» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola del beato Aelredo per le Vergini*, cap. XXXIII).

«Figlio, impegnati soprattutto nell'essere umile, perché è la virtù più sublime per giungere al sommo

della perfezione: infatti le giuste norme non si possono tradurre in pratica senza l'umiltà e le fatiche spese per eliminare la superbia vengono considerate un nulla. L'uomo umile è simile a Dio e lo tiene per tempio del suo cuore. Il superbo invece essendo odioso a Dio è simile al diavolo. L'umile, pur sembrando assai spregevole nel suo comportamento, merita lode per le sue virtù. Il superbo a sua volta, pur sembrando splendido e decoroso nel suo aspetto, le sue opere lo dichiarano inutile e la sua superbia traspare attraverso il volto, il suo incedere, i suoi gesti, e tramite le sue parole sarà nota a tutti la sua leggerezza. Brama sempre di essere lodato dalla gente e si affanna per decantare quelle virtù che in realtà non possiede. Non tollera di essere sottoposto a qualcuno, brama sempre il primato e si sforza di emergere il più possibile; quello che non riesce a ottenere coi suoi meriti si adopera per raggiungerlo per vie traverse; cammina sempre come un otre vano e vuoto. È simile ad una nave senza nocchiero sballottata dai flutti il superbo si aggira comportandosi leggermente e instabilmente in tutte le sue azioni. Al contrario chi è umile rifugge da ogni onore terreno e ritiene di essere l'ultimo tra gli uomini. Infatti anche se chi è umile all'apparenza sembra mediocre, davanti al Signore viene considerato come una persona eminente. Dopo che egli ha osservato completamente i comandamenti del Signore, afferma di non aver fatto nulla di straordinario e si adopera per tenere nascoste tutte le sue doti spirituali: ci pensa poi il Signore a divulgare tutte le sue opere, notificando ed esaltando le sue azioni; lo onorerà rendendolo famoso e al momento opportuno esaudirà le sue richieste fatte con la preghiera» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Ammonimenti di San Basilio Magno Vescovo di Cesarea in Cappadocia al figlio spirituale*, cap. X).

«Non siamo di quelle che sono solite offrire l'esca della superbia con consigli cattivi alle sorelle che sono in preda all'ira incontrollata, dicendo che esse non devono abbattersi nell'umiltà più abietta, accettando ordini così severi e fuori luogo» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Ammonimenti di S. Eucherio alle Vergini*).

«Non tralascierò di parlare anche di un fratello da me conosciuto, appartenente ad una nobile famiglia di questo mondo; infatti suo padre era un conte ricchissimo e così egli fu istruito in maniera egregia anche negli studi liberali. Lasciati i genitori, egli si recò con molto entusiasmo in monastero. Dai Superiori più avanti negli anni, per mettere alla prova la sua umiltà interiore o l'ardore della sua fede, gli fu prescritto subito di caricarsi in spalla dieci sporte, che non dovevano necessariamente essere portate al mercato per la vendita, e di portarle in giro per le piazze con lo scopo di smerciarle. Gli fu posta però una condizione, che cioè, fino a quando avesse avuto questa incombenza, se per caso una sola persona avesse voluto comperare tutte le sporte, egli non avrebbe dovuto consegnargliele, ma avrebbe dovuto venderle a chi gliele chiedeva una alla volta. Questa condizione fu da lui applicata fino in fondo con tutto il fervore possibile: in nome e per amore di Cristo, egli accettò ogni sorta di umiliazione e confusione, si mise sulle spalle le sporte, le vendette al prezzo stabilito e portò il denaro ricevuto in monastero, per nulla spaventato per la novità di un incarico così spregevole e insolito, senza pensare all'umiliazione di questa faccenda, allo splendore dei suoi natali e all'offesa di questo tipo di vendita, pur di poter acquisire, tramite la grazia dell'obbedienza, quell'umiltà voluta da Cristo, che costituisce l'autentica nobiltà» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Norme di Giovanni Cassiano*, libro IV, cap. XXIX).

Gratitudine verso i benefattori

«Come si deve trattare colui che stimola i fratelli all'orazione?»

Risposta. Se qualcuno sa di patire il sonno perché si accorge di non essere neppure cosciente di se stesso, e nello stesso tempo comprende quale grande vantaggio apporti la veglia, soprattutto quando questa ha lo scopo di glorificare Dio con l'orazione, deve trattare chi lo invita a questo impegno e lo scuote mentre dorme come colui che gli consente di acquisire da parte di Dio la ricchezza dei doni celestiali, sia che egli lo esalti e stimoli all'orazione oppure all'adempimento di qualsiasi altro precetto divino» (HOLSTE, tomo I, *Regola di San Basilio*, Interrogaz. LXXV).

«Qualunque oggetto ricevano dall'esterno come dono o elemosina di altre persone non devono portarlo al provveditore prima che, depostolo davanti all'oratorio, tutta la comunità preghi per chi ha mostrato il regalo» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di un Padre per le Vergini*, cap. III).

Modo corretto di pregare

«Che cosa significa: Cantate inni con arte (Sal 46,8).

Risposta. Quello che avviene a proposito di tutti i cibi, cioè il saperli conoscere uno per uno tramite il gusto, altrettanto è il senso della prudenza nelle parole della Sacra Scrittura. Essa dice: “Il palato distingue al gusto la selvaggina (la varietà dei cibi), così una mente assennata distingue i discorsi” (Sir 36,21). Se dunque qualcuno si applica con la sua mente e il suo cuore alla comprensione delle singole parole dei salmi, allo stesso modo in cui il palato riesce a distinguere il sapore dei vari cibi, costui è proprio quello di cui si dice: “*Cantate inni con arte*”» (HOLSTE, tomo I, *Regola di San Basilio*, Interrogaz. CX).

«Quando pregate Dio con salmi e inni, meditate nel vostro cuore ciò che proferite con la bocca» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di S. Agostino per le Vergini*, cap. IV).

«Quando pregate Dio con salmi e inni, meditate nel vostro cuore ciò che proferite con la bocca» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Cesario di Arles alle Vergini*).

«Pertanto, essi iniziano e terminano le predette orazioni in modo tale che, alla fine del salmo, non subito si prostrano in ginocchio, come facciamo in parecchi nella nostra regione, per cui, mentre non è ancora del tutto finito il salmo che stiamo recitando, ci affrettiamo per prostrarci in modo di affrettare il più possibile la Messa. In questo modo, mentre vogliamo trasgredire la norma che è stata fissata anticamente, calcolando il numero di salmi che restano da recitare, ci affrettiamo il più possibile per arrivare alla fine, pensando di più al ristoro del corpo stanco che alla ricerca del vantaggio che ci procura la preghiera. Ma presso quelli non ci si comporta in questo modo, ma prima di fare la genuflessione pregano un po' e stando il piedi impiegano la maggior parte del tempo nella supplica. Poi, dopo essersi prostrati improvvisamente a terra, come se volessero adorare soltanto la divina clemenza, si rialzano assai in fretta e stando di nuovo in posizione eretta con le braccia aperte, allo stesso modo in cui prima avevano pregato in piedi, si soffermano a pregare con maggior intensità. Infatti essi affermano che lo stare prostrati a terra troppo a lungo favorisce non solo la riflessione, ma anche ancor di più il sonno. Ma la verità di questo particolare la conosciamo benissimo anche noi per esperienza personale e quotidiana, tanto è vero che spesso noi desideriamo che si prolunghi di più il tempo in cui rimaniamo stesi per terra non tanto per pregare meglio, quanto per riposarci. Quando poi colui che è incaricato di concludere l'orazione si rialza da terra, anche tutti gli altri si alzano, in modo tale che nessuno si inginocchi prima che lo faccia l'incaricato e così pure nessuno presuma di rimanere disteso quando egli si sarà rialzato da terra. perché non si creda che egli abbia pregato individualmente anziché sintonizzarsi con colui che conclude ufficialmente le preghiere» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Norme di vita cenobitica di Giovanni Cassiano*, libro II, cap. VII).

«E perciò neppure presumano di concludere i vari salmi, mentre vengono recitati in coro con tutta la comunità, con una pronuncia continuata, ma in base al numero di versetti li terminano intercalati con due o tre pause, suddivisi l'uno rispetto all'altro in maniera chiara e distinta con l'aggiunta di orazioni. Infatti essi provano diletto non tanto per la quantità di versetti recitati, quanto della comprensione della mente, seguendo con tutta la loro buona volontà quel proposito: “Pregherò con lo spirito, ma pregherò anche con l'intelligenza” (1Cor 14,15). Perciò ritengono che sia più utile salmeggiare dieci versetti con pause ragionevoli piuttosto che un salmo intero recitato precipitosamente con la mente confusa: questo fenomeno si verifica di frequente quando, a causa della fretta di colui che recita i salmi, tenendo conto del numero e del modo di quelli che rimangono ancora da recitare, ci si preoccupa non tanto di far intendere a chi ascolta il senso chiaro delle parole, quanto di arrivare al più presto alla fine della preghiera comunitaria. Infine, se qualche giovane, o a causa del fervore spirituale oppure perché non è ancora sufficientemente istruito, incomincerà a salmodiare fuori tempo, la prosecuzione della salmodia viene interrotta da chi è più anziano con un colpo della mano sul sedile dove si trova, facendo alzare tutti in piedi per la preghiera con lo scopo di ottenere a qualunque costo il risultato di non fare annoiare chi sta seduto con la lungaggine della recita dei salmi, affinché colui che salmeggia non solo non perda per se stesso il vantaggio della comprensione, ma anche non rechi danno agli altri, procurando loro fastidio con la sua esagerazione nel modo di comportarsi durante questa riunione di preghiera. Presso di loro si osserva anche scrupolosamente questa norma, cioè che nel rispondere Alleluia nessuno intoni il salmo se non colui che sotto la parola Alleluia viene espressamente nominato, Il numero poi di dodici salmi lo suddividono in modo tale che se vi sono due fratelli ne recitano sei ciascuno, se sono in tre ne recitano quattro, se sono in quattro ne intonano tre. Nella riunione liturgica non ne recitano mai meno di dodici e perciò a prescindere dal numero di religiosi che si radunano per pregare, i fratelli salmodianti nell'assemblea liturgica non sono mai più di quattro.

Questo numero canonico di dodici salmi, di cui abbiamo appena parlato, essi lo mitigano con tale compostezza fisica che, allorquando essi, secondo consuetudine, celebrano queste assemblee solenni, non lo fanno mai senza dipendere, con tutta l'adesione del loro cuore, dall'incaricato che, stando in mezzo in piedi, dà l'intonazione dei vari salmi, a cui essi si conformano con il tono della voce, stando tutti umilmente seduti al proprio posto» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Norme di vita cenobitica di Giovanni Cassiano*, libro II, cap.

XI, XII).

«Pertanto, a partire dal primo novembre fino all'inizio della quaresima, secondo quanto riterrà opportuno, riposi oltre la metà della notte; poi, alzandosi, seguendo la norma del beato Benedetto, con tutta la devozione possibile, celebri le veglie notturne; subito dopo venga la preghiera che, a seconda dell'aiuto da parte dello Spirito Santo, potrà essere prolungata o abbreviata. Si preoccupi poi che l'orazione troppo lungamente praticata non diventi fastidiosa: infatti serve di più una frequente breve preghiera che non una sola troppo prolungata, a meno che, per caso, l'ispirazione devota protragga l'orazione all'insaputa di chi prega ... Quanto poi al numero dei salmi e alla loro recita, devi rispettare una norma con scrupolo: fino a quando i salmi ti piacciono, servitene; quando poi ti sembreranno faticosi, passa alla lettura; se poi anche la lettura ti infastidisce, alzati per la preghiera. Così pure, se sei stanca, potrai passare al lavoro manuale affinché tramite una salutare alternativa, tu riesca a sollevare lo spirito e a scacciare l'accidia» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola del beato Aelredo per le Vergini*, cap. XIV).

«Non usare troppe parole al suo cospetto, perché il Signore si placherà non tanto a motivo della verbosità, ma a causa dell'assoluta rettitudine di intenzione» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Ammonimenti di San Basilio Magno Vescovo di Cesarea in Cappadocia al figlio spirituale*, cap. XI).

«Quando devi salmodiare, figlio mio, salmeggia con arte, intonando canti spirituali alla presenza del Signore attentamente affinché tu possa più facilmente sperimentare l'efficacia dei salmi. Infatti ogni durezza di cuore scomparirà a poco a poco con la loro dolcezza; allora avrai il palato pieno di dolcezza e con gioia canterai: "Quanto sono dolci le tue parole al mio palato: più del favo di miele per la mia bocca" (Sal 118,103). Tuttavia questa dolcezza non la potrai assaporare se non canterai con tutta l'attenzione possibile e sapientemente. Infatti il palato sente il gusto del cibo, mentre la sensibilità dello spirito distingue il significato delle parole. Infatti come il corpo si nutre con cibi materiali, così l'uomo interiore si pasce e si nutre delle parole di Dio. E tu, figlio mio, in tutte queste sante veglie, ne senti il bisogno» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Ammonimenti di San Basilio Magno Vescovo di Cesarea in Cappadocia al figlio spirituale*, cap. XIII).

«Canta dal profondo del tuo cuore e non muovere soltanto la tua lingua» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Massime di Evagrio per le Vergini*).

«Quando poi il lavoro nei campi si protraeva più a lungo, allora pur rimanendo sul posto, recitavano il solito numero di salmi, rispettando il tempo dovuto alla recita delle singole ore canoniche e preoccupandosi ogni giorno di recitare con devozione l'intero salterio. Quando poi lavoravano, non si udiva alcun sussurro, non si parlava se non lo stretto necessario; ognuno o pregando o meditando portava a termine il lavoro che gli era stato assegnato» (HOLSTE, tomo II, aggiunta III, *Ordinamento del Monastero di Kill-Ross*).

«Uscendo di casa o dal convento, dicano: "Benedite", anche se si tratta di uno solo, perché il Signore è presente ovunque, pronto a render conto a chiunque glielo chieda» (HOLSTE, tomo II, aggiunta IV, *Regola monastica attribuita a San Benedetto*).

«San Cipriano afferma: Il Signore ci ha insegnato a pregare non tanto con le parole, quanto coi fatti, pregando egli stesso di frequente e supplicando, dimostrando con la testimonianza del suo esempio come dovessimo fare, secondo quanto sta scritto» (HOLSTE, tomo II, aggiunta V, *Antica regola monastica*, cap. IX).

«La ragione dell'istituzione di questa norma è stata quella di impedire la confusione prima esistente fra i cantori, i quali cominciavano e finivano la recita del salmo ora prima ora dopo, per dare di nuovo la possibilità della comprensione delle parole pronunciate mediante una pausa di silenzio da parte di tutti e per dare la possibilità di impiegare il tempo, durante le ore del giorno e della notte, impiegato in precedenza in attività superflue o poco utili, in un modo invece così proficuo, divino e celestiale» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XII, *Statuto della Congregazione Cluniacense*, § 1).

«Si è stabilito che in tutte le festività con dodici lezioni vengano tralasciati quei salmi che iniziano con queste parole: "Dio con le nostre orecchie" e che si era soliti cantare l'orazione prima dei Vespri. Il motivo di questa decisione è dovuto al fatto che i salmi consueti, per molti motivi, a poco a poco furono aumentati di numero notevolmente, rendendo alla maggior parte dei fratelli la loro recita faticosa, anzi odiosa. Siccome molti ne sentivano il peso, dietro richiesta di molti fratelli, anzi di quasi tutto il convento, la regola fu modificata a questo proposito» (*Ivi*, § XXXI).

Distribuzione dei vari uffici

«Quale comportamento si dovrà tenere nei confronti di chi assegna i vari incarichi, se fa dei favori a

qualcuno oppure accetta la discussione?

Risposta. Seguendo l'insegnamento dell'Apostolo, che dice: "non far mai nulla per favoritismo" (1Tm 5,21), ora: "se poi qualcuno ha il gusto della contestazione, noi non abbiamo questa consuetudine e neanche la Chiesa di Dio" (1Cor 11,16). Se qualcuno si comporta in questo modo, venga rimproverato fino a quando non si corregga. D'altra parte è necessario con tutta la diligenza e serietà possibile discutere e riflettere per comprendere a quale attività ognuno sia più adatto e portato; poi gli si potrà assegnare quell'opera o quell'ufficio, di modo che non sia condannabile né colui che impone, perché ha assegnato a qualcuno un ufficio non congeniale, diventando così cattivo ministro sia delle anime che dei comandamenti di Dio, né chi riceve l'ubbidienza, esponendosi per questo loro comportamento all'occasione di peccato» (HOLSTE, tomo I, *Regola di San Basilio*, Interrogaz. CXII).

«È necessario che coloro che entrano in comunità con i fratelli apprendano subito le varie arti?»

Risposta. I Superiori li mettano alla prova, affinché coloro che essi vorranno aggiungere al corpo della Società siano eruditi nelle varie arti, a seconda delle varie circostanze riguardanti la loro età e condizione. Ad esempio, se un fratello viene ritenuto poco idoneo alla meditazione o ad altri esercizi spirituali, venga sollecitamente impegnato in altre attività, affinché il demonio, vedendolo privo di occupazione nel torpore dell'ozio, non ne prenda per così dire possesso con le sue armi. Infatti l'Apostolo dice: "Chi non vuol lavorare, neppure mangi" (1Ts 3,10). E Salomone dice: "L'ozio è nemico dell'anima" (Sir 33,29)» (HOLSTE, tomo I, *Regola di San Basilio*, Interrogaz. CXCII).

«Come Decani devono essere eletti quei monaci con i quali l'Abate possa tranquillamente condividere i suoi pesi e in tale scelta non bisogna tener conto dell'ordine di anzianità, ma regolarsi solo in considerazione della condotta esemplare e della scienza delle cose di Dio» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Benedetto*, cap. XXI).

«Alla porta del monastero sia destinato un monaco anziano e assennato, che sappia ricevere e riportare le commissioni e sia abbastanza maturo da non disperdersi.

... Il monastero, poi, dev'essere possibilmente organizzato in modo che al suo interno si trovi tutto l'occorrente, ossia l'acqua, il mulino, l'orto e i vari laboratori, per togliere ai monaci ogni necessità di girellare fuori, il che non giova affatto alle loro anime» (HOLSTE, tomo I, parte II, aggiunta XI, *Regola di San Benedetto*, cap. XXI).

«Se poi il Superiore noterà che alcuni sono più ferventi di altri nel servizio divino e nella professione autentica della religione, più disposti nell'accettare qualsiasi obbedienza e nell'osservare la Regola dell'ordine, più decisi nel prestare il loro aiuto, più perspicaci nel discernimento, più sinceramente utili nel giovare alle anime e ai corpi dei fratelli, e si renderà conto senza alcuna ombra di dubbio che essi sono più pronti d'ingegno e più avveduti nel consigliare, se lo riterrà opportuno, lasciati da parte i libri indecorosi e ingannatori, dia ordine che essi vengano istruiti nel discernimento delle divine Scritture e nell'apprendimento delle discipline grammaticali. Non si faccia a questo proposito alcuna scelta preferenziale di persone o considerazione speciale, a meno che il bene della Chiesa o delle anime non richieda diversamente» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, *Regola del B. Pietro degli Onesti*, libro II, cap. XXVII).

«Se avranno accolto tra i fratelli alcuni uomini letterati già avanti negli anni, se il Superiore, dopo il primo o il secondo anno, si accorgerà che essi fanno sforzi inutili per imparare la disciplina del canto, faccia in modo che essi si applichino ad altre attività a loro più congeniali e più utili ai fratelli» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, *Regola del B. Pietro degli Onesti*, libro II, cap. XXVIII).

«Pertanto, in questa occasione i Padri hanno stabilito che il Prelato, al più presto, dopo il Capitolo generale di tutta la Congregazione, ogni anno, metta ordine nel suo monastero con la distribuzione dei vari uffici e obbedienze; soprattutto, stabilisca i Decani, che devono dipendere in tutto da lui, in modo che possa rimuoverli a suo piacimento sostituendoli con altri, tenendo tuttavia sempre presente il timor di Dio e l'utilità del monastero, rifiutando ogni considerazione di parentela o amicizia: infatti, si devono promuovere a questo grado coloro che si segnalano per virtù, osservanza ed esperienza nel compiere ciò che si deve fare» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XIII, *Costituzioni della Congregazione Camaldolese*, libro I, cap. XXI).

Giustizia distributiva nel governo della Società

«Devono essere apprezzati ugualmente quelli che fanno maggiori progressi e quelli che ne fanno meno?»

«*Risposta.* A questo proposito ci si deve regolare nel modo in cui il Signore ha stabilito a proposito della remissione dei peccati dicendo: “*Le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco*” (Lc 7,47). E ancora bisogna ricordare le parole dell’Apostolo a riguardo dei presbiteri: “*I presbiteri che esercitano bene la presidenza siano trattati con doppio onore, soprattutto quelli che si affaticano nella predicazione e nell’insegnamento*” (1Tm 5,17). Ritengo che questa debba essere la norma da rispettare in circostanze simili.

Come ci dovremo comportare nei confronti di colui che si rattrista perché viene meno considerato, perché vede che gli viene preferito chi lo precede nel timore di Dio?

«Chi si comporta in questo modo sicuramente non è privo di malizia, secondo quella parabola del Vangelo, in cui il Signore dice ai vignaioli che sono rattristati perché gli altri operai sono stati trattati allo stesso modo di loro: “*Sei forse invidioso perché io sono buono?*” (Mt 20,15). È evidente quanto pensa il Signore a questo proposito, dicendo per mezzo del profeta: “*Ai suoi occhi è spregevole il malvagio, ma onora chi teme il Signore*” (Sal 14,4)» (HOLSTE, tomo I, *Regola di San Basilio*, Interrogaz. CXV e CXVI).

«Accorda la tua preferenza non a quella sorella che ti sarà piaciuta per il suo volto e il suo sguardo, non a quella che avrai giudicata a prima vista o a quella che ti avrà ossequiata con maggiore garbo ma a quella che si sarà segnalata per il suo amore a Cristo e per la sua vita religiosa più intensa» (HOLSTE, tomo I, parte III, dalla *Lettera di San Cesario di Arles alla Badessa Oratoria*).

«Nel monastero l’Abbadessa non abbia preferenze: non ami una sorella più dell’altra, a meno che non ci sia una migliore per le sue buone opere e per la sua obbedienza» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Donato per le Vergini*, cap. I).

«Si dice perfetto non chi è più avanti negli anni, ma chi è perfetto nel suo modo di sentire: infatti non ti sarà di ostacolo la tua giovane età, ma sarai perfetto nel tuo modo di pensare; d’altra parte, non ti gioverà la tua età adulta, se sarai ancora infantile nel tuo modo di pensare. Infatti anche Davide, pur essendo ancora un fanciullo, poiché aveva un animo perfetto agli occhi del Signore, è stato prescelto per diventare re; Saul invece dopo essere diventato vecchio, poiché il suo animo aderì al male totalmente, fu privato del regno. Erano assai anziani quei sacerdoti che tentarono di disonorare Susanna, ma Daniele, pur essendo ancora molto giovane, scoprì il loro piano scellerato e li fece condannare. Anche nostro Signore al suo ingresso in Gerusalemme è stato accolto con grande esultanza dai fanciulli. Infatti un albero, anche se è molto vecchio, qualora non dia frutti, viene tagliato; se invece è giovane, ma non produce frutti, lo si coltiva perché ne dia in abbondanza» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Ammonimenti di San Basilio Magno al figlio spirituale*, cap. XVII).

«È stato deciso che i piccoli scolari, se sono buoni, stiano attenti, col passare del tempo, a non perdere qualcosa della loro dignità. Il motivo di questa decisione è dovuto al fatto che si diceva, per sentito dire, che era invalsa la consuetudine che nessuno dei giovani scolari, in nessuna occasione, poteva diventare o l’ebdomadario della mensa principale, o il Priore, o il custode dell’Ordine oppure ottenere qualsiasi altro privilegio inerente a qualsiasi dignità monastica. Chiunque rifletta, anche solo un po’, riesce a comprendere quanto questo comportamento sia contrario al modo comune di praticare la giustizia e la ragionevolezza. Infatti, siccome il principe degli Apostoli dice: “*Chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto*” (At 10,35), io dico: Se è così di ogni popolo, perché non lo dovrebbe essere anche in ogni ordine? Se in ogni ordine, perché non anche in ogni grado? in ogni condizione, in ogni età? E siccome questa verità non abbisogna di una lunga spiegazione, io brevemente affermo che ogni dignità monastica o ecclesiastica, se gli scolari saranno buoni e degni, dovrà essere riconosciuta e restituita loro da parte nostra. Infatti, chi dimostra di avere la fede, la scienza e una vita proba del tutto ingiustamente vengono allontanati da qualsiasi dignità ecclesiastica» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XII, *Statuti di San Pietro Maurizio della Congregazione Cluniacense*, cap. LXVI).

«Siccome non sono uguali i meriti e le virtù, ossia le necessità di ognuno, così, quantunque si debba provvedere il necessario per tutti, tuttavia non si devono trattare tutti allo stesso modo, ma occorre tener conto dei meriti e della condizione di ognuno» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XIII, *Costituzioni della Congregazione Camaldolese*, libro I, cap. XXXIV).

Il vestito

«*Che cosa intende dire l’Apostolo parlando di abito ordinato?*»

«*Risposta.* Quello che, secondo la mente di ognuno è ritenuto decoroso, adatto al luogo, al tempo, alla

persona. Infatti lo stesso vestito non si può portare indifferentemente sia d'inverno che d'estate; così pure non si usa lo stesso abito per lavorare e per riposare; il soldato veste in un modo, il cittadino privato in un altro; gli uomini e le donne non vestono allo stesso modo» (HOLSTE, tomo I, *Regola di San Basilio*, Interrogaz. 1439).

«Sempre a proposito degli abiti, non si lamentino i monaci per il loro colore o per la loro qualità, ma accettino quelli che si possono trovare nella regione in cui vivono oppure che si possono procurare a prezzo piuttosto modesto. L'Abate poi anche si preoccupi che i vestiti siano su misura e non troppo corti ... Le coccole e le tonache siano un po' più belle di quelle usuali; gli eventuali vestiti che i fratelli hanno avuto per viaggiare, al loro rientro li restituiscano» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Benedetto*, cap. LV).

«Anche gli indumenti usati nel primo anno che non conviene più usare, una volta fissato il prezzo da parte dell'Abate, siano distribuiti, perché quando uno riceverà nuovi indumenti non sarà più possessore dei vecchi, affinché il cambiamento esteriore corrisponda pienamente al cambiamento e al progresso spirituale. Non gli sia permesso cambiare gli indumenti che avrà ricevuto: non dovrà averne di più vili per sua umiliazione e neanche di migliori per sua comodità, ma adopererà per uso esclusivamente personale quelli, qualunque siano, che gli verranno consegnati, ringraziando» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola del monastero Tarnatense*, cap. I).

«Il vostro abito non attiri l'attenzione; non cercate di essere più appariscenti per l'abito che non per la vostra condotta» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di S. Agostino per le Vergini*, cap. VI).

«Tutti gli indumenti poi siano di colore semplice e decoroso, mai nero, non siano lucidi di seta, ma solo di colore grigio o bianco, confezionati in monastero oppure da chi lavora la lana; vengano poi distribuiti dalla madre del monastero come ragionevolmente riterrà necessario» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Cesario di Arles per le Vergini*, cap. XL).

«Il seguire poi la propria volontà è talmente pericoloso che Dio nel suo sdegno infligge la sua condanna, volendo punire questo peccato, dicendo: "Li ho abbandonati alla durezza del loro cuore" (Sal 80,13)» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Seconda predica di Fausto di Lérins ai Monaci*).

«L'Abate provveda a fornire di indumenti i religiosi professi che sono alle sue dipendenze, tenendo conto della povertà: Quanto al colore e alla qualità di questi indumenti, i religiosi che professano la povertà di Cristo non si lamentino» (HOLSTE, tomo II, aggiunta X, *Antiche consuetudini dei Canonici regolari di Montfort*, cap. XI).

La santificazione, a cui sono chiamati tutti i cristiani

«... La santificazione poi consiste nell'aderire totalmente a Dio, l'essere sempre solleciti nel suo servizio senza alcuna interruzione, sforzandosi di piacere a lui. Siccome nulla di contaminato o di non santificato si può offrire in dono a Dio, così una volta che un dono è stato offerto a Dio e santificato, non può più essere impiegato per un servizio puramente umano; altrimenti, diventerebbe sacrilego ed empio» (HOLSTE, tomo I, *Regola di San Basilio*, Interrogaz. CXLVII).

«*Quale misura si deve rispettare nell'amare Dio?*»

«*Risposta.* Nel tendere alla volontà di Dio, ognuno dovrà sforzarsi con la sua anima di superare se stesso, tendendo con tutto il suo fervore a ciò che riguarda la gloria di Dio.» (*Ivi*, interrogaz. CLI).

«*Quale concetto dobbiamo avere di degno o santo, che i greci chiamano osion, e quale di giusto?*»

«*Risposta.* Io ritengo che si debba chiamare osion, cioè santo o degno, tutto ciò che si addice e dev'essere tributato dagli inferiori ai superiori, tenendo debitamente conto del loro grado di dignità. Giusto poi è tutto ciò che si dà a ciascuno con un'opera adeguata ai suoi meriti. Nel primo concetto si intende soprattutto sottolineare l'ossequio delle persone migliori; nel secondo caso si mette in evidenza sia la ricompensa del bene che quella del male» (HOLSTE, tomo I, *Regola di San Basilio*, Interrogaz. CLXX).

«Colui che disse ad Adamo di non mangiare del frutto dell'albero ha detto anche a te di non maledire e di non mentire, di non calunniare e di non ascoltare la calunnia, di non giurare affatto, di non desiderare, di non invidiare, di non essere tiepido, di non essere avido, di non rendere a nessuno male per male, di amare i tuoi nemici, di benedire chi ti maledice, di pregare per i tuoi calunniatori e persecutori, di porgere l'altra guancia a chi ti percuote, di non lasciarti implicare in dibattiti secolari, di consegnare volentieri quello che ti

si vorrà portar via, di non accogliere nel tuo animo sentimenti d'ira, di gelosia, di astio, di fuggire la colpa di avidità, di guardarti da ogni forma di superbia o di vanto, di vivere secondo l'esempio di Cristo mite ed umile, di evitare la compagnia di persone malvagie in modo tale da non mangiare neppure insieme ai fornicatori, agli avidi di denaro, ai maldicenti, agli invidiosi, ai denigratori, agli ubriaconi, ai rapaci» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *S. Atanasio di Alessandria, Esortazioni alle Spose di Cristo*).

SAN LEONE MAGNO, *Sermone VI* (Nella passione di Nostro Signore, breviario, Quaresima): «Il Signore infatti nelle sue esortazioni dice: “Chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me” (Mt 10,38): Dobbiamo essere convinti che queste parole non sono rivolte esclusivamente ai discepoli di Cristo, ma a tutti i fedeli e a tutta la Chiesa, che ascoltava la sua salvezza universale per mezzo dei discepoli che ascoltavano il Signore».

Il Vicario della carità temporale

«Come cellerario del monastero si scelga un fratello saggio, maturo, sobrio, che non ecceda nel mangiare e non abbia un carattere superbo, turbolento, facile alle male parole, indolente e prodigo, ma sia timorato di Dio e un vero padre per la comunità. Si prenda cura di tutto e di tutti. Non faccia nulla senza il permesso dell'Abate ed esegua fedelmente gli ordini ricevuti. Non dia ai fratelli motivo di irritarsi e, se qualcuno di loro avanzasse pretese assurde, non lo mortifichi sprezzantemente, ma sappia respingere la richiesta inopportuna con ragionevolezza e umiltà. Custodisca l'anima sua, ricordandosi sempre di quella sentenza dell'Apostolo che dice: “*Chi avrà esercitato bene il proprio ministero, si acquisterà un grado onorifico*” (1Tm 3,13). Si interessi dei malati, dei ragazzi, degli ospiti e dei poveri con la massima diligenza, ben sapendo che nel giorno del giudizio dovrà render conto di tutte queste persone affidate alle sue cure. Tratti gli oggetti e i beni del monastero con la reverenza dovuta ai vasi sacri dell'altare e non tenga nulla in poco conto. Non si lasci prendere dall'avarizia né si abbandoni alla prodigalità, ma agisca sempre con criterio e secondo le direttive dell'Abate. Soprattutto sia umile e se non può concedere quanto gli è stato richiesto, dia almeno una risposta caritatevole, perché sta scritto: “*Una buona parola vale più del migliore dei doni*” (Sir 17,17). Si interessi solo delle incombenze che gli ha affidato l'Abate, senza ingerirsi in quelle in cui lo ha escluso. Distribuisca ai fratelli la porzione di vitto prestabilita senza alterigia o ritardi, per non dare motivo di scandalo, ricordandosi di quello che toccherà, secondo la divina promessa, a “chi avrà scandalizzato uno di questi piccoli” (Mt 18,6). Se la comunità fosse numerosa, gli si concedano aiuti con la cui collaborazione possa svolgere serenamente il compito che gli è stato assegnato. Nelle ore fissate si distribuisca quanto si deve dare e si chieda quello che si deve chiedere, in modo che nella casa di Dio non ci sia alcun motivo di turbamento o di malcontento» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Benedetto*, cap. XXXI).

«Prima di tutto, la santa e veneranda madre Preposita, chiunque sia, si deve prendere cura delle sorelle inferme: prego poi e scongiuro anche la Primiceria o l'incaricata della formazione, perché stiate attentissime e, se per caso qualche sorella, o perché è stata nutrita con troppa premura o perché soffre più frequentemente di debolezza di stomaco, non è in grado di fare astinenza come le altre o digiuna facendo grandi sforzi, se esse per timore reverenziale non osano chiedere la dispensa, date voi ordine a chi deve provvedere di fornire il necessario e a coloro che ne hanno bisogno di accettarlo. E abbiano la massima fiducia che tutto ciò che esse riceveranno, in qualsiasi momento, per dispensa o per ordine, in quel sollievo esse accolgano Cristo» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Donato per le Vergini*, cap. XX).

«*Se si debba distribuire a tutti in egual quantità ciò che è necessario?*»

«Sta scritto: “*Veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno*” (At 4,35): con questo non intendiamo dire, Dio non voglia, di fare preferenze, ma di prestare attenzione a coloro che sono inferme, di modo che chi è meno bisognosa, ringrazi Dio e non si rattristi, chi invece ha maggiormente bisogno sia umile per la sua infermità e non si vanti per la misericordia che riceve: in questo modo tutte le consorelle staranno in pace. Innanzitutto, non si insinui il male della mormorazione per nessun motivo sia nelle parole che nelle allusioni: se qualche sorella mancherà a questo riguardo sia sottoposta a disciplina più severa» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Donato per le Vergini*, cap. XXI).

«*Premura della Superiora per le singole persone*».

«È vero che coloro che hanno fatta la stessa professione devono essere trattate tutte allo stesso modo; però si legge anche: se tutte godono di eguale salute. Tuttavia, da parte di chi presiede ci dev'essere una certa attenzione per distribuire a ciascuna secondo il bisogno e la richiesta delle singole persone. In questo modo si deve dare a ciascuna secondo la sua necessità. Coi che nel mondo è stata ricca e onorata dev'essere trattata

in monastero con maggior riguardo; colei che nella vita secolare ha indossato abiti preziosi merita in monastero maggiore attenzione. Coei invece che ha sofferto penuria fuori nel mondo ed è stata bisognosa di cibo e di vestito, sia grata a Dio per la vita in monastero, che le permette di non patire il freddo e la fame, e non brontoli se viene trattata con maggiore attenzione colei che nel mondo è vissuta tra gli agi. Infatti, se non c'è un'equa distribuzione, secondo le necessità di ognuna in monastero, colei che nel mondo è vissuta da povera diventa superba, mentre colei che era onorata per la sua potenza nel mondo viene umiliata in monastero. Si comporta in questo modo chi non ha saggezza nel discernere, di modo che per colpa sua le converse di famiglie povere insuperbiscono, mentre coloro che sono nobili per nascita sono sottoposte a continue sofferenze. Se c'è un'equa distribuzione per tutte le sorelle, nessuna ha motivo di brontolare, perché la Superiora distribuirà saggiamente ad ognuna secondo le sue necessità. Si potrebbe obiettare: ma perché si è fatta conversa? non forse per umiliarsi dopo la sua grandezza nel mondo? Se dunque chi è stata ricca si umilia, probabilmente chi è di umili origini potrebbe diventare superba, se non trova occasioni di umiliarsi. La carità poi modera tutto fino ad arrivare all'acquisizione della stessa pace dell'anima; in questo modo colei che è stata onorata nel mondo non insuperbisce e parimenti colei che è stata povera o serva non si abbatte. Si deve tuttavia lodare quella Superiora che si comporterà con discrezione con ogni sorella dando a ciascuna secondo l'occorrenza. Questi avvertimenti valgono per il vestito, il cibo, le bevande, le attività da svolgere da parte di chi manca di forze o è cagionevole di salute; perciò, la sorella che non è in grado di sopportare maggiori fatiche sia trattata con più indulgenza. Del resto, se la Superiora si comporterà nel modo opportuno con quelle sorelle che godono di buona salute e nello stesso tempo terrà conto sia di chi nel mondo sarà vissuta nelle delicatezze sia di chi è di complessione delicata, per conto tuo non concedere privilegi a chi è più anziana, se è entrata in monastero più tardi. Mentre dunque rivolgo la mia esortazione a te, sorella Fiorentina, il valore e l'efficacia delle mie parole provengono soprattutto dallo studio. Non vogliamo imporre a nessuno un giogo, ma solo consigliare ciò che è preferibile» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Leandro alla sorella Fiorentina*, cap. XIII).

«... La tua vita come quella di un uccello si libra sempre in alto con il desiderio, si faccia notare mediante il suono della parola, risplenda con l'esempio. Quando poi ti accingi ad annunciare la parola di Dio alle sorelle o quando, per il bene delle anime, sarà necessario discutere sull'osservazione delle regole, prima di tutto con cautela pensa se ciò che proferisci con la bocca lo osservi anche nella vita pratica, affinché ciò che tu predichi ad altri lo dimostri con il tuo modo di agire. Devi cioè prima sperimentare sulle tue spalle e sul tuo collo se il peso che vuoi imporre sul collo delle sorelle sia pesante o leggero. Ad esempio, se si prenderà la decisione di un ulteriore digiuno oltre a quello quotidiano, o un'astinenza straordinaria, oppure, come capita, di salmodiare più a lungo del solito nell'assemblea liturgica ... il primo posto che tu occupi a mensa rivendicalo come veramente tuo per diritto dando esempio nel praticare la virtù della frugalità, di modo che l'astinenza che predica la tua lingua sia osservata anche dalla tua bocca e dal tuo stomaco, perché non avvenga che le sorelle a te sottoposte, dopo averti ascoltata, dicano sommessamente: Ma come parla bene a noi di astinenza quel ventre pieno e come ci esorta ad accontentarci di cibi e bevande scadenti quella gola vorace ripiena di bevande e cibi raffinati e squisiti! Infatti si ascolta con rispetto la predicazione sull'astinenza se proviene da un volto pallido per il digiuno» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Lettera esortatoria di San Cesario di Arles per una Vergine consacrata a Dio*).

«Il Superiore vostro distribuisca a ciascuno di voi il cibo e il vestito secondo le sue necessità personali: infatti non si deve trattare tutti allo stesso modo, perché non godete tutti della buona salute. Piuttosto, la norma sia quella di assegnare a ciascuno secondo le sue necessità. Infatti così leggete negli Atti degli Apostoli: "Tenevano ogni cosa in comune e facevano parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno" (At 2,44-45)» (HOLSTE, tomo II, aggiunta IX, *Regola III attribuita a S. Agostino*, cap. II).

«Si deve distribuire la razione di pane, vino e pietanza in modo eguale sia ai fratelli più giovani che agli anziani; lo richiede senza alcun dubbio l'usanza dei vari luoghi di vita regolare e, come credo, c'è anche la sanzione dell'autorità costituita, nonostante che negli Atti degli Apostoli san Luca dica: "Facevano parte dei loro averi a tutti, secondo il bisogno di ciascuno" (At 2,45). Bisogna tuttavia che la razione stabilita sia uguale e sufficiente per tutti, senza che qualcuno possa servirsi del superfluo, tranne in quantità bastante. Tutto quello che avvanzerà a chi è meno bisognoso o a chi rinuncia maggiormente, verrà affidato al fratello incaricato dell'ospitalità affinché ogni giorno lo distribuisca ai poveri» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, *Regola del B. Pietro degli Onesti*, libro II, cap. XVII).

«Pertanto, l'amministratore della Chiesa si comporti in questo modo, e non si lasci mai ingannare, se non raramente, ma a sua volta egli stesso non inganni nessuno di proposito. Per vendere a prezzo più caro o per comprare a più buon mercato, non proferisca bugie, non esiga un giuramento dagli altri né egli stesso presti giuramento» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, *Regola del B. Pietro degli Onesti*, libro III, cap. XXIX).

Coadiutori temporali

«I monaci addetti ai lavori devono meditare o salmeggiare, affinché mediante il piacere che deriva dagli inni e dalla parola di Dio sollevino anche il peso della propria fatica. Infatti se gli operai del mondo non smettono di cantare durante il lavoro canzoni d'amore o volgari, e in questo modo trascorrono il loro tempo cantando e raccontando storielle, senza smettere di faticare con le proprie mani, quanto più il servo di Cristo, che deve lavorare in modo da avere sempre sulla bocca la lode di Dio? e la sua lingua lo deve lodare con salmi e inni?» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di S. Isidoro di Siviglia*, cap. VI).

«Perciò, costoro non devono disprezzare quelle pecorelle che sono a loro affidate, perché di qui provengono non uno solo, ma molti vantaggi economici, si possono rallegrare i bambini, si possono confortare gli anziani, si possono riscattare i prigionieri, si possono accogliere gli ospiti e i pellegrini. Inoltre, a stento nella maggior parte dei monasteri si potrebbe vivere nell'abbondanza per tre mesi, se ci fossero state esclusivamente le offerte di pane in questa provincia, che è una regione più travagliata rispetto a tutte le altre» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola comune di San Fruttuoso*, cap. IX).

«Abbiamo pure stabilito, con l'aiuto di Dio, e abbiamo deliberato di osservare rigidamente questa norma, cioè che nessuno dopo che è stato accettato da noi come fratello laico e converso sia in seguito accettato come canonico, soprattutto se egli stesso di sua spontanea volontà avrà presunto di avanzare questa richiesta. Così pure chiunque di propria iniziativa o sfacciatamente avrà presunto di chiedere per sé per il proprio decoro un abito in cambio di uno dimesso ...» (HOLSTE, tomo II, aggiunta X, *Antiche consuetudini dei Canonici regolari di Montfort*, cap. XXVII).

«Tuttavia, prescrivono, per quanto è possibile, che il tempo intermedio fra un'ora canonica e l'altra, i fratelli s'impegnino nel trascorrerlo con vantaggio, o nell'eseguire un ordine, o nella lettura, o nella preghiera, secondo ciò che sarà conveniente all'età, al grado e a qualsiasi altra condizione. Così si comportavano un tempo anche i nostri Padri. Fra di essi alcuni attendevano allo studio, altri invece meno adatti allo studio si impegnavano in diverse attività manuali, o dipingendo tavole o pareti in onore di Dio e dei santi, o nel confezionare con straordinaria abilità vesti sacre, oppure nel trascrivere e miniare con uguale maestria i codici di canto gregoriano per il coro, oppure nella pubblicazione di libri assai utili per i posteri con ingegnosità, come è possibile vedere in molti monasteri della nostra Congregazione» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XIII, *Costituzioni della Congregazione Camaldolese*, libro I, cap. XLVIII).

«Stiano inoltre attenti questi artisti nel vendere le proprie opere a non ingannare nessuno con qualche imbroglio doloso, ma neppure vendano la propria merce ad un prezzo più basso dei secolari» (*Ivi*, cap. LVII).

«Vietano inoltre che qualche operaio specializzato della nostra Congregazione sia mandato per compiere qualche lavoro nelle abitazioni dei secolari, fuori del monastero, a meno che talora qualcuno sia chiamato, per un breve spazio di tempo, di circa un'ora, per riparare ad esempio uno strumento musicale, rendendolo di nuovo intonato, o per compiere qualche altro lavoro simile. Essi non potranno vendere o alienare in nessun modo qualche oggetto senza il permesso esplicito del Superiore. E quando, in seguito a tale permesso, avranno venduto qualcosa, portino subito il denaro ricevuto al Superiore, secondo la prescrizione della Regola» (*Ivi*).

«Ma anche l'amministratore, quantunque, ad imitazione di Marta, di cui ha ereditato la mansione, sia necessariamente coinvolto in molti impegni che lo preoccupano, tuttavia non ha l'abitudine di rifiutare completamente, quasi con orrore, il silenzio e la quiete della sua cella, ma anzi, per quanto lo consentono gli impegni dell'amministrazione della casa, si rifugia sempre nella sua cella come la nave all'interno di un porto sicurissimo e tranquillissimo, affinché, mediante la lettura, la preghiera e la meditazione, egli riesca a calmare le passioni turbolente del suo animo, derivanti dalla preoccupazione o dalla situazione degli avvenimenti esteriori e affinché possa tenere in serbo per i fratelli che gli sono affidati, in occasione del raduno in capitolo, qualcosa di salutare proveniente dall'intimo del suo animo e lo esprima con calma sapiente. Infatti quanto meno hanno appreso le lettere tanto più hanno bisogno di prediche più frequenti» (HOLSTE, *Codice delle Regole*, tomo II, aggiunta XV, *Statuto ordinario dell'Ordine Certosino*, cap. XVI).

Fratelli mandati in viaggio

«Quando poi i fratelli ritornano da un viaggio, nello stesso giorno del ritorno, al termine delle ore canoniche, celebrate in onore di Dio, si prostrino in coro chiedendo a tutti di pregare per riparare le eventuali

mancanze commesse durante il viaggio, guardando o ascoltando qualcosa di male o perdendosi in chiacchiere. Nessuno si permetta di riferire ad altri quello che ha visto o udito fuori del monastero, perché questo causerebbe un danno gravissimo» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Benedetto*, capp. LXVII).

«Quando poi qualche chierico deve uscire a causa di un incarico ricevuto, chinando il capo, chieda la benedizione al Superiore, il quale, benedicendo, pronunci queste parole: “*L’angelo buono del Signore ti accompagna e il Signore onnipotente renda prospero il tuo viaggio*”, oppure altre frasi simili. Dopo aver risposto “*Amen*”, si allontanano dicendo: “*Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri*” (Sal 24,4), aggiungendo un “*Gloria al Padre*” o altre preghiere simili».

La calma cristiana e la mormorazione da evitare

«*La mormorazione o maldicenza dei monaci.* In monastero non ci sia mormorazione o maldicenza, vizio assai diffuso tra i monaci, nei confronti dell’Abate o di qualsiasi altro fratello, affinché non si provochi l’ira di Dio, che spesso si è manifestata nei confronti del suo popolo a causa di questa colpa spregevole, mandando allo stesso modo in rovina la folla dei denigratori ed escludendoci, a causa della nostra mormorazione, dalla terra promessa, che noi giustamente riteniamo il luogo della nostra futura felicità, che ci è dovuta a causa della promessa di Dio. Il salmo ci avverte che i seguaci di questo vizio saranno sottoposti a condanna: “*Chi calunnia in segreto il suo prossimo io lo farò perire*” (Sal 100,5). E ancora l’Apostolo rimproverando i maledici li chiama: “*diffamatori, nemici di Dio*” (Rm 1,29-30). E ancora: “*Sono sobillatori pieni di acedine, che agiscono secondo le loro passioni; la loro bocca proferisce parole orgogliose*” (Gdc16)» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di San Ferreolo*, cap. VII).

«Conviene che la mente sia sufficientemente calma e tranquilla, lontana da qualsiasi turbamento provocato dall’ira, se vuole essere la dimora di Dio; questo concetto viene testimoniato dal profeta che dice: “*Dove troverò il mio riposo se non nell’animo di chi è umile, tranquillo e timoroso delle mie parole?*”. Credi che Dio conosce tutte le tue opere e tutti i tuoi pensieri e sta’ attenta a non compiere mai o a pensare ciò che è indegno al cospetto di Dio» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *S. Atanasio di Alessandria, Esortazioni alle Spose di Cristo*).

«Chi infatti si unisce strettamente alla pace nella dimora del suo spirito prepara un luogo per Cristo, perché Cristo è la pace e brama di riposare nella pace. Chi è pacifico ha sempre un cuore tranquillo; chi invece è invidioso è simile ad una nave in preda alle onde del mare in tempesta. L’uomo pacifico ha sempre la mente sgombra da preoccupazioni, l’invidioso invece è sempre agitato; chi poi persegue la pace è sempre tranquillo e difeso in ogni circostanza. Infatti l’invidioso, simile a un lupo rapace, si infuria inutilmente. Il pacifico è come una vigna prosperosa, ricca di frutti abbondanti. Le opere dell’invidioso sono condizionate dall’estrema indigenza, e quanto più il pacifico si rallegra godendo nel Signore, al contrario l’invidioso si riduce sempre più al nulla, tormentandosi continuamente. L’uomo pacifico si riconosce dall’esuberante letizia, mentre l’invidioso si rivela attraverso un viso deperito e carico di rabbia. Il pacifico meriterà di vivere con gli angeli, l’invidioso vivrà assieme ai demoni; e come la pace svela i segreti della mente, l’invidia al contrario cela nell’oscurità i segreti del cuore. La pace infatti elimina e disperde ogni motivo di contrasto, mentre l’invidia non fa nient’altro che accumulare rabbia. Ogni oscurità scompare quando risplende la pace, dove invece s’insinua l’invidia, ci saranno sempre oscurità e tenebre intorno» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Ammonimenti di San Basilio Magno Vescovo di Cesarea in Cappadocia al figlio spirituale*, cap. V).

«In un animo docile risiede la sapienza; un’anima che opera rettamente mantiene l’imperturbabilità» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Evagrio monaco, Sentenze per i fratelli*).

«Un monaco pigro brontolerà e uno sonnacchioso finge di avere mal di capo» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Evagrio monaco, Sentenze per i fratelli*).

«Un monaco che parla a doppio senso mette scompiglio tra i fratelli, mentre chi è fedele alla Regola vive in pace» (*Ivi*).

«Una vergine irrequieta non riuscirà a salvarsi e colei che trascorre la sua esistenza tra le delicatezze non potrà vedere il suo sposo. Non dire: una serva mi ha rattristata, la ripagherò; infatti non vi sono serve tra le figlie di Dio» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Massime di Evagrio per le Vergini*).

«Quello che ti darà l’Abate, pensa che te l’abbia dato Dio stesso: questa infatti è umiltà autentica. Forse, qualcuno ha di più e un altro di meno; anche questa situazione ritenetela voluta da Dio. Ma uno siede ad un’altra mensa; se così ordina l’Abate, se così approverà, ritenetelo come un ordine di Dio. Non voglio che

tu instauri una consuetudine per procurarti quella necessità. Se per caso non vi è motivo di concedere o non sembra opportuna quella concessione, accetta questa sorte, o perché non vi è motivo di concedere o perché non è parso conveniente che si concedesse» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Massime di Novato sull'umiltà*).

«Il fratello frivolo o brontolone sia senz'altro allontanato da voi, perché con il suo esempio contagioso non rovini molti altri fratelli; d'altra parte, nessuno si arroghi il diritto di rimproverare il proprio fratello apertamente, anche se come suddito avrà disobbedito ad un comando, ma, secondo la prescrizione della Regola, prima esponga la situazione del caso al Superiore, secondo quelle parole del Signore che dice: “*Se tuo fratello avrà peccato contro di te ...*” e secondo quelle altre dell'Apostolo che dice: “Rimprovera chi sbaglia alla presenza di tutti, affinché gli altri temano”» (HOLSTE, tomo II, aggiunta X, *Antiche consuetudini dei Canonici regolari di Montfort*, cap. XXVIII).

Uguaglianza cristiana

«È poi disdicevole che coloro che nel mondo erano poveri ricerchino di avere per sé in monastero ciò a cui non si ricordano più di aver rinunciato. Pertanto, non si ritengano fortunati perché hanno trovato in monastero ciò che fuori nel mondo non avrebbero potuto avere; neppure insuperbiscono perché sono divenuti fratelli di coloro che prima non potevano avvicinare a causa dell'abbondanza della loro ricchezza o della loro nobiltà di nascita. Al contrario, tengano in alto i loro cuori e non vadano alla ricerca di ciò che è caduco o destinato a scomparire in fretta. Là dove i ricchi si umiliano non insuperbiscono i poveri, affinché i monasteri non incomincino ad essere più utili ai ricchi che ai poveri. D'altra parte anche coloro che nel mondo erano considerati ricchi non accolgano con aria di sufficienza i fratelli poveri che fanno il loro ingresso nella santa società, anzi si rallegrino di poter vivere in comune in monastero con tali persone. Non si vantino poi se avranno contribuito in qualche modo con i loro mezzi finanziari ad alleviare le spese dei fratelli, per non cadere proprio là dove essi bramavano invece di salire verso l'alto. A che serve distribuire i propri beni ai poveri, diventando a propria volta povero, se poi lo spirito disprezzando le ricchezze diventa ancor più arrogante di quando era ricco? ...

... Non deve procurare agli altri fastidio se vengono serviti con maggiore premura coloro che nel mondo vivevano più lussuosamente; d'altra parte non si ritengano più fortunati per questo motivo coloro che la modestia di natali o qualche altra consuetudine rende più forti. Non giudichino neppure più avvantaggiati coloro che da malati ricevono quei trattamenti di riguardo che vengono negati ai sani a causa dell'osservanza rigorosa. Se poi viene concesso il vitto e il vestito in maniera più abbondante a chi è stato allevato dai suoi genitori con maggiore delicatezza, gli altri fratelli non devono prendersela, perché ad essi che sono fisicamente più robusti, a norma di ciò che stabilisce la Regola, viene negato ciò che agli altri viene concesso a motivo di carità: devono infatti riflettere a quanto essi hanno disprezzato per amore della vita religiosa e ad ogni umiliazione che hanno accettata per ispirazione divina. Quanto sopra è stato ricordato come favore concesso a pochi, non deve essere ritenuto dalla comunità come una norma fissa. Infatti non sarebbe giusto che in un luogo santo, dove si umiliano i ricchi, i poveri invece insuperbissero. Sicuramente coloro che si trovano in stato di necessità a causa della loro debolezza devono essere trattati con molta comprensione in modo tale che possano recuperare al più presto le loro forze venute meno a causa dell'infermità; per quanto poi riguarda i malati la differenza di persone non implichi anche una diversità di trattamento» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola del Monastero Tarnatese*, capp. XIV e XV).

«Non si accetti una serva; se invece si tratta di una liberta ancora adolescente che si presenterà con le credenziali del suo tutore, dipende dalla discrezione della madre Badessa l'accettarla o meno» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di S. Aureliano per le Vergini*, cap. XIII).

«Non irritare a causa del loro stato di servitù quelle che prima erano nella condizione di serve e ora sono diventate tue sorelle mediante la professione religiosa, anzi onorale, perché come professe sono uguali a te: infatti colei che insieme a te professa la castità per amore di Cristo, gode insieme a te di pari dignità di spirito. Con questo non vi stimoliamo ad essere umili per rendere orgogliose le altre: una volta che tu abbia accettato costoro come sorelle, esse ti servano con maggiore premura, ti rispettino non perché ti sono sottomesse come suddite, ma si comportino da persone libere nella carità» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Leandro alla sorella Fiorentina*, cap. XII).

«Poiché ciò che è tutto non può essere poco, e non c'è nessuno che abbia donato più di chi non ha riservato nulla per sé» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Libro di S. Atanasio di Alessandria sull'osservanza dei monaci*).

«Queste vergini, se effettivamente ritenessero se stesse figlie di Dio, non anteporrebbero mai la nobiltà umana alla dignità della figliolanza divina né si vanterebbero per un padre qualsiasi blasonato; se credessero veramente di avere un Dio come padre non apprezzerebbero la nobiltà umana. Perché ti lusinghi e compiaci per la nobiltà della stirpe? Dio all'inizio dei tempi diede la vita a due creature, da cui discese la numerosissima quantità di esseri umani: non è stata l'uguaglianza di natura a procurare la nobiltà di nascita tra gli uomini, bensì l'ambizione della cupidigia. Sicuramente tutti quanti diventiamo uguali tramite la nascita dello spirito nel fonte battesimale, e non vi può essere alcuna differenza fra coloro che la seconda nascita ha generato, per cui sia il ricco che il povero, sia il libero che il servo, sia il nobile che lo sconosciuto diventa figlio di Dio. La nobiltà terrena viene messa in ombra dallo splendore della gloria celeste e non appare mai in nessun luogo, poiché anche coloro che prima nel mondo si distinguevano per l'onore che veniva loro tributato indossavano come gli altri l'abito glorioso della celeste e divina nobiltà. Non c'è posto per nessuno di nascita oscura, nessuno è ignobile, perché gli conferisce onore la nobiltà della nascita divina, a meno che qualcuno ritenga che non si debbano anteporre i beni del cielo a quelli della terra. Se per caso qualcuno lo ritenesse, quanto sarebbe sciocco che stimasse se stesso superiore a qualcuno in questo mondo, quando sa che gli è pari in dignità nei beni celesti, e qui in terra reputasse qualcuno inferiore in dignità, mentre lo reputa uguale a se stesso per le verità celesti. Tu poi, chiunque sia, appartenendo a Cristo, non sei una vergine del mondo; perciò, fuggi ogni vanagloria del tempo presente, per poter conseguire quella che ti viene promessa per il futuro» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *S. Atanasio di Alessandria, Esortazioni alle Spose di Cristo*).

«L'Abate è il padre, gli altri fratelli sono i patriarchi. Chiunque altro fra di voi conduce una buona vita, è più temperante e controlla meglio il suo corpo è anch'egli padre mediante l'imitazione» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Massime di Novato sull'umiltà*).

La carità tra i fratelli

«I corpi dei fratelli devono essere sepolti in uno stesso luogo perché come da vivi furono cementati dalla stessa carità, così da morti li comprenda nel suo abbraccio un solo luogo» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di S. Isidoro di Siviglia*, cap. XXIII).

«L'atteggiamento del monaco deve essere pio, gradevole, umile e modesto; anzi, rifugga da ogni immondezza e infiammi di pio timor di Dio l'animo di chi lo vede e lo ascolta, per poter realizzare in sé quelle parole del Signore: "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli" (Mt 5,16)» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola dei Monaci di San Fruttuoso*, cap. XI).

«Il vero e autentico amore di Cristo consiste nel non fare del male al prossimo. Pertanto, la sorella della comunità si ami non con affetto carnale, ma con zelo di amore sincero: si ami con purezza, religiosità, mansuetudine, carità, affinché in ogni circostanza si riscontri sempre l'amore di Cristo, e ci sia sempre non l'amore mondano, ma quello divino» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di un Padre per le Vergini*, cap. V).

«Se prestate bene attenzione, venerabili figlie, comprendete certamente che nessuna creatura umana vive esclusivamente per se stessa e nessuna anche muore per se stessa. Infatti essa potrà pervenire al premio eterno del cielo insieme a tutti quelli più o meno numerosi, ai quali essa avrà offerto un modello santo di vita» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Esortazione di S. Eucherio alle Vergini*).

«Infatti noi che un tempo siamo stati uniti da un vincolo santo di amore, non potremo mai essere separati neanche da luoghi lontanissimi fra loro sulla terra, poiché noi finché vivremo ci vedremo sempre reciprocamente mediante lo sguardo dell'uomo interiore, che si rinnova sempre secondo l'immagine del Creatore» (HOLSTE, tomo II, aggiunta IV, *Discorso tenuto da San Benedetto in occasione della partenza di San Mauro e compagni*).

«Infatti il loro amore reciproco era così ardente che se qualcuno per il bene comune fosse stato costretto ad assentarsi stando in luoghi lontani, era aspettato da tutti con tanto affetto che nessuna madre avrebbe potuto sospirare con maggiore intensità il ritorno del figlio unico. Una volta ritornato fra i suoi, subito i fratelli accorrevano per dimostrare il loro affetto baciandolo, adempiendo quelle parole del Signore nel santo Vangelo: "Allora sarete veramente miei discepoli se vi amerete a vicenda" (Gv 13,35)» (HOLSTE, tomo II, aggiunta VI, Trattati vari dalle raccolte di Mabillon, *Ordinamenti delle Regole per coloro che sono Superiori nella rocca dell'osservanza*, § XII).

Obbedienza come unico movente dei fratelli

«Poi, celebrata l'ora nona, se è necessario, tornino a lavorare fino a quando non si troveranno di nuovo insieme per la recita dell'ufficio delle ore dodici; altrimenti, stando tranquilli nelle loro celle quelli che ormai hanno l'età matura e la coscienza integra riflettano sulla parola del Signore o compiano all'interno della loro mente quel lavoro che è stato imposto. Non osino mai uscire senza motivo di necessità, a meno che non abbiano ricevuto un ordine da parte di chi è più anziano. I giovani poi stando seduti alla presenza dei loro decani attendano alla lettura o alla declamazione; nessuno poi, senza il permesso di chi è più anziano, si allontani dal luogo appartato in cui si trova o si rechi presso un altro decano. Sia nei momenti di riposo che durante il lavoro ogni gruppo di dieci monaci rimanga separato dall'altro» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola dei monaci di San Fruttuoso*, cap. V).

«Innanzitutto, imparino a rinunciare al proprio volere, non volendo mai compiere assolutamente nulla di propria iniziativa. Non parlino se non interrogati. Apprendano pure a scacciare con il digiuno e la preghiera i pensieri che sopraggiungono di giorno in giorno, non nascondendoli mai al proprio Abate» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regole comuni di San Fruttuoso*, cap. V).

«Abbiamo stabilito che non si devono consegnare né ricevere lettere senza che lo sappia o lo permetta la madre Badessa» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di S. Aureliano per le Vergini*, cap. IV).

«Senza l'ordine ricevuto, nessuno si azzardi di proprio arbitrio a compiere qualche lavoro o esercitare una professione, ma tutto quello che fanno lo facciano in comune con tale premura e impegno solerte come se agissero per se stessi, di modo che quello che esse fanno lo dichiarino alla madre e chi ne ha l'incarico conceda il permesso» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Donato per le Vergini*, cap. IX).

«Terminata pertanto la recita dei salmi e la riunione quotidiana, come sopra abbiamo ricordato, nessuno di loro ardisca di fermarsi lì anche solo per poco tempo o di conversare con un altro, ma neppure durante tutta la giornata esca dalla propria cella o tralasci l'opera che è solito compiere, tranne il caso in cui siano stati richiesti di compiere un lavoro necessario; e questo lo compiono, una volta usciti fuori, senza minimamente avviare una conversazione fra di loro. In questo modo ciascuno compie l'opera che gli è stata prescritta, ad esempio la recita di un salmo oppure l'apprendimento a memoria di qualche passo della Scrittura, così da non concedere la minima possibilità non solo ad accordi pericolosi o ad azioni disoneste, ma neppure a conversazioni oziose, essendo la lingua e l'animo assiduamente impegnati in riflessioni spirituali. Occorre infatti una vigilanza attentissima affinché nessuno perda anche un solo istante stando con un altro, soprattutto i più giovani, né si appartino in qualche luogo né siano sorpresi mentre si tengono per mano. Se poi qualcuno sarà sorpreso come disubbidiente a queste norme disciplinari, in quanto ribelli e trasgressori di una norma non potranno evitare anche il sospetto di congiura per attuare un progetto disonesto. Se essi non espieranno questa loro colpa pubblicamente alla presenza di tutti i fratelli insieme riuniti, non potranno partecipare alla preghiera comunitaria» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Norme di Giovanni Cassiano*, libro II, cap. XV).

«Infatti in quel cambio vivono più di cinquemila fratelli sotto l'ubbidienza di un solo Abate, e vige una tale sottomissione da parte di un numero così elevato di monaci al proprio Superiore quale non vi può essere presso di noi, poiché uno solo non è in grado né di ubbidire né di comandare ad un altro» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Norme di Giovanni Cassiano*, libro III, cap. I).

«Dopo ciò, si pratica la regola dell'obbedienza con tale devozione che i giovani, senza la conoscenza o il permesso del loro Superiore, non solo non osano uscire dalla loro cella, ma neppure pretendono di soddisfare le loro necessità naturali senza la sua autorizzazione. Pertanto essi si adoperano con alacrità a compiere fino in fondo gli ordini ricevuti, come se provenissero dal cielo per comando divino, senza minimamente criticarli. In questo modo essi talvolta accettano anche imposizioni che sembrano impossibili da attuare, con tale fede e devozione, che si sforzano di eseguire gli ordini ricevuti integralmente con tutto il loro animo, senza la minima esitazione, non giudicando impossibile l'ubbidienza, dato il rispetto che portano al loro Superiore» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Norme di Giovanni Cassiano*, libro IV, cap. X).

«Sul far della sera, poi, quando si sentiva il suono della campanella, ognuno interrompeva lo studio o il proprio lavoro. Infatti ognuno, non appena sentiva il rintocco della campanella interrompeva il proprio lavoro, tralasciando di mettere il puntino su una lettera dell'alfabeto o non completando la lettera medesima. Subito si alzavano e in silenzio, con serietà, senza scambiarsi qualche parola, si recavano in oratorio» (HOLSTE, tomo II, aggiunta III, *Ordinamento del Monastero di Kill-Ross*).

«Quando, come prescrive la Regola, avranno udito il segnale per la recita delle ore canoniche dell'ufficio divino, lascino subito quanto hanno tra mano, purché non si tratti di qualcosa che può andare a male; poi si rechino tutti insieme verso la porta dell'oratorio e siano pronti all'obbedienza, recitando il seguente verset-

to iniziato dal Priore: “*Benedetto sei tu, Signore Dio, perché mi hai ascoltato e mi hai consolato*” (Sal 85,17) per tre volte con l’aggiunta del “*Gloria al Padre*”, genuflettendo. Terminata la preghiera, si alzino in piedi e il Priore dica: “*Dio abbia pietà di noi*” e tutti rispondano “*Amen*”» (HOLSTE, tomo I, aggiunta IV, *Regola attribuita a San Benedetto*).

«Non presumano di compiere nessuna azione, anche se sembra buona, senza averne ricevuto l’ordine; neppure osino dare o ricevere cosa senza l’approvazione dell’Abate. Non possono tenere come proprio se non ciò che l’Abate avrà dato o permesso. Non bisogna dare a nessuno né cibo né bevanda né vestito se non è prescritto nella Regola. Chi poi desidera avere di più non teme di scatenare contro se stesso la tentazione del nostro nemico occulto» (HOLSTE, tomo II, aggiunta IV, *Ordinamento monastico attribuito a San Benedetto*).

«Chiunque si trovi in un luogo che gli è stato assegnato, ubbidisca agli ordini del suo Superiore e non gli sia permesso, senza il suo comando, di andare in un altro luogo, perché questo è indice di incostanza, dal momento che non c’è alcuna necessità urgente di essere ora qua ora là, ora trovarsi insieme con una persona per parlare ora con un’altra: senza alcun dubbio tutto questo avviene per suggerimento del demonio, cioè che i fratelli che avrebbero dovuto leggere, meditare, salmeggiare, pregare o compiere qualche altra azione, distolti da questi impegni verso occupazioni frivole siano indotti dal peccato a non fare progressi nella via dello spirito» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, *Regola del B. Pietro degli Onesti*, libro I, cap. XXII).

«Dispongono anche i Padri che nessuno per nessun motivo possa inviare delle lettere fuori dal monastero e neppure possa aprirle per leggerle quando gli sono inviate, se prima non sono state consegnate al Superiore affinché le legga, sotto pena, la prima volta, di digiunare a pane e acqua, stando in mezzo al refettorio, la seconda volta di stare in cella di rigore per un mese, e così in seguito si aumenti la pena, ad arbitrio del Superiore e del Generale» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XIII, *Costituzioni della Congregazione Camaldolese*, libro I, cap. XXV).

«Sempre a questo proposito la Regola avverte che nessuno può inviare lettere o piccoli doni a qualcuno oppure riceverli, senza permesso esplicito. Anzi, non gli sia permesso neppure inviare degli avvisi e neppure dare in dono a qualcuno qualsiasi oggetto, per quanto piccolo, che gli sia stato concesso, senza il predetto permesso. Come già in precedenza abbiamo detto, non abbiano la facoltà i monaci, soprattutto i giovani, di scambiarsi i libri o altri oggetti, per quanto insignificanti, senza il permesso suddetto dei propri Superiori. Affinché poi questa norma essenziale sia osservata con piena fedeltà, prescrivono che il portinaio tutte le lettere che riceve nelle sue mani non le consegna al monaco a cui sono indirizzate, ma le porti prima al Superiore, sotto pena, tutte le volte che avrà omesso di ottemperare a questa prescrizione, di astenersi per tre giorni dal vino. Allo stesso modo i fratelli, quando ritornano da un viaggio, devono consegnare tutte le lettere al Superiore» (*Ivi*, cap. LIX).

Circospezione e timore nel comandare

«Se qualche anziano o Abate sarà trovato propenso all’ira, sia biasimato fino a quando si corregge. Se invece non riuscirà ad eliminare questo difetto, sia tolto dall’incarico di comandare ai fratelli, perché non ci si deve mai adirare né a ragione né a torto» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di un Padre per i Monaci*, cap. XXIV).

«Pertanto è necessario che colui che è molto facoltoso e ricco, se vuole rinunciare a questo mondo, bramando di entrare in monastero, non si lasci minimamente allettare da quei beni che ha lasciato oppure ha portato con sé in monastero. Ubbidisca poi a tutti con tale disposizione d’animo che gli procura la consapevolezza di dover ritornare, secondo le parole del Signore, alla prima infanzia, non volendo pretendere per sé nessun favore in considerazione dei tempi o dell’età non più giovane, che è convinto d’aver trascorso nel mondo sciupandola in banalità. Al contrario, a causa della sua imperfezione e della novità del tirocinio, che egli vuole intraprendere come soldato di Cristo, non deve indugiare a sottomettersi anche a chi è più giovane di lui. Viene poi anche costretto al lavoro faticoso che procura sudore, facendosi l’abitudine, di modo che, procurandosi il vitto quotidiano, secondo l’ordine dell’Apostolo, sia per sé sia per le necessità degli ospiti, possa dimenticare sia il fasto sia i piaceri della vita trascorsa, acquistando invece mediante la fatica del lavoro l’umiltà del cuore. Pertanto, nessuno viene scelto per poter giovare alla comunità dei fratelli, diventando Superiore, prima che egli stesso mediante l’obbedienza abbia appreso che cosa deve imporre ai sudditi ed abbia acquisito dalle norme tramandate dagli anziani tutto ciò che deve trasmettere ai giovani. Si afferma infatti categoricamente che sia il più grande dono della grazia del Signore il saper comandare bene e l’essere

ben governati. Affermano inoltre gli esperti che nessuno può impartire ordini che siano utili, se prima egli stesso non è stato istruito nella disciplina di tutte le virtù e, d'altra parte, nessuno può obbedire al Superiore se non chi è ripieno di timor di Dio ed ha acquisito definitivamente la virtù dell'umiltà. Perciò, noi ci accorgiamo che varietà di modelli e di regole sono in uso nelle altre provincie, perché il più delle volte senza conoscere le norme applicate dagli anziani presumiamo di accettare l'incarico di presiedere ad un monastero, e in qualità di Abati decidiamo ciò che ci pare prima ancora di essere stati autentici discepoli. Siamo più pronti ad esigere l'osservanza delle nostre decisioni che non a mantenere con fedeltà l'insegnamento frutto di esperienza dei nostri predecessori» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Norme degli Istituti Cenobiti di Giovanni Casiano*, libro II, cap. III).

Santo modo di vivere tra i fratelli

«Al momento in cui si incontrano i fratelli in spirito devono prima pregare, darsi la pace o il saluto?»

«Risponde il Signore per mezzo del Maestro. Quando i fratelli entreranno in monastero o incontreranno per strada i loro fratelli in spirito, dopo essersi salutati con la benedizione, prima preghino e poi si diano la pace. Allo stesso modo leggiamo che fecero gli eremiti Paolo e Antonio al momento del loro incontro: non appena si videro e corsero incontro l'uno all'altro, dopo essersi salutati chiamandosi per nome ed essersi immediatamente raccolti in preghiera, si abbracciarono caritatevolmente dandosi la pace» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola del Maestro*, cap. LXXI).

«Se coloro che sono inferme, per antica consuetudine, vengono trattate in modo diverso per quanto concerne il vitto, le altre sorelle non devono provarne fastidio, né ritenere ingiusto quel trattamento secondo consuetudine, che le ha rese più forti. Non ritengano le altre più fortunate poiché possono prendere cibi che a loro sono vietati, ma piuttosto si compiacciano perché esse sono più forti di loro e se a quelle che sono entrate in monastero dopo una vita vissuta nel mondo fra le delicatezze viene concesso qualche favore riguardante il cibo, il vestito, il letto, le coperte, mentre alle altre più robuste, e perciò più fortunate, tutto questo non viene concesso, devono riflettere queste ultime quanto sia stato brusco per loro il passaggio dalla vita secolare a quella del monastero, quantunque non siano riuscite a diventare frugali come le altre sorelle di costituzione più robusta. Non si devono poi agitare perché vedono le altre che ricevono maggiori attenzioni (non perché sono onorate, ma perché sono tollerate), affinché non si verifichi quella deprecabile dissennatezza, per cui nel monastero, per quanto ad esse è possibile, diventano benestanti quelle che sono intraprendenti, mentre diventano povere quelle che sono delicate» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di S. Agostino per le Vergini*, cap. V).

«Vi sono infatti alcuni particolari che sembrano insignificanti, ma che si rivelano importanti se sono osservati o trascurati, a seconda dell'animo tiepido o fervoroso, come ad esempio il piegare il capo o il saluto mediante un colloquio cordiale. Questi comportamenti riveleranno un animo del tutto sincero o rigido o cordiale o ben disposto» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di un Padre per le Vergini*, cap. XXII).

«Subito dopo l'umiltà ci sia l'obbedienza e siate sottomessi a voi stessi come vi sono sottomesse le vostre membra. Forse che esse obbediscono deliberatamente o non piuttosto per un naturale sentimento umanitario? Se un piede inciampa, viene in soccorso la mano, affinché il corpo intero cadendo non si faccia del male. A questo proposito dice l'Apostolo: "Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme" (1Cor 12,26). Per quale motivo tutto questo avviene se non per amore? Se dunque vi amerete a vicenda, non vi sarà alcun motivo di turbamento. Nessuno patisca scandalo né per il cibo, né per la bevanda, né per il vestito, né per la veglia, né per il lavoro, né per la cucina o per il ministero. Se effettivamente vi amerete vicendevolmente, anche se qualcuno si comporterà in modo sbagliato, l'amore autentico non vi permetterà di offendere» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Massime di Novato sull'umiltà*).

«Affinché non sembri che abbiamo tralasciato alcune norme osservate dai Cenobiti, ritengo che si debbano ricordare brevemente quegli atti di culto che i fratelli praticano anche in altre regioni. Infatti in tutta la Mesopotamia, la Palestina e la Cappadocia, come del resto in tutto l'Oriente, ogni settimana i fratelli si avviano nell'esercizio di queste pratiche di modo che, a seconda del numero dei monaci, viene stabilito anche il numero dei ministri. Essi si affrettano ad eseguire tutte queste pie pratiche con tanta devozione e umiltà quanta nessun altro servo dimostra di possedere nei confronti del Signore divinissimo e potentissimo. Si mostrano talmente zelanti che, non contenti di quei soli atti di ossequio che devono compiere secondo le prescrizioni del diritto canonico, si alzano anche di notte per compiere quegli atti di culto che spettano esclusivamente ad alcuni in particolare, confortandoli mediante il loro fervore e affrettandosi di nascosto nel preve-

nirli con il loro impegno nell'adempimento di tutti quegli atti che si devono compiere. Ognuno poi iniziando queste settimane le osserva con l'intenzione di esercitare il suo ministero fino al giorno della Cena del Signore. Giunto questo giorno, l'ufficio di tutta la settimana si conclude in modo tale che, quando si radunano i fratelli, ai quali si deve subentrare, per cantare i salmi, che normalmente si cantano prima di andare al riposo, lavino in ordine a tutti i piedi, chiedendo a loro con fede come ricompensa per il lavoro di tutta la settimana la benedizione, affinché, osservando diligentemente il mandato di Cristo, possa proseguire l'orazione generale da parte di tutti i fratelli, come intercessione per la propria ignoranza o per i peccati commessi a causa della fragilità umana: e come un sacrificio abbondante renda pregevoli al cospetto di Dio gli atti di devoto ossequio che sono stati compiuti. E pertanto, dopo il secondo sabato, dopo gli inni di mattutino, avvicinandosi di nuovo altri fratelli, consegnino loro gli utensili e i vasi di cui si sono serviti; ricevuti questi oggetti, li trattino con molta attenzione, affinché in nulla siano danneggiati o diventino inutilizzabili, affinché siano convinti che essi dovranno rendere conto anche per i più piccoli vasi come per quelli sacri non solo all'amministratore attuale, ma anche a Dio, se per caso qualcuno di essi si fosse rovinato a causa della loro incuria. Quale debba essere il comportamento da tenere a questo proposito, con quanta fedeltà e premura si debba agire, lo potrete sapere da una sola testimonianza, che io addurrò come esempio. Infatti, come ci preoccupiamo di alimentare il vostro fervore, mediante il quale, bramando voi di possedere una conoscenza piena di ogni minimo dettaglio, desiderate che vi sia ripetuto in questo libretto anche tutto ciò che già conoscete alla perfezione, così temiamo di oltrepassare il limite della brevità» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Norme di Giovanni Cassiano*, libro IV, cap. XIX).

«Sappiamo di alcuni fratelli che, trovatisi quasi completamente sprovvisti di legna nella loro settimana di turno, per cui non era assolutamente possibile approntare i soliti cibi per la mensa comune, ubbidirono all'ordine dell'Abate, accettato all'unanimità, di cibarsi di vivande crude, vale a dire di alimenti secchi (xerophagia), fino a quando non fosse stato possibile comperare la legna e portarla in monastero. Siccome nessuno poteva aspettarsi pietanze calde in quella situazione di necessità, essi, sentendosi, per così dire, defraudati della ricompensa dovuta al loro impegno e alla loro disponibilità, se non avessero provveduto, secondo la consuetudine, a preparare la pietanza per i fratelli durante il loro turno di lavoro, si impegnarono spontaneamente con tanto zelo e premura che in quei luoghi aridi e sterili, in cui non si può in alcun modo trovare legna se non proveniente da alberi da frutta (infatti da noi si trovano alberi da frutta selvatici), sparpagliandosi qua e là attraverso quelle distese prive di strada, che si trovavano nella zona del monastero e si estendevano nella direzione del mar Morto, dopo aver raccolto le pagliuzze che incontravano e alcuni ramoscelli spinosi, trasportati intorno dalla furia del vento, tenendoli ben stretti in grembo, riuscirono a preparare con il loro impegno spontaneo tutto il cibo necessario con la massima regolarità. Così questi fratelli, non volendo che la comunità fosse priva della loro solita prestazione, desiderando al contrario esercitare il loro ufficio con molta premura, si comportarono in modo tale che, pur essendo loro possibile essere legittimamente scusati per la mancanza di legna e per l'ordine dell'Abate di mangiare cibi non cotti, non vollero usufruire abusivamente di questa possibilità, a proprio vantaggio e ricompensa» (HOLSTE, tomo II, aggiunta I, *Norme di Giovanni Cassiano*, libro IV, cap. XXI).

«Modello egizio, riguardante gli impegni quotidiani dei fratelli».

«Queste norme seguono il modello, a cui abbiamo accennato, di tutto l'Oriente: noi affermiamo che è necessario che si debba rispettare anche presso di noi, nella nostra regione. Del resto, presso gli egiziani, che tengono in massima considerazione il lavoro, non c'è l'avvicendamento di ruoli nelle varie settimane, proprio perché non avvenga che, con il pretesto di questo incarico, tutti si sottraggano al dovere del lavoro. Essi infatti affidano ad un solo fratello che riscuota la massima fiducia l'incarico della dispensa e della cucina, che egli eserciterà continuamente per sempre, fino a quando glielo permetteranno le sue forze e l'età. Egli del resto non deve compiere un lavoro faticoso, perché essi non impiegano troppo tempo per preparare il cibo o per cucinarlo, in quanto si servono soprattutto di alimenti secchi o crudi, di foglie di porro tagliate ogni mese, di senape, di cibi conservati sotto sale, di olive, di pesciolini cosparsi di sale, che chiamano "moenidia", di cui sono assai golosi» (Ivi, cap. XXII).

«Nessuno osi entrare nella cella di un altro» (HOLSTE, tomo II, aggiunta II, *Regola di San Pacomio*, § LXI).

«Norme e prescrizioni di Pacomio. I fratelli non siano costretti a fare più del necessario, ma tutti siano indotti a compiere un lavoro proporzionato alle loro forze. Tra di loro ci sia pace e concordia e stiano sottomessi volentieri ai loro Superiori. Quando siedono, camminano o stanno in piedi, gareggino a vicenda in umiltà» (HOLSTE, tomo II, aggiunta II, *Regola di San Pacomio*, § C).

«Bisogna poi soprattutto che siano obbedienti fra di loro, e sarà proprio l'obbedienza a condurli alla vita, se sarà praticata come offerta totale a Dio con gratitudine di cuore: infatti sarà più presto esaudita una sola

preghiera di chi è obbediente che non diecimila di chi disprezza. Ovunque si incontrino i fratelli, chi è più giovane dica “*Benedite*”. Se chi è più giovane sta seduto, si alzi in piedi quando passa chi è più anziano; se poi chi è più anziano vorrà mettersi a sedere, chi è più giovane non sieda se non ne riceverà l’invito» (HOLSTE, tomo II, aggiunta IV, *Ordinamento monastico attribuito a San Benedetto*).

Comunione dei beni

(vedi vol. I, pag.)

1. «Tenete le vostre vesti in un solo luogo, sotto la custodia di una o due sorelle, o quante potranno bastare, perché prendano aria scuotendole, affinché non siano intaccate dalle tarme. E come siete rifocillate da una sola dispensa, così fornitevi di vestiti prendendoli da un solo guardaroba. E, per quanto vi è possibile, non vi importi quale vestito vi viene consegnato da indossare, se cioè ognuna di voi riceve l’abito che ha deposto oppure quello che è già stato indossato da un’altra, purché ad ognuna di voi non sia negato ciò che è necessario» (HOLSTE, tomo I, parte II, *Regola di S. Agostino per le Vergini*, cap. X).

«Infatti la carità, di cui si dice nella Sacra Scrittura che “*non cerca il suo interesse*” (1Cor 13,5) si intende in questo modo, perché antepone ciò che è comune a ciò che è proprio, e non ciò che è proprio a ciò che è comune. E perciò quanto più apprezzerete ciò che è comune rispetto a ciò che è proprio tanto più saprete di aver fatto progressi, di modo che in tutte quelle occasioni in cui ci si serve di qualcosa per necessità momentanea abbia sempre il primo posto la carità che rimane in eterno.» (Ivi, dopo poche riflessioni).

2. «Evita, ti prego, le case private e non voler imitare quelle vergini consacrate che si soffermano nelle stanze in città: esse sono in ansia per molti motivi; prima di tutto, per piacere al mondo si preoccupano di non uscire con un abito indecente; preoccupate come sono di faccende personali, mentre si affannano per tutto ciò che riguarda la loro vita, ricercano di meno ciò che spetta a Dio. Infatti la Chiesa adottò la vita privata seguendo le usanze dei pagani, poiché, siccome gli Apostoli non riuscirono a convincerli ad adottare la propria norma di vita, permisero ai gentili che si facevano cristiani di vivere secondo le proprie abitudini private e di servirsi dei propri mezzi. Del resto, coloro che al tempo degli Apostoli si affidarono agli Ebrei adottarono la stessa norma di vita che ora si osserva nei monasteri. Ricerca quel peso che si legge negli Atti degli Apostoli e troverai che è vero quanto io affermo: “*La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede — vi si dice — aveva un cuore solo e un’anima sola e nessuno diceva sua proprietà ciò che gli apparteneva, ma quanti possedevano campi li vendevano, portavano l’importo di ciò che era stato venduto e lo deponavano ai piedi degli Apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno*” (At 4,32-35). Osserva che quelli che vivono in monastero secondo la Regola mantengono lo stesso tenore di vita degli Apostoli: non abbiano a dubitare di conseguire i loro meriti essi che ne imitano gli esempi» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Leandro alla sorella Fiorentina*, cap. XVII).

3. «Si tratta di una frode evidente, perché non mette a disposizione di tutti ciò che possiede, ma nasconde fraudolentemente una piccola quantità per uso privato. L’imputazione è una sola, ma molto maggiori sono gli influssi negativi» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Leandro alla sorella Fiorentina*).

4. «Anzi, ritieni a tuo riguardo che aumenti l’onore, sapendo che sta scritto: “*Se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui: ora voi siete corpo di Cristo e sue membra*” (1Cor 12,26-27). Infatti chiunque ama qualcuno fra voi, attribuisce ogni onore a Dio, a cui voi siete congiunti. In lui piace il silenzio tranquillo, in lui si ama la piacevole cordialità, lo rende apprezzabile l’ingenua e spontanea semplicità, come pure la scienza unita all’erudizione; in lui si loda la pazienza nel perseverare con il digiuno, il disprezzo del mondo mediante la virtù dell’astinenza, la premura nell’essere assiduo nella lettura per poter esercitare sempre meglio i vari uffici divini. “*Ma tutte queste cose è l’unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole. Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo*” (1Cor 12,11-13). Ognuno di voi può aspirare ad acquistare la somma di tutti i beni, purché nessuno cominci ad esaltarsi per quella prerogativa che lo rende più eccellente di un altro» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Libro*

5. «Chi coglie la frutta sugli alberi o fa vendemmia non mangia la frutta se prima non ne hanno mangiato i fratelli. Se avranno ricevuto l'incarico di raccogliere la frutta o l'uva, il responsabile dei raccoglitori darà da mangiare sul posto ad ognuno un po' di frutta e quando ritorneranno in monastero riceveranno la loro parte come gli altri fratelli. Se poi troveranno della frutta caduta dagli alberi, non presumeranno di mangiarla, ma passando accanto la metteranno ai piedi dell'albero. Anche colui che distribuisce la frutta agli altri che la raccolgono non potrà gustarne, ma la porterà prima al dispensiere, il quale dopo aver distribuito la frutta agli altri darà anche a lui la sua parte» (HOLSTE, tomo II, aggiunta II, *Regola di San Pacomio*, § XLII).
6. «Tenete le vostre vesti in un solo luogo, sotto la custodia di un fratello o due, o quanti saranno sufficienti per far loro prendere aria scuotendole, perché non siano rovinate dalle terme. E come vi nutrite prendendo il cibo da una sola dispensa, così procuratevi gli abiti prendendoli da un solo guardaroba. E, per quanto vi è possibile, non vi importi quale vestito vi viene consegnato secondo le varie stagioni da indossare, se cioè ognuno di voi riceve l'abito che ha depresso oppure quello che è già stato indossato da un altro, purché ad ognuno di voi non sia negato quello che gli è necessario. Se poi tra di voi sorgono litigi o mormorazioni, perché qualcuno si lamenta d'aver ricevuto un abito più malandato del precedente e ritiene ingiusto indossare un abito peggiore di quello di un altro fratello, in base a ciò valutate quanto ancora siete mancanti a proposito dell'interiore santo abito del cuore, dal momento che litigate per il vestito del vostro corpo. Tuttavia, se si viene incontro alla vostra debolezza, per cui vi si restituisce l'abito che avete depresso, tenete almeno conservati gli abiti che deponete in un solo luogo, sotto la sorveglianza di comuni custodi» (HOLSTE, tomo II, aggiunta IX, *Regola III attribuita a S. Agostino*, cap. XXVI).
7. «E sicuramente nessuno presuma di fare qualcosa per se stesso, ma ogni vostra azione si faccia in comune per un solo scopo con il massimo impegno e la maggiore premura, adoperandosi maggiormente che se doveste agire per il vostro personale interesse. Infatti la carità di cui è scritto che non cerca il proprio interesse, la si intende nel senso che antepone il bene comune a quello personale e non il contrario. Pertanto, quanto più curerete il bene comune rispetto a quello personale, tanto più saprete di fare progressi, di modo che in ogni circostanza in cui affiora una necessità passeggera sia sempre preminente la carità duratura» (HOLSTE, tomo II, aggiunta IX, *Regola III attribuita a S. Agostino*, cap. XXVII).
8. «Il Priore assegni al guardarobiere uno o più aiutanti, se necessario, coi quali esamini attentamente e frequentemente i vestiti e le calzature dei fratelli, controllando ogni giorno anche i loro letti e confrontandoli fra di loro. Quando poi i fratelli si cambiano, raccolgano gli indumenti di ricambio, li mettano da parte affinché al momento stabilito siano consegnati ai lavandai da lavare; una volta poi lavati, devono di nuovo riprenderli e riporli in guardaroba; al momento poi del ricambio, i singoli capi di vestiario devono essere collocati presso il letto di ogni fratello; il guardarobiere poi abbia la premura con l'ago e il filo di scrivere i nomi di ognuno, affinché tutti prendano i propri vestiti e non quelli destinati ad altri» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, *Regola del B. Pietro degli Onesti*, cap. XXV).
9. Mi è stato detto da parte di esperti uomini religiosi che la comunanza di ogni cosa, specialmente ai nostri tempi, provoca non pochi inconvenienti, soprattutto sono maggiori le spese nei confronti di una distribuzione personale di ogni oggetto. Infatti la debolezza umana tiene in poco conto ciò che appartiene alla comunità, mentre bada moltissimo a ciò che è di proprietà personale. Per ovviare a questo inconveniente io penso che ci sarebbe un rimedio, che tuttavia non oserei proporre come infallibile, se prima non fosse garantito dall'esperienza.

Innanzitutto ognuno dovrebbe impegnarsi a considerare gli oggetti della comunità più come sacri che come oggetti personali, se per caso ne hanno o ne avessero tra mano.

Inoltre, nella nostra Società potrà essere di grandissimo aiuto la perspicacia dei singoli individui, scelti dal Vicario della carità temporale o dal Ministro.

Tuttavia, data l'umana debolezza, forse potrà essere utile l'uso di questo espediente in quelle case o congregazioni dove ciò sarà ritenuto necessario, a causa della mancanza di Superiori che possano intervenire

efficacemente o per qualche altro motivo da ponderare da parte dei Superiori: il Preposito diocesano stabilisca uno stipendio per i singoli religiosi, ma non lo consegna a lui, bensì gli si diano delle schede contrassegnate da segnalazioni convenute, che rappresentino per così dire il denaro speso nei confronti dell'economista della casa. Costui poi distribuisca loro per le necessità personali tutto ciò che essi ritengono necessario, mediante la consegna delle schede, fino ad arrivare ad esaurire la somma dello stipendio stabilito, in base alle particolari necessità.

Usando poi per tutti un tale sistema, si offre anche un'occasione meritoria: infatti ognuno si può mortificare e riservare qualche somma da dare in carità o per qualche pia opera.

Tuttavia, nell'applicare questo sistema si deve badare attentamente affinché tutto quello che ognuno per mortificazione pensa di poter riservare per poi spenderlo non possa disporre senza il permesso del Superiore. Infatti il Superiore ha la piena facoltà anche di ordinare che tutto il denaro che avanza sia riposto nella cassa della comunità. Parimenti i beni mobili, una volta ottenuti dall'economista fra quelli che sono rimasti, non vengono minimamente catalogati fra quelli che sono in potere o in uso stabile del fratello che li ottiene; per quanto ne riguarda l'uso, appartengono del tutto alla comunità e con l'assenso del Superiore possono essere trasferiti ad un altro fratello.

Così soltanto l'economista tratta il denaro e possiede a vantaggio dei singoli quello che essi ritengono necessario per se stessi.

In questo modo sembra che si ponga un termine per le spese eccessive, dal momento che per ognuno viene stabilito lo stipendio.

Lo stipendio poi viene assegnato per vari motivi, a seconda delle diverse circostanze in cui si trovano i soci. Sempre però per tutti quei beni che solitamente la casa non fornisce.

Santa indifferenza nei confronti delle diverse opere e ministeri

«Nessuno scelga per sé qualche opera o professione a proprio piacimento, ma dipenderà dal giudizio del Superiore l'ordinare ciò che riterrà utile» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Cesario Vescovo di Arles alle Vergini*, cap. VI).

«Nessuna sorella agisca in forma strettamente personale, ma faccia solo ciò che la madre Badessa avrà ordinato o permesso; tutte le vostre azioni siano in comune, compiute con tale santo impegno e fervoroso zelo da sembrare che si tratti di opere strettamente personali» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Cesario Vescovo di Arles alle Vergini*, cap. XXVII).

«Quando poi il padre Abate, o qualche altro Superiore avanti negli anni, ordinerà ai fratelli di compiere qualche lavoro, il giovane accetti il comando con totale sottomissione, e il suo orecchio sia pronto all'ascolto come se l'ordine pervenisse da Dio, e i suoi piedi procedano diritti e sicuri, le sue mani siano pronte all'esecuzione dell'opera e a capo chino in segno di umiltà chieda la benedizione» (HOLSTE, tomo II, aggiunta IV, *Regola monastica attribuita a San Benedetto*).

«Anche se il comando sembra impossibile da eseguire, i fratelli non ricusino di accettarlo, seguendo l'insegnamento di Cristo, il quale per obbedienza al Padre non rifiutò di accettare anche la morte. Tuttavia, coloro che non sono in grado di seguire questa norma, dal momento che osservando il comando incominciano a sentirne il peso, manifestino con umiltà ai Superiori questa loro situazione difficile, che i preposti devono cercare di non disprezzare, anzi cerchino di sciogliere questo nodo inestricabile e gravoso, affinché non succeda, Dio non voglia, a causa di un loro comportamento diverso, che i sudditi tralascino l'incarico insopportabile commettendo, a mio parere, una lieve mancanza, e i Superiori diventino appartenenti a quella categoria di persone, di cui è stato detto: "Legano pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito" (Mt 23,4)» (HOLSTE, tomo II, aggiunta XI, *Regola del B. Pietro degli Onesti*, libro I, cap. XIV).

Desiderio di penitenza per ristabilire la giustizia

«Chiunque abbia offeso la propria sorella con il rimprovero o l'ingiuria, o anche mediante un'accusa, si

ricordi che deve espiare la propria colpa; se poi avrà l'arroganza di ricadere in queste mancanze, sia punita assai severamente e con rigore, fino a quando, dopo aver espiato completamente la propria colpa, meriterà di essere accolta di nuovo fra le altre sorelle in comunità» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Cesario Vescovo di Arles alle Vergini*, cap. XXXI).

«... Coei poi che non vuole mai chiedere scusa, o non la chiede di cuore, sinceramente, o non riceve il perdono richiesto, sembra che la sua vita in monastero sia priva di scopo» (*Ivi*, dopo pochi passi)

«Nessuna sorella abbia l'ardire di mantenere il rancore fino al giorno successivo. E se, come comporta l'umana debolezza, sarà sorta una disputa alquanto accesa fra le sorelle, si affrettino a chiedersi perdono reciprocamente e a condonare le offese secondo il precetto del Signore che dice: "Se ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono" (Mt 5,23). E ancora: "Se voi non perdonerete agli uomini le loro colpe, neppure il Padre vostro celeste perdonerà le vostre colpe" (Mt 6,15). Parimenti: "Se pecca sette volte al giorno contro di te e sette volte ti dice: Mi pento, tu gli perdonerai" (Lc 17,4). E "Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette" (Mt 18,22). E in altra parte della Scrittura: "L'ira dell'uomo non compie ciò che è giusto davanti a Dio" (Gc 1,20). E l'Apostolo: "Non tramonti il sole sopra la vostra ira" (Ef 4,26). Se per caso, Dio non voglia, per istigazione del demonio, una sorella sarà piena di rabbia, tanto da disprezzare con durezza di cuore questi insegnamenti, e una di quelle che sono in disaccordo cercherà di prevenire l'altra col chiederle perdono; se costei, pur richiesta, non perdonerà, sia sottoposta a pia disciplina, affinché riconquisti lo spirito di carità. E se entrambe rifiutano il perdono, siano private entrambe sia della comunione che del cibo, fino a quando non si siano riconciliate» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di S. Aureliano per le Vergini*, cap. X).

«Se qualche sorella viene rimproverata per una colpa oppure per la trasgressione di una regola, oppure riceve una punizione, non presuma di rispondere a chi la rimprovera, perché il peccato che qui viene discusso non è oggetto di punizione nell'esame del giudizio finale» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di S. Aureliano per le Vergini*, cap. XXVII).

Il cibo

«Riteniamo che si debba inserire in questa Regola anche l'ordinamento riguardante la mensa. In tutti i giorni di digiuno si preparino tre razioni di cibo, a pranzo soltanto due. Nelle solennità a pranzo e a cena si aggiungano delle portate e alla fine ci siano anche dei dolci. Nei giorni feriali a pranzo d'estate avranno due portate calde e altrettante d'inverno. Per ristoro dopo i digiuni riceveranno tre portate calde, mentre per cena sono sufficienti due. Le giovani invece a pranzo, a cena e per la refezione abbiano due piatti caldi» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola di San Cesario Vescovo di Arles alle Vergini*, Riassunto, cap. XVI).

«Evitiamo l'ubriachezza, per non incorrere nei lacci della lussuria. Infatti Dio ha creato il vino per rallegrare il nostro cuore, non per ubriacarci» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Ammonimenti di San Basilio Magno al figlio spirituale*, cap. XIV).

«Alcuni sono diventati preda del demonio a causa del vino, e l'ubriachezza non è nient'altro che un demone evidentissimo. Chi è amante del vino crede di comportarsi bene quando si è lasciato andare a rotta di collo giù per un precipizio. A causa dell'ubriachezza la bocca si prepara per maledire e insultare il prossimo, la mente rimane sconvolta e la lingua balbetta. Di grazia, che cos'è l'ubriachezza se non un demonio? Un uomo tale infatti mentre crede di bere, in realtà viene bevuto» (*Ivi*, dopo poche aggiunte).

L'umiltà come difesa della castità

«Sforziamoci anche di conservare l'autentica umiltà più che possiamo. Infatti non è possibile conservare a lungo l'integrità fisica quando l'animo si lascia corrompere perché è gonfio di superbia; soprattutto quando la fiamma dell'irascibilità si alimenta sempre di più al più presto fa appassire i fiori della castità e della verginità» (HOLSTE, tomo I, parte III, dai *Discorsi di San Cesario di Arles alle Monache*).

«Si congiunga con la castità l'umiltà e non si troverà nulla di più meraviglioso. Si unisca alla prudenza la semplicità, e niente sarà più luminoso. Si unisca la misericordia alla giustizia, e niente sarà più piacevole. Aggiungiti alla fortezza la modestia, e niente sarà più utile. Impegna l'acume della tua mente in questa varietà

di virtù. Questa cerca di coltivare con ogni impegno nella tua anima; se poi vi aggiungi dei bordi dorati, sarai riuscita a tessere una veste variopinta, e il tuo sposo ti ammirerà con sommo piacere quando ti vedrà rivestita di questo abito. La frangia è la parte estrema, quasi il termine di un abito. “Il fine poi del precetto è la carità proveniente da un cuore puro, da una coscienza buona e da una fede sincera” (1Tm 1,5)» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Regola del beato Aelredo per le Vergini*, cap. XXXVII).

«Spesse volte per colpa della superbia si finisce nella corruzione abominevole della carne, perché entrambi i vizi sono strettamente connessi; pertanto, mediante l'umiltà della mente si riesce a salvare la castità della carne. Dio d'altra parte abbatte talora l'occulta superbia della mente servendosi dell'evidente cedimento della carne. Infatti il diavolo esercita principalmente il suo dominio sul genere umano mediante questi due vizi, vale a dire mediante la superbia della mente e la lussuria della carne. Per questo il Signore parlando a Giobbe del diavolo dice: “Sotto l'ombra delle piante si sdraia per dormire, nel folto del canneto e dalla palude” (Gb 40,16). Infatti la canna rappresenta la vuota superbia, mentre i luoghi paludosi sono il simbolo della lussuria della carne. Tramite questi due vizi, come abbiamo detto, il diavolo tiene sottomesso il genere umano, sia quando fa inorgoglire la mente mediante la superbia sia quando fa corrompere la carne mediante la lussuria» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Lettera di San Cesario di Arles alla Badessa Cesaria*).

Forme restrittive della conoscenza umana nei confronti della Società

«Ora, se noi indaghiamo per conoscere l'intenzione del fondatore, ci accorgiamo che nessun sistema di governo è più prudente. Il fondatore stesso all'inizio della sua Regola afferma di non voler stabilire *nessuna norma che sia aspra o pesante da osservare*. Si leggano le prescrizioni riguardanti il lavoro manuale, la quantità di cibo e di bevande, il vestito, i malati, i fanciulli, e si vedrà quanta sia la sua circospezione e il suo timore che la legge venga interpretata al di là del modo dovuto. Quanto concede all'umana prudenza dell'Abate per aumentare o correggere le norme stabilite! Come esorta l'Abate ad essere premuroso e discreto! Dice che *gli incarichi che impone deve prima esaminarli e correggerli, pensando alla discrezione del santo Giacobbe ... Prendendo come esempio questa come pure altre testimonianze di discrezione, madre di tutte le virtù, l'Abate interpreti col buon senso ogni norma in modo tale che coloro che già sono forti bramino di compiere opere più impegnative di quelle che vengono imposte, mentre quelli che sono fragili non rifiutino di compiere ciò che viene loro imposto*.

«Ora io non dubito della validità di questa forma moderata di governo, perché a questo punto dovrei dilungarmi nel riferire la diffusione dell'Ordine, la sua dignità e la sua durata nel tempo. Si aggiungano persone d'ogni genere, la condizione di vita, come ad esempio l'austerità senza asprezza, l'obbedienza senza servilismo, la pietà senza superstizione, il lavoro manuale senza la necessità di ricevere una ricompensa, la vita appartata senza rozzezza, la quiete dignitosa. Qui accorrevano persone adulte per seguire la povertà di Cristo povero, qui i genitori portavano i loro fanciulli perché fossero educati alla pietà; anche coloro che erano nobili ritenevano un onore il possederla, perché in essi non ravvisavano nulla che fosse disdicevole o indegno della propria persona; né mancavano persone anziane che bramavano di consacrare a Dio gli ultimi giorni della loro esistenza travagliata conducendo quella vita impegnata, ma nello stesso tempo tranquilla e serena. Per questo San Pier Damiani diceva: “*La santa Regola è diventata come un'ampia spaziosa ed elegante abitazione capace di accogliere ogni genere di persone, vale a dire fanciulli e anziani, forti e deboli, raffinati e assai differenti per varietà di comportamenti*”. Il fatto che oggi essa non sia altrettanto onorata forse dipende dalla colpevolezza di coloro che difendono con tanto zelo il comportamento di coloro che non vogliono l'imposizione dell'austerità, mentre impongono a tutti il giogo che è proprio di pochi» (*Antica disciplina monastica*, Prefazione, Parigi 1726).

La dignità umana

«Fra tutto quello che ho visto sotto il sole, sorella, nulla ho ritenuto degno di te; niente ho creduto che fosse tua degnissima ricompensa; ho notato che tutto è destinato ad esser mutevole, caduco e vano ... Orsù, sorella carissima, poiché tutto ciò che ruota intorno all'asse del cielo poggia sul fondamento terrestre e compie il suo giro sulla faccia della terra, non abbiamo trovato nulla degno di te per cui tu potessi arricchirti; bisogna dunque cercare al di sopra dei cieli, donde hai tratto la forza per accrescere il dono della tua verginità,

affinché li tu possa trovare il premio e la ricompensa della tua verginità» (HOLSTE, tomo I, parte III, *Libro di istruzioni di San Leandro per una vergine*, Parte iniziale).

«Tuttavia, se qualcuno vuole essere superbo, può trovare in se stesso motivi validi per tenere in esercizio la sua superbia. Dimostri il suo sdegno nei confronti del mondo, disprezzi la vita mondana, ritenga che non abbiano alcun valore le sue passioni, si opponga ai vizi, sia arrogante nei confronti della stessa arroganza, schiacci sotto i propri piedi la potenza, le ricchezze, le passioni e tutto ciò che ha il sopravvento nel mondo. Tutto ciò che qui sulla terra viene ritenuto grande e magnifico, lo disprezzi con lodevole severità considerandolo rifiuto ed escremento della superbia: potrà appagare la propria superbia quando potrà ritenere nel proprio animo di essere superiore perfino ai regnanti. Tuttavia quaggiù sulla terra se egli vorrà essere santamente superbo dovrà sicuramente disprezzare il mondo, ma dovrà essere umile nei confronti di Cristo. Là certo si mostrerà superbo, ma qua sottomesso: infatti egli proprio per questo motivo si esalta in quelle situazioni, cioè per poter con maggior facilità rinnegare se stesso in queste circostanze» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Esortazione di S. Eucherio ai Monaci*).

«È indice di un animo meschino e abietto il non estendere la propria speranza al di là di questo mondo. Perciò, pretendendoci verso il futuro, dimentichiamo le nostre ricchezze e i piaceri passati» (HOLSTE, tomo I, Appendice, *Sentenze di S. Eucherio per i Monaci*).